



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

APRILE 2015
N. 17

IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015

Selezione di articoli dall'8 al 23 aprile 2015



Rassegna stampa tematica

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	TASSE E TAGLI, SUBITO SCONTRO SUL DEF (A. Baccaro)	1
SOLE 24 ORE	SCOMMESSA DI RENZI SUI TAGLI MA PER ORA IL FISCO CRESCE (D.Pes.)	2
REPUBBLICA	RENZI E PADOAN: "NELLA MANOVRA 2016 ESCLUSI TAGLI AI SERVIZI E NUOVE TASSE" (V. Conte)	3
MESSAGGERO	RISPARMI NEI MINISTERI, SOTTO LA LENTE 10 MILA VOCI DI USCITA (A.Bas.)	4
MESSAGGERO	INFRASTRUTTURE, UN PIANO DA 76 MILIARDI CON 51 OPERE STRATEGICHE (U. Mancini)	5
REPUBBLICA	LA RIVOLTA DI REGIONI E COMUNI: BASTA SACRIFICI (R. Mania)	6
STAMPA	RENZI SFIDA I SINDACI: PRONTO A UN CONFRONTO ALL'AMERICANA (F. Martini)	7
CORRIERE DELLA SERA	Int. a P. Fassino: "I COMUNI HANNO FATTO I SACRIFICI, ADESSO COMINCINO I MINISTERI" (L. Salvia)	8
CORRIERE DELLA SERA	IL PREMIER COSTRETTO A UN OTTIMISMO DIFENSIVO (M. Franco)	9
REPUBBLICA	L'ECCESO DI PRUDENZA (M. Riva)	10
SOLE 24 ORE	IL POST-DATATO CHE ZAVORRA LA MANOVRA PER IL 2016 (F. Forquet)	11
REPUBBLICA	IL GOVERNO SCOMMETTE SU RIPRESA, TASSI E RIFORME PER POTER DECIDERE ULTERIORI SGRAFI FISCALI (R. Petrini)	12
MESSAGGERO	LA SCOMMessa PRUDENTE DEL GOVERNO (M. Fortis)	13
STAMPA	QUANTI RINVII ASPETTANDO LA RIPRESA (P. Baroni)	14
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	SOTTO IL SEGNO DEL PRIMUM NON NOCERE (A. De Mattia)	15
AVVENIRE	SOLO UNA FOTOGRAFIA DEI DATI ATTUALI LE SCELTE IN AUTUNNO (M. Iasevoli)	16
MATTINO	UNA MANOVRA PER AVVICINARE IL PAESE DIVISO (M. Lo Cicero)	17
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	QUESTA SMANIA DI RIFORME POTREBBE FRENARE GLI INVESTIMENTI (G. Salerno Aletta)	18
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LE PROMESSE NON BASTANO (A. Troise)	19
LIBERO QUOTIDIANO	BASTA CON I GIOCHETTI DEL PREMIER PAROLAIO (M. Belpietro)	20
GIORNALE	L'ITALIA DI RENZI E' SEMPRE FERMA SALTA ANCORA IL TAGLIO DELLE TASSE (A. Signorini)	21
LIBERO QUOTIDIANO	RENZI ALZA LE TASSE E DICE CHE CALANO (F. Bechis)	22
CORRIERE DELLA SERA	"NON TOCCIAMO I FONDI DEL WELFARE" IL GOVERNO CERCA ALMENO 3-4 MILIARDI (M. Sensini)	23
REPUBBLICA	PIANO PER LA UE: TESORETTO DI 6 MILIARDI CON LE RIFORME (R. Petrini)	24
STAMPA	PADOAN: "MENO TASSE E PIU' LAVORO L'EUROPA PROMUOVERA' LA MANOVRA" (F. Grignetti)	25
MESSAGGERO	LA SPESA STRETTA SU AGEVOLAZIONI E PENSIONI DI INVALIDITA' SOSPETTE (L. Cifoni)	26
IL FATTO QUOTIDIANO	REGALO AI GRANDI EVASORI, IL GOVERNO CI RIPROVA (C. Di Foggia)	27
SOLE 24 ORE	COMUNI, IL NODO DELLA DISTRIBUZIONE DEI TAGLI	28
CORRIERE DELLA SERA	PRIMATO DEI TAGLI A FIRENZE E VERONA LITE TRA I SINDACI SU CHI RISPARMIA DI PIU' (L. Salvia)	29
STAMPA	SEMPRE PIU' TAGLI E SERVIZI A RISCHIO LA DIFFICILE VITA DEL SINDACO-ESATTORE (P. Baroni)	30
MESSAGGERO	Int. a A. Decaro: "I SACRIFICI? NOI SINDACI LI POSSIAMO FARE IO HO PORTATO LE MUNICIPALIZZATE IN UTILE" (D. Pirone)	31
AVVENIRE	Int. a I. Visco: "OPPORTUNITA' DA NON PERDERE MA L'ITALIA DEVE SAPER RINNOVARE" (E. Fatigante/M. Girardo)	32
SOLE 24 ORE	LA ROTTURA CHE MANCA SU TAGLI E CRESCITA (A. Quadrio Curzio)	34
CORRIERE DELLA SERA	GLI EQUIVOCI DA CHIARIRE SUI TAGLI E SULLE TASSE (E. Marro)	35
ITALIA OGGI	UN DEF SENZA TAGLI, MA NON SENZA TASSE (M. Longoni)	36
MATTINO	I FINTI RISPARMI DEGLI ENTI LOCALI (O. Giannino)	37
LIBERO QUOTIDIANO	TASSE, RENZI MENTE IL DRAMMA E' CHE GLIELO LASCIANO FARE (G. Paragone)	38
REPUBBLICA	DEF, IL GOVERNO DIMEZZA LE GRANDI OPERE (R. Petrini)	39
MESSAGGERO	INFRASTRUTTURE, LE 25 OPERE STRATEGICHE (U. Mancini)	40
ITALIA OGGI	PD, AL SENATO E' ALLARME PER IL DEF (A. Ricciardi)	41
MESSAGGERO	TAGLI AI COMUNI, PIANO PER RIMODULARLI (A. Bassi)	42
CORRIERE DELLA SERA	TAGLIA ALLA SPESA DEI COMUNI LA RESA DEI CONTI E' RINVIATA (A. Baccaro)	43
FOGLIO	NEL DEF C'E' UN SILURO PER I CALIFFI LOCALI	44
LIBERO QUOTIDIANO	INVECE DI RIDURRE COSTI E TASSE MATTEO RINVIA E TIRA A CAMPARE (D. Giacalone)	45
STAMPA	RENZI PUNTA SULLA CRESCITA "IL TEMPO DELLE TASSE E' FINITO" (F. Martini)	46
REPUBBLICA	IL PIANO DI PALAZZO CHIGI "I SOLDI IN PIU' AI POVERI ORA ESCLUSI DAGLI 80 EURO" (G. De Marchis)	47
MESSAGGERO	DALL'ESTENSIONE DEGLI 80 EURO AI SUSSIDI, LE IPOTESI IN CAMPO (A. Bassi)	48
REPUBBLICA	RENZI: "SUBITO BONUS DA 1,6 MILIARDI E NESSUN SACRIFICIO PER I CITTADINI (R. Petrini)	49

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE	DEF, PADOAN STOPPA I TRUCCHI DI MATTEO (F. Ravoni)	50
CORRIERE DELLA SERA	MA NON CHIAMATELO "TESORETTO" (E. Marro)	51
REPUBBLICA	LA CARTA DEL BONUS E LE FORBICI RINViate (F. Fubini)	52
MATTINO	TAGLI E RISORSE LA VERA PARTITA E' TUTTA DA GIOCARE (G. Berta)	53
CORRIERE DELLA SERA	FINANZIARIA (E COMPITI A CASA) SOTTO LA LENTE DELL'EUROPA (E. Moavero Milanesi)	54
GIORNO/RESTO/NAZIONE	SPIEGATELO ALL'EUROPA (A. Troise)	55
REPUBBLICA	IL TESORETTO DEL PREMIER E LA STRATEGIA DEL CONSENSO (S. Folli)	56
SOLE 24 ORE	UN BONUS CHE RENZI PUO' "SPENDERE" PER LE ELEZIONI REGIONALI E PER LA BATTAGLIA SULL'ITALICUM (L. Palmerini)	57
LIBERO QUOTIDIANO	RENZI SI COMPROVA ANCHE IL VOTO DELLE REGIONALI (M. Belpietro)	58
AVVENIRE	RENZI SI INVENTA UN'ALTRA MOSSA PER IL RILANCIO MA LA "TORTA" SI STRINGE (E. Fatigante)	60
MANIFESTO	IL PIANO ECONOMICO RENZIANO E' UN'ESPLOSIONE DI (TROPPO) FIDUCIA (R. Romano)	61
GIORNALE D'ITALIA	RENZI SI INVENTA PERFINO UN TESORETTO (I. Traboni)	62
CORRIERE DELLA SERA	SPENDING REVIEW MENO SGRAVI FISCALI PER 2,4 MILIARDI, DALLE IMPRESE ALLE RISTRUTTURAZIONI (A. Baccaro)	63
CORRIERE DELLA SERA	DOVE VA IL BONUS LA CORSA PER UTILIZZARE 1,6 MILIARDI IL PIANO PER AIUTARE LE FAMIGLIE PIU' POVERE (F. Di Frischia)	64
REPUBBLICA	DA MAGGIO UN BONUS TRA I 20 E I 50 EURO NEL 2015 GIU' LE TASSE (R. Petrini)	65
MESSAGGERO	UN REDDITO MINIMO PER I DISOCCUPATI IN POVERTA' (A. Bassi/M. Conti)	66
REPUBBLICA	PRIMI OK DELLA UE MA A BRUXELLES LA PARTITA DECISIVA SARÀ SULLE RIFORME (A. D'Argenio)	67
STAMPA	"TROPPI TAGLI AI COMUNI E AI SERVIZI" FORZA ITALIA E M5S BOCCIANO IL DEF (F. Maesano)	68
STAMPA	Int. a P. Padoan: "UN BONUS CONTRO LA POVERTA' PUO' AIUTARE LA CRESCITA" (A. Barbera)	69
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a F. Guidi: GUIDI: BASTA INCENTIVI A PIOGGIA "NUOVO ROUND DI LIBERALIZZAZIONI" (A. Gozzi)	71
MATTINO	Int. a R. Nencini: NENCINI: PIU' FERROVIE, COSÌ IL MERIDIONE E' STATO TUTELATO (S.G.)	72
MATTINO	SPRECHI E TASSE LE RISPOSTE CHE MANCANO (O. Giannino)	73
MATTINO	INFRASTRUTTURE LA SVOLTA DEL GOVERNO (E. Cascetta)	74
SECOLO XIX	UNA MANOVRA DI ATTESA, IN AUTUNNO LE VERE SORPRESE (M. Baldini)	75
GIORNO/RESTO/NAZIONE	IL DOCUMENTO DEI DESIDERI (G. Cazzola)	76
GIORNALE	IL BLUFF DELLO SPUDORATO RENZI: BONUS FINANZIATO DA NUOVE TASSE (R. Brunetta)	77
LIBERO QUOTIDIANO	TASSE: SUPERATO MONTI (M. Belpietro)	79
LIBERO QUOTIDIANO	LA MANCIA ELETTORALE LO STAVOLTA E' UN TRUCCO (F. Bechis)	80
CORRIERE DELLA SERA	GRANDI OPERE - UN DECRETO PER ELIMINARE LE PROCEDURE D'EMERGENZA (A. Baccaro)	81
CORRIERE DELLA SERA	WELFARE - "BONUS ALLE FASCE DEBOLI" DAGLI INCAPIENTI AI DISOCCUPATI" (F. Di Frischia)	82
MESSAGGERO	FISCO, NEL 2015 DA TASSE E PIL PIU' GETTITO PER I 11 MILIARDI (L. Cifoni)	83
CORRIERE DELLA SERA	GLI ITALIANI E IL GIUDIZIO SULLE TASSE: PER QUATTRO SU CINQUE SONO SALITE (N. Pagnoncelli)	85
MESSAGGERO	LE RIFORME COSTANO MA FANNO RISPARMIARE (F. Grillo)	86
SOLE 24 ORE	RICETTA "SUSSIDIARIA" PER LA SPESA (M. Biscella)	87
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA MANOVRA CHE NON C'E' (G. Turani)	88
SOLE 24 ORE	SUL DEF PRIMO VIA LIBERA DELLA UE (D. Colombo)	89
CORRIERE DELLA SERA	"IL BONUS DA 1,6 MILIARDI E' UNA TANTUM" TADDEI: PRIORITA' A LAVORO, SCUOLA E OPERE (E. Marro)	90
MESSAGGERO	TESORETTO, ASSEGNO PER I PIU' POVERI E SOLDI AI PRECARI DELLA SCUOLA (A. Bassi)	91
GIORNALE	IL DEF DI RENZI BOCCIATO DAL DIPARTIMENTO RENZIANO (A. Signorini)	92
LIBERO QUOTIDIANO	RENZI CI HA PRESO GUSTO ALTRI 100 MILIARDI DI TASSE (F. De Dominicis)	93
SOLE 24 ORE	SE IL TESORETTO E' SOLO UN'ARMA DI DISTRAZIONE DI MASSA (F. Forquet)	94
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	SE IL TESORETTO C'E' LO SI IMPIEGHI PER LA CRESCITA E NON IN BENEFICENZA (A. De Mattia)	95
SOLE 24 ORE	SI ALLARGA IL FRONTE CONTRO LA DOTE VIRTUALE (M. Rogari)	96
ITALIA OGGI	UN DEF DI PANNA MONTATA PER MASCHERARE I PROBLEMI (M. Longoni)	97
LIBERO QUOTIDIANO	ELEMOSINA MASCHERATA DA EQUITA' LA POLITICA DEI BONUS E' UN ERRORE (D. Giacalone)	98
SOLE 24 ORE	OPPOSIZIONI CONTRO IL "TESORETTO" RENZI: DOBBIAMO RIDARE SPERANZA (M.Mo.)	99

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	<i>Int. a Y. Gutgeld: STATALI, E' ORA DI SUPERARE IL BLOCCO DEI CONTRATTI" (A. Gentili)</i>	100
MATTINO	<i>IL DEF NON CAMBIA VERSO ALL'ITALIA (G. La Malfa)</i>	101
PANORAMA	<i>RENZI L'INCIPRIATORE (G. Mule')</i>	102
SOLE 24 ORE	<i>ALLARME DEI TECNICI: TESORETTO E MANCATE RIFORME METTONO A RISCHIO IL PAREGGIO DI BILANCIO (M. Rogari)</i>	103
ITALIA OGGI	<i>SI METTA UNA CLAUSOLA DI SALVAGUARDIA DALLE TASSE (F. Adriano)</i>	104
CORRIERE DELLA SERA	<i>TORNA LA PRUDENZA NEI CONTI ITALIANI (M. Sensini)</i>	105
LEFT - AVVENIMENTI	<i>ARRIVA IL DEF. E LA "VOLONTA' BUONA" SARA' LA PROSSIMA (G. Calapa')</i>	106
MESSAGGERO	<i>DEF, PIU' LIBERTA' DALL'AUSTERA EUROPA (G. Pigati)</i>	107
SOLE 24 ORE	<i>"BENE IL DEF MA PIU' INVESTIMENTI" TALISI (D. Colombo)</i>	108
MESSAGGERO	<i>BANKITALIA FRENA SULL'USO DEL TESORETTO PADOAN: AVANTI, MA RISORSE DA VALUTARE (G. Franzese)</i>	109
SOLE 24 ORE	<i>"GLI 1,6 MILIARDI A MISURE COERENTI CON LE RIFORME" (D. Colombo)</i>	110
SOLE 24 ORE	<i>TRE DOMANDE AL GOVERNO (L. Codogno)</i>	111
SOLE 24 ORE	<i>IL 3% DEL PIL AGLI INVESTIMENTI PUBBLICI: DIVENTI TARGET CONDIVISO (G. Santilli)</i>	112
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>ATTENTO RENZI, NON DIRE TESORETTO SE NON L'HAI NEL SACCO (A. De Mattia)</i>	113
MANIFESTO	<i>IL DEF HA TROVATO IL CAPRO ESPIATORIO (J. Cavicchi)</i>	114
GIORNALE	<i>IL TESORETTO CHE NON C'E' ANZI, NON E' MAI ESISTITO (F. Ravoni)</i>	116
FOGLIO	<i>ZERO SCORCIATOIE CONTABILI. PERCHE' ORA IL "TESORETTO" DI RENZI APPARE OFF LIMITS (R. Rosati)</i>	117
SOLE 24 ORE	<i>"TESORETTO" SOLO CON FONDI GIA' DISPONIBILI A BILANCIO</i>	118
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL TESORETTO? E' GIA' IN BILICO LA UE BOCCIA IL RIASSETTO IVA (M. Sensini)</i>	119
PANORAMA	<i>QUEI TECNO - GUFI NELLE CAMERE (D. Borriello)</i>	120

**Renzi: le imposte non aumenteranno, anzi proveremo a ridurle
I risparmi non sono sulla povera gente. Salvini: bugiardo**

Tasse e tagli, subito scontro sul Def

ROMA «È finito il tempo in cui i politici chiedevano sacrifici ai cittadini». È un premier all'attacco quello che ieri pomeriggio è sceso in sala stampa, a Palazzo Chigi, insieme con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, per anticipare le linee del Def (documento di economia e finanza) esaminate in mattinata dal consiglio dei ministri. Il testo definitivo verrà varato venerdì prossimo.

Lontano (un anno fa) il tempo in cui Renzi poteva illustrare il suo primo Def e spiegare trionfante come si sarebbe coperto il bonus di 80 euro e come sarebbe stato possibile tagliare gli stipendi dei manager pubblici, la «seconda volta» di Renzi è concentrata su un unico messaggio: «Non ci sono tagli alle prestazioni dei cittadini «né aumenti delle tasse: so che non ci siete abituati». Ripercorrendo il cammino fatto, il premier sottolinea che «da quando siamo al governo il segno è sempre stato quello della riduzione e tutte le previsioni di sventura sono state smentite». E incalza: «Un giornalista incontentabile potrebbe chiedere: "Quante tasse avete ridotto con questo Def?", evidentemente riferendosi a quello dell'anno scorso. «Nel 2015 ne abbiamo ridotte per 18 miliardi: 10 dagli 80 euro e otto dai provvedimenti sul lavoro. Dobbiamo aggiungerci anche i tre di clausole di salvaguardia».

Affermazioni che sollevano le proteste dell'opposizione. E non solo. Il primo a commentare via Twitter è il capogruppo di Fi alla Camera, Renato Brunetta: «Sulle tasse @matteorenzi come sempre raccontaballe. Qualcuno gli ricordi che nel 2014 la pressione fiscale è aumentata di un decimale». E ancora: «@matteorenzi dei miracoli: cancella le clausole di salvaguardia, non mette nuove tasse, non fa tagli. E chi è, Mandrake?». Ancora più esplicito il leader della Lega, Matteo Salvini, che su Facebook dedica a

Renzi un «vaffa» dandogli del «bugiardo al servizio di Bruxelles» e ricordandogli l'aumento delle tasse sui conti correnti e sui fondi pensione, il raddoppio dell'Iva sul pellet e così via. Giorgia Meloni, presidente di Fdi-An, aggiunge che «l'esecutivo starebbe lavorando a una local tax». Per fermare l'aumento dell'Iva, secondo Luigi Di Maio (M5S), «il governo aumenta le tasse locali».

Dalla sinistra del Pd, ecco Stefano Fassina: «Giusto disinnescare l'aumento dell'Iva, ma la previsione di ulteriori tagli al welfare locale per 10 miliardi porterà a un effetto negativo sul Pil finanche superiore a quanto si sarebbe verificato con gli aumenti di imposte». «Fassina probabilmente legge i documenti che elaborava quando era viceministro. #defperfiacchi» twitta Ernesto Carbone, della segreteria del Pd.

Ma sulla revisione della spesa Renzi spiega che «non è il tentativo di far del male ai cittadini ma di utilizzare meglio» i loro soldi e che non «ci sono tagli alla povera gente». Agli enti locali manda a dire: «Non ci sono tagli per il 2015. Punto. Che poi nel 2016, 2017 e 2018 la revisione della spesa debba continuare è un dato di fatto». Le proteste dei sindaci vengono bollate come «stravaganti».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cos'è

- Per l'esecutivo di Matteo Renzi è il secondo Def: il primo fu quello dell'anno scorso in cui presentò la misura del bonus fiscale degli 80 euro per i redditi più bassi. Quest'anno Renzi punta a non tagliare le prestazioni ai cittadini e a non aumentare le tasse
- Il Documento di economia e finanza (Def) è lo strumento base che delinea la politica economica e di bilancio del governo per il prossimo triennio
- Ieri sono state rese note le linee guida del provvedimento. Il testo definitivo verrà varato venerdì prossimo. Va presentato dal governo al Parlamento entro il 10 aprile di ogni anno

- Il Def è composto da tre sezioni: il Programma di Stabilità dell'Italia, curato dal Tesoro; «Analisi e tendenze della finanza pubblica», di competenza della Ragioneria Generale dello Stato; il Programma Nazionale di Riforma, curato dal Tesoro d'intesa con il Dipartimento delle Politiche europee



Scommessa di Renzi sui tagli ma per ora il fisco cresce

Senza interventi pressione fiscale da 43,5% nel 2015 a 44,1% nel 2016

■ Il governo ha avviato l'esame del Def 2015 rimandando a venerdì il varo: Pila +0,7% quest'anno, pareggio di bilancio nel 2017. Renzi: «Non ci sono tagli né aumenti di tasse». Attesa per la manovra da 10 miliardi sulla spesa corrente, per scongiurare l'aumento Iva. Ma senza interventi la pressione fiscale salirà al 44,1% nel 2016.

ROMA

■ Da un lato la manovra sulla spesa corrente, indispensabile per disinnescare le «clausole di salvaguardia», che vale almeno 10 miliardi da realizzare con la prossima legge di stabilità. Tagli che investiranno sia la spesa centrale che quella decentrata, con interventi (prospettati) sia sul versante delle agevolazioni fiscali che su quello degli incentivi alle imprese. Dall'altro, l'obiettivo (che resta sullo sfondo) di provare a ridurre le tasse dal 2016, qualora il Pil cresca di più del target programmato, si riesca a incrementare la dote della spending review utilizzando al tempo stesso qualche margine in più di deficit e lo spazio offerto dalla flessibilità europea sul versante delle riforme.

Le cifre del Def e del Programma di stabilità, che dopo l'esame preliminare avviato ieri saranno approvate venerdì, confermano l'intendimento del governo di utilizzare accanto ai 10 miliardi della spending review i risparmi che sarà possibile realizzare sul fronte degli interessi con l'aggiunta delle maggiori entrate propiziate da una crescita più sostenuta rispetto al quadro dello scorso autunno. In totale altri 6 miliardi. Quanto alla clausola di flessibilità sulle riforme, lo "sconto" dovrebbe attestarsi attorno ai 6,4 miliardi, per effetto della riduzione dallo 0,5

allo 0,1% del taglio del deficit strutturale. Il quadro a legislazione vigente sconta evidentemente la presenza delle clausole di salvaguardia e dunque andrà aggiornato in settembre. Al momento si registra per le entrate tributarie un aumento dal 30,3% del 2015 al 31,2% nel 2016, con la pressione fiscale che inevitabilmente passerebbe dal 43,5% di quest'anno al 44,1% del 2016.

Il ministero dell'Economia ha più volte invitato al riguardo a considerare l'effetto del bonus Irpef da 80 euro per i redditi fino a 26 mila euro, che invece per convenzione contabile europea viene conteggiato tra le maggiori spese sociali. Di fatto, al momento nel quadro a legislazione vigente le tasse non possono che crescere. E dunque la vera scommessa per il governo è sia sostituire l'aumento dell'Iva e delle accise con tagli selettivi (e non lineari) alla spesa corrente primaria, sia recuperare risorse aggiuntive per ridurre ulteriormente il carico fiscale che grava soprattutto sul lavoro. In senso opposto - si legge nella bozza del Programma di stabilità - agisce la sterilizzazione della clausola di salvaguardia prevista dalla legge di stabilità del 2014, che riduce il gettito di 3 miliardi nel 2015 e 3,7 miliardi dal 2016.

Sul versante della spesa corrente primaria (dal 46,2

del 2015 al 45,7% del 2016), si delinea per gli enti locali uno nuovo step in direzione del «processo di efficientamento già avviato dalla legge di stabilità 2015», attraverso l'utilizzo di costi e fabbisogni standard.

Poi nell'elenco compare il capitolo delle partecipate degli enti locali, e per quel che riguarda la spesa sociale l'intendimento programmatico del governo è di proseguire nella «razionalizzazione della spesa per invalidità». Si prospetta altresì il completamento del processo di razionalizzazione delle stazioni appaltanti per gli acquisti della Pa. Nell'elenco dei tagli compare infine il capitolo delle agevolazioni fiscali, attraverso quella che al momento viene definita una "razionalizzazione", e quello degli incentivi alle imprese che «subiranno una puntuale riconoscenza per una successiva razionalizzazione».

D.Pes.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi e Padoan: "Nella manovra 2016 esclusi tagli ai servizi e nuove tasse"

Def, 10 miliardi dalla spending review

Stime "prudenti" su Pil e occupazione ferma

Fassina attacca: misure recessive e inique

Forza Italia: solo illusioni. I vaffa di Salvini

VALENTINA CONTE

ROMA. «Niente tagli né aumento delle tasse, chi dice il contrario dice il falso». Il Documento di economia e finanza che sarà approvato venerdì - sottoposto ieri all'esame preliminare del Consiglio dei ministri (la bozza conta 128 pagine) - non conterrà brutte notizie, per il prossimo anno almeno. Il premier Renzi l'ha ribadito ieri più volte: «Le previsioni di sventura sono smentite». Anche se poi ammette che dopo il bonus da 80 euro, non arriverà una nuova diminuzione delle tasse. «La discussione proseguirà in autunno con la legge di Stabilità e se saremo in condizioni, le abbasseremo ancora». Ascorgere le pagine del Def, scendono deficit e debito, sale il Pil, ma la disoccupazione resta alta: 12,3% quest'anno (dal 12,7 del 2014) e 11,7 il prossimo, ancora 10,5 nel 2019.

«È finito il tempo in cui i politici chiedono i sacrifici ai cittadini», esulta Renzi. Annunciando che il governo cancellerà le clausole di salvaguardia per il 2016-2017 («saranno eliminate, valgono un punto di Pil», dunque 16 miliardi di tasse, tra maggiore Iva e accise). «Uno 0,4% sarà coperto dalla riduzione degli interessi e dall'aumento della crescita, il resto dalla spending review». A proposito di riduzione della spesa, il premier non fornisce una cifra precisa (parla di «5-10-15 miliardi»), ma spiega che non implicherà «tagli alle prestazioni per i cittadini» né toccherà «la carne viva degli italiani, ma gli sprechi della Pa». Certo, «se i sacrifici li fanno i politici male non fa». E come esempio porta il taglio delle centrali di acquisto e delle società partecipate dagli enti locali: «Se saltano le poltrone dei cda, non lo considero un sacrificio per i cittadini». Questo Def «non è una manovra, non toglie i soldi dalle tasche», insiste Renzi. Che poi cifra in 18 miliardi la diminuzione delle tasse messa in campo per quest'anno, sommando ai 10 miliardi per il bonus da 80 euro gli 8 miliardi «delle misure legate al costo del lavoro, ma non solo». Anzi, «sarebbero 21, se aggiungiamo i 3 miliardi della clausola di salvaguardia ereditata e disattivata».

Trionfale anche il comunicato stampa di

Palazzo Chigi che parla di «prospettiva non più emergenziale», «finestra temporale favorevole», «ciclo della fiducia». Ovvero di «circolo virtuoso» che farà crescere l'Italia a un rit-

"Se saltano le poltrone dei cda delle società partecipate, non lo considero un sacrificio per i cittadini"

mo più elevato (0,7% quest'anno, 1,4 nel 2016, 1,5 nel 2017). «L'economia internazionale italiana è migliore di quanto si pensava qualche mese fa, dire che le tasse aumenteranno è semplicemente falso», si rallegra il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Anzi, «le aspettative che abbiamo adesso potrebbero essere sbagliate per difetto, potremmo avere numeri più positivi, ma per il momento preferiamo essere prudenti». Il deficit sarà contenuto entro il 3% del Pil (2,6 quest'anno, 1,8 il prossimo e 0,8 nel 2017). Il pareggio di bilancio strutturale sarà centrato nel 2017, sebbene «il quadro consentirebbe di raggiungerlo già il prossimo anno, ma lo abbiamo confermato al 2017 per conferire una natura espansiva alla programmazione per il 2016».

La regola europea del debito («questo incubo della montagna di debito che può attivare le terribili regole della ghigliottina», la definisce Padoan) sarà soddisfatta nel 2018, «risultato estremamente importante». Il debito pubblico scenderà dal 132,5% del Pil di quest'anno al 123,4 del 2017. Tra il 2015 e il 2018 si procederà con le privatizzazioni, con ricavi attesi per 1,7-1,8% di Pil, «spalmati sui quattro anni». Padoan cita Enel, Poste, Fs, Enav. Tra le reazioni, veemente Matteo Salvini (Lega), con il suo vaffa a Renzi via twitter, definito «bugiardo al servizio di Bruxelles». Stefano Fassina (Pd) critico: «Purtroppo il governo conferma la linea di finanza pubblicarecessiva e iniqua in atto». I Cinquestelle delusi: «Renzi è un bluff, il buio oltre le slide». Forza Italia perplessa: «Def senza tagli né tasse? Allora siamo nel Paese dei balocchi».

Risparmi nei ministeri, sotto la lente 10 mila voci di uscita

LE VERIFICHE

ROMA Una delle prime lezioni che Matteo Renzi ha imparato quando è arrivato a Palazzo Chigi è che ridurre la spesa dei ministeri è un esercizio più che difficile, quasi impossibile. Al primo tentativo aveva provato ad imporre ai suoi ministri una «self spending review». Aveva fissato una regola semplice: ognuno di loro avrebbe dovuto trovare nel proprio bilancio del grasso in eccesso per la non irraggiungibile somma del 3% dello stanziamento complessivo. Più facile a dirsi che a farsi. In molti si erano difesi dicendo che i loro bilanci erano già all'osso e che molte spese erano intoccabili. L'esperimento, insomma, era stato un discreto fallimento. Imparata la lezione, a Palazzo Chigi e al Tesoro, hanno studiato un nuovo piano che, almeno nelle intenzioni, non dovrebbe lasciare molte vie di fuga ai ministri reticenti. Qualche cenno si trova nel Piano nazionale di riforma che accompagna il Def, il Documento di economia e finanza. «Per quanto riguarda la pubblica amministrazione centrale», c'è scritto, «le priorità saranno una revisione approfondita e analitica dei circa 10 mila capitoli di

spesa verificandone l'utilità e l'efficienza; la riorganizzazione delle strutture periferiche dello Stato centrale». Il primo punto è quello più interessante.

IL MECCANISMO

L'idea del governo è semplice. L'approccio della spesa storica sarà superato anche per i bilanci dei ministeri. Non ci potranno più essere spese per programmi che vanno avanti da anni e che sono finanziate ogni anno con la legge di stabilità ormai in automatico. Ogni ministro, ferme le risorse che ha a disposizione, dovrà scegliere tra i programmi di spesa esistenti e quelli nuovi. «La necessità di valutare contemporaneamente in termini alternativi, il finanziamento delle attività storiche e delle nuove proposte di spesa», si legge nei documenti del governo, «spinge per la comparazione tra i rispettivi effetti e favorisce la riallocazione delle risorse tra gli interventi e le attività in relazione alla loro efficacia, alla loro efficienza e al loro grado di priorità». Tutto questo dovrà avvenire tenendo conto degli obiettivi di finanza pubblica triennali che verranno stabiliti dal governo. Questo, in sintesi, potrebbe voler significare che tra i 10 mila

capitoli di spesa ce ne potrebbe essere un cospicuo numero che non sarà più considerato prioritario e sarà definanziato. Non solo. «Gli interventi amministrativi e legislativi più rilevanti», aggiunge ancora il documento, «saranno oggetto di specifici accordi triennali tra il Mef (ministero dell'economia e delle finanze, ndr) e ciascun ministero di spesa». Questi accordi conterranno, oltre agli obiettivi finanziari, anche dei target in termini di quantità e qualità dei beni e servizi erogati. Insomma, si passerà dal vecchio progetto di «self spending review» ad una sorta di revisione permanente della spesa pubblica sotto la costante vigilanza del Tesoro.

Il secondo tassello dei tagli di spesa relativi all'amministrazione centrale, riguarda il progetto contenuto nella riforma della Pa di «federal building». In pratica la presenza dello Stato sul territorio verrà razionalizzata, concentrando tutte le attività, dalle prefetture, all'Agenzia delle Entrate, fino all'Inps, in un solo edificio. Questo oltre a permettere di ridurre i costi di gestione, consentirà anche di ricavare patrimonio immobiliare da destinare alla vendita con un impatto positivo sul debito.

A. Bas.

**AL VIA IL PROGETTO
 «FEDERAL OFFICE»
 LA PRESENZA
 LOCALE DELLO STATO
 SARÀ CONCENTRATA
 IN UN SOLO UFFICIO**



Infrastrutture, piano da 76 miliardi con 51 opere strategiche

LA LISTA

ROMA Graziano Delrio lo ha illustrato al presidente Matteo Renzi in vista del consiglio dei ministri di venerdì che approverà il Documento di economia e finanza. L'allegato Infrastrutture al Def, ovvero il documento che fotografa lo stato dell'arte delle leggi obiettivo e indica le linee guida della politica infrastrutturale, è pronto per il varo. Contiene l'elenco delle 51 opere considerate prioritarie per il Paese, i costi complessivi per realizzarle - 76,3 miliardi - le risorse disponibili 50,6 miliardi (6,9 quelle messe in campo dai privati) e il fabbisogno triennale per chiudere i progetti (3,4 miliardi). Uno schema messo a punto dal neo ministero Delrio e condiviso con l'Economia e Palazzo Chigi, ma che da qui a venerdì, secondo quanto risulta al *Messaggero*, sarà ulteriormente sfoltito. Per la verità la discontinuità con il passato è già evidente. Le 51 opere indicate - dal Mose all'alta velocità Napoli-Bari, dai porti alle metropoli fino alle reti idriche - sono il frutto di una rigorosa dieta dimagrante visto che il precedente piano-monstre comprendeva 400 interventi per quasi 380 miliardi di spesa.

LA NUOVA GRIGLIA

Nella nuova griglia targata Delrio non c'è, ed è una sorpresa,

la Orte-Mestre. Ci sono invece, tra strade e autostrade, la Pedemontana Lombarda (costo 4,1 miliardi) e quella Veneta (2,5 miliardi), la tangenziale Est di Milano (1,6 miliardi), l'A12 Roma-Latina (2,7 miliardi) il completamento della Salerno-Reggio Calabria, la statale Jonica 106 (6,3 miliardi), il quadrilatero Marche-Umbria (2,1 miliardi). L'Agri-gento-Caltanissetta. Complessivamente gli interventi arrivano a 30,4 miliardi, 19,9 già disponibili e 6,8 miliardi frutto degli investimenti dei gruppi privati.

Tra le 51 opere ferroviarie individuate e considerate strategiche, spicca poi l'alta velocità Napoli-Bari (2,6 miliardi secondo il progetto preliminare), la Torino-Lione (2,6 miliardi), il Brennero (4,4 miliardi), il Frejus, il valico dei Giovi (6,2 miliardi) l'alta capacità Brescia-Verona, la Messina-Palermo, il nodo di Verona. Per un costo totale di 28,2 miliardi, mentre la disponibilità di cassa è di circa 15.

La selezione delle opere, spiegano a Palazzo Chigi, è avvenuta in base a due criteri previsti dall'articolo 161 del codice degli appalti: l'inserimento nei corridoi infrastrutturali europei e la capacità di attrarre capitali privati.

Un capitolo a parte merita il Mose, il cui stato di avanzamento lavori è ormai all'80%. Nel documento viene indicato anche un costo finale di 5,4 miliardi

(5,2 disponibili) e la fine dei lavori nel 2017, con un fabbisogno triennale di 221 milioni per mettere definitivamente in salvo Venezia. Investimenti massicci anche sul fronte dei porti: da Civitavecchia (195 milioni) a Taranto (219 milioni), dalla piattaforma logistica di Trieste (132 milioni) a Ravenna (220 milioni) per un costo globale di 820 milioni (disponibili 816). Per gli acquedotti (Sistema Menta, Caposele, Basento-Bradano) in pista 438 milioni.

METROPOLITANE

Ruolo di rilievo alle metropolicane. Un piano con interventi complessivi per 10,4 miliardi e un fabbisogno triennale stimato di poco più di unmiliardo.

Scendendo nel dettaglio, per la metro C di Roma - si legge a pagina 3 dell'Allegato Infrastruttura - si indica un costo finale di 2,6 miliardi (2,1 miliardi disponibili) con un fabbisogno triennale di circa 280 milioni. L'obiettivo, previsto dallo "sblocca Italia", è chiudere nel 2021. Interventi anche per la metropolitana di Napoli (2,4 miliardi il costo, 2,1 miliardi le risorse disponibili, con un fabbisogno triennale di 200 milioni); di Torino (498 milioni); Monza (790 milioni). Ma c'è anche la linea Milano-Linate (1,8 miliardi di costi). Infine, l'edilizia scolastica con stanziamenti per poco meno di mezzo miliardo.

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivolta di Regioni e Comuni: basta sacrifici

In 6 anni gli enti locali potrebbero arrivare a tagli ai trasferimenti per 30 miliardi. Sindaci e governatori temono una nuova stangata con conseguenze negative per i servizi resi ai cittadini: dalle mense scolastiche ai trasporti, fino all'assistenza domiciliare

ROBERTO MANIA

ROMA. I tagli agli enti locali sono destinati a sfiorare l'asticella dei 30 miliardi in sei anni. Una media di cinque miliardi l'anno. Che nel complesso hanno diminuito gli sprechi, prodotto efficienza, certo; ma anche brutalmente ridotto i servizi di welfare territoriale e aumentato a dismisura le tasse locali. Ed è questo lo scenario che temono i sindaci e i governatori delle Regioni in vista del varo del prossimo Def (Documento di economia e finanza) che dovrebbe cifrare dai 2,5 miliardi ai 4 miliardi l'apporto di Regioni, Comuni e vecchie Province all'operazione di spending review da 10 miliardi di euro complessivi che verrà poi definita con la legge di Stabilità.

Governo e sindaci si vedranno giovedì alla vigilia della riunione del Consiglio dei ministri che darà il via libera al Def. Ma ieri è proseguito lo scontro tra il premier Matteo Renzi e il presidente dell'Anci che è anche sindaco di Torino, Piero Fassino. «Fassino — ha detto Renzi — si lamenta perché lo scorso anno la Provincia di Torino ha sfornato il patto di Stabilità». Poi ha aggiunto: «Trovo stravaganti alcune osservazioni che ho letto in questi giorni da

parte degli amministratori locali. Io sono pronto a un confronto all'americana con i sindaci in materia fiscale». Fassino ha ricordato, appunto, che «la città metropolitana di Torino eredita oggi le negative conseguenze di una scelta della Provincia senza alcuna responsabilità». In serata però ha gettato acqua sul fuoco dopo che Renzi aveva escluso tagli con la manovra: «Da Renzi — ha detto il sindaco di Torino — sono arrivate affermazioni importanti che vanno incontro alle esigenze dei Comuni».

Fatta la tara sulle polemiche già da campagna elettorale (a maggio si vota in diverse Regioni), rimane la convinzione che per i Comuni (quelli non virtuosi che non potranno beneficiare dell'ulteriore allentamento del Patto di stabilità interno), molto più che per le Regioni (dove probabilmente c'è ancora molto da razionalizzare), la riduzione dei trasferimenti possa tradursi effettivamente in meno servizi, dalle mense scolastiche ai trasporti fino all'assistenza domiciliare e agli interventi sanitari. E poiché la spesa dello Stato centrale, una volta deciso che non si toccherà quella pensionistica, è ormai poco comprimibile questa prospettiva potrebbe non essere irrealistica. Nega il governo sostenendo un'opzione diversa,

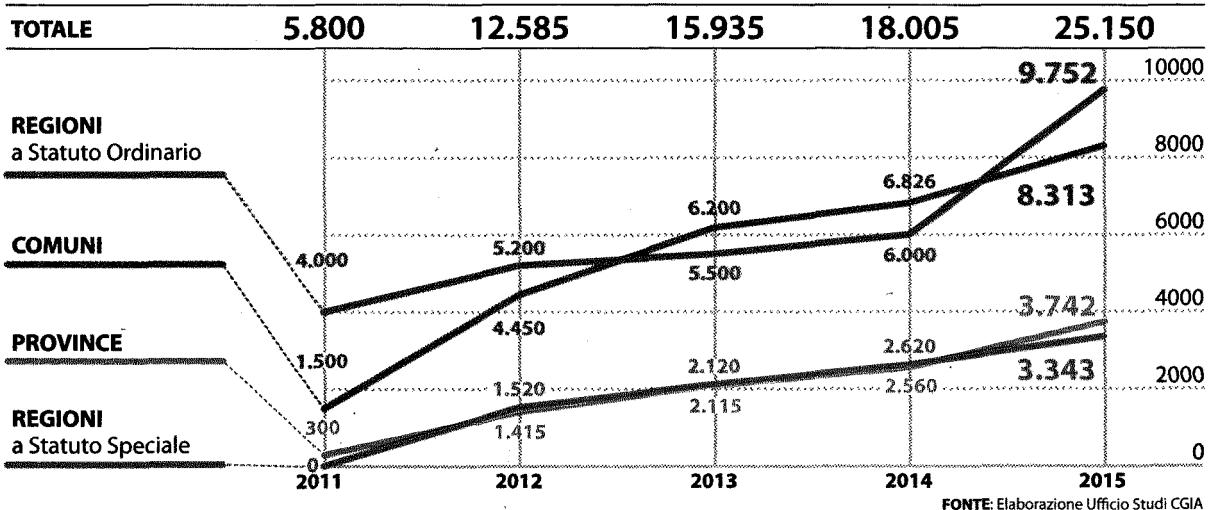
metodologicamente e culturalmente diversa: «Noi — ha detto il neo commissario alla spending review, Yoram Gutgeld — non stiamo dando indicazioni ai sindaci di tagliare qua e là. Stiamo facendo un processo molto più semplice di equità: ci sono città più efficienti che spendono poco e dobbiamo riportare tutti all'efficienza delle città migliori».

Il governo punta ad estendere il meccanismo dei costi standard a tutti gli enti locali e a razionalizzare le società partecipate. La prossima legge di Stabilità dovrebbe, da una parte, confermare il superamento del Patto di stabilità interno per i Comuni virtuosi così da consentire loro di investire le risorse disponibili, e dall'altra introdurre la local tax per sistematizzare il caos fiscale sulla tassazione degli immobili e dei servizi municipali. E con la pubblicazione on line di tutte le spese comunali il governo intende dimostrare che i Comuni non sono gestiti tutti allo stesso modo. Ma giovedì Renzi dovrà anche decidere se varare il cosiddetto "decreto enti locali", fortemente voluto dai sindaci, per risolvere una serie di vecchi problemi tra i quali il ristorno dei 625 milioni del fondo Imu/Tasi necessario per evitare il dissesto finanziario di circa 1.800 Comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tagli ai trasferimenti delle autonomie locali

Milioni di euro, rispetto al 2010



MR.Spending
Yoram Gutgeld,
economista e
deputato Pd, si
occupa della
spending review

Renzi sfida i sindaci: pronto a un confronto all'americana

Il premier bacchetta Fassino: la provincia di Torino ha violato il patto di stabilità
In settimana un incontro per sciogliere il nodo delle città metropolitane

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

E il solito Renzi delle conferenze stampa: sicuro di sé, rassicurante, ripetutamente ansiolitico, ma non appena si parla di tagli ai Comuni il suo eloquio cambia: «Giudico davvero stravaganti alcune osservazioni che ho letto in queste ore...». In sala stampa e in tv, tanti alzano le antenne e invece a quel punto l'eloquio di Renzi diventa meno fluido. Dice testualmente il premier: «E' del tutto naturale che un amministratore di città metropolitana, per esempio l'ottimo sindaco di Torino, dica: ehi... è Piero..., Piero Fassino... per quale motivo io devo avere nella mia città metropolitana, che peraltro è una delle più complicate.... l'esempio di Fassino che è uno dei migliori amministratori ed è anche contestualmente il capo di una città metropolitana con tanti

comuni..., che problemi ha Fassino? Che la città si trova costretta a scontare il fatto che la Provincia di Torino ha violato il patto di stabilità...».

Per una volta il mago della comunicazione ha un po' perso il filo, eppure in chi lo ascolta, resta la sensazione che quel curioso zig-zagare sia un modo per indorare la frecciatina a Piero Fassino, che da presidente dell'Anci in queste ore ha più volte fatto la voce grossa col governo in vista di possibili tagli a Comuni e città metropolitane. Certo, Renzi non fa attacchi frontali a Fassino, perché richiama sì uno sfioramento, ma è quello della provincia di Torino e non del Comune. Certo, Renzi non se la prende con l'attuale sindaco di Torino, ma sa bene che a suo tempo l'ottima amministrazione di Sergio Chiamparino appesantì assai il bilancio comunale e oggi Chiamparino è il presidente delle Regioni con le quali il premier deve confrontarsi. Con le sue battute Renzi prende due piccioncini con una fava? Domanda senza risposta, anche se poi la sensazione di un segnale in codice

viene da una successiva battuta di Renzi, questa non casuale: «Nel 2015 non ci saranno tagli, ma io sono pronto a un confronto all'americana con i sindaci». E poi aggiunge: «Un po' di bilanci dei Comuni li conosciamo...», facendo capire che non tutte le amministrazioni municipali sono virtuose come dicono. Mentre all'Anci hanno una sensazione rovesciata, come sostiene il delegato per la finanza locale Guido Castelli: «Renzi scarica la macelleria sociale sui sindaci». O come sostiene la Cgia di Mestre: «Lo Stato si dimostra sobrio e virtuoso, scaricando il problema sugli amministratori locali».

In realtà, Renzi - ecco la sorpresa - stavolta ha dimostrato di essere poco empatico con i suoi ex colleghi. Una lobby, quella dei sindaci, che ha avuto un peso nella sua scalata al potere. Nella stagione della transizione del Pd, quella guidata da Guglielmo Epifani, proprio i sindaci (trainati da Piero Fassino) appoggiarono Renzi contro la "ditta", aiutando il sindaco di Firenze a vincere le Primarie. E una volta

che Renzi è asceso a palazzo Chigi, l'Anci si è "fatta" governare: il suo presidente Graziano Delrio è diventato il principale collaboratore del premier, l'ex sindaco di Lodi Lorenzo Guerini è diventato di fatto portavoce del partito. Per non parlare della prima proposta di riforma del Senato, quando Renzi voleva trasformare decine di sindaci in "senatori".

Ma alla fine quelle di Renzi altro non sono che battute per preparare il terreno alla trattativa finale con i sindaci. Perché - ecco il vero punto politico - il presidente del Consiglio si è mosso con i sindaci in modo molto diverso che con i sindacati. Anzitutto, sdoppiando il Cdm: primo tempo ieri, secondo venerdì. Certo, per consentire a tutti i ministri di fare le proprie osservazioni. Ma tra un Cdm e l'altro Renzi incontrerà una delegazione dell'Anci. Una concertazione che consentirà di scogliere il nodo delle Metropoli e delle future città metropolitane, nella complicata fase di passaggio che porterà all'esaurimento delle vecchie Province, alle quali è stata tagliata la testa, mentre funzioni e personale sono rimasti gli stessi di prima.

L'intervista

di Lorenzo Salvia

«I Comuni hanno fatto i sacrifici, adesso comincino i ministeri»

Fassino: «Hanno cambiato 64 volte le regole di bilancio»

ROMA Presidente Fassino, parlando del Def Matteo Renzi dice non chiamateli tagli. Lei come li chiama?

«Intanto prendo atto che il presidente del consiglio ha annunciato di voler incontrare i sindaci, e questo è positivo e distensivo. Per quel che riguarda i tagli vedremo quali saranno le proposte. Naturalmente ci auguriamo che non ci siano ulteriori riduzioni di risorse per i Comuni. I margini mi sembrano pressoché esauriti».

Non tocca pure ai Comuni ridurre la spesa pubblica?

«Guardi che un sindaco la sua spending review la fa ogni giorno. Dal 2010 ad oggi, tra taglio dei trasferimenti e patto di stabilità, i Comuni hanno fatto sacrifici per 17 miliardi di euro. E questo nonostante incidano poco sia sul totale del debito pubblico, il 2,5%, sia sull'intera spesa pubblica, il 7,6%. Non lo dice Fassino ma l'Istat. E mi pare che altri abbiano contribuito molto meno al risanamento dei conti pubblici».

Si riferisce alle Regioni?

«Mi riferisco alle amministrazioni centrali dello Stato».

Anche per loro erano previsti tagli.

«Ma in molti casi sono rimasti sulla carta. Sui Comuni è molto più facile intervenire: i soldi non arrivano punto e basta. Sulle amministrazioni centrali dello Stato, come i ministeri ma non solo, il percorso è più complesso».

Cosa chiederete a Renzi?

«Di conoscere le linee del Def ma anche di discutere alcuni problemi che riguardano ancora il 2015. Bisogna ricostitui-

re il fondo perequativo per evitare che 1.800 Comuni perdano gettito nel passaggio dalla vecchia Imu alla nuova Tasi».

Quanto costa?

«625 milioni di euro, come l'anno scorso. Ma aspetti, c'è altro. Serve un meccanismo compensativo per l'Imu sui terreni agricoli e montani: oggi i Comuni devono girare allo Stato quello che accertano non quello che riscuotono e le piccole amministrazioni finiscono in ginocchio. Poi c'è anche il taglio da un miliardo per le città metropolitane, davvero non sostenibile...».

Renzi ha detto di aver letto cose stravaganti dette da alcuni «cari amici». Tutti hanno pensato a lei e al sindaco di Firenze Dario Nardella.

«Credo ci sia stato un equivoco giornalistico. Lo stesso Renzi ha detto che lo sforamento del patto di stabilità era stato fatto non dal Comune di Torino ma dalla vecchia Provincia. E comunque non c'è una mia parola che non sia chiara, nel merito. Ho sempre sostenuto Renzi, lo sostengo ancora e non ho alcuna ragione per criticarlo in modo strumentale. Ma sono il presidente dell'Anci e ho il dovere di raccolgere il malcontento dei sindaci. Che poi, per dirla tutta, non riguarda solo i soldi».

E cos'altro?

«Sa quanti decreti ci sono stati dal 2011 ad oggi che hanno cambiato le regole di bilancio per i Comuni?».

No.

«64, uno ogni 15 giorni. I macro saldi di bilancio li deve fissare il governo. Ma su come

arrivare in ogni Comune a decidere devono essere i sindaci. Anche noi siamo uomini di governo, abituati ad assumerci le nostre responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La replica

**Il presidente Anci:
«Anche noi siamo uomini di governo, mica bambini dell'asilo»**



• La Nota

di Massimo Franco

IL PREMIER COSTRETTO A UN OTTIMISMO DIFENSIVO

Quello sfoggiato ieri da Matteo Renzi in conferenza stampa si potrebbe definire un ottimismo difensivo. Il presidente del Consiglio sa di avere margini ristretti per favorire la ripresa. E presentando il Documento di Economia e Finanza ha annunciato che taglierà ancora la spesa degli enti locali; che ridurrà i consigli di amministrazione di «migliaia di partecipate»; e che questa *spending review* «non è il tentativo di far del male ai cittadini ma quello di utilizzare meglio i loro soldi». Anche se la reazione furibonda di comuni e regioni, i quali fanno sapere di non avere più nulla da dare, lascia temere un aumento di rimbalzo delle tasse locali.

Lo scontro con il presidente dell'Anci e sindaco di Torino, Piero Fassino, esponente del Pd, è l'emblema di una tensione tra Palazzo Chigi e gli enti locali, destinata a crescere; e probabilmente a scaricarsi sulla popolazione. Yoram Gutgeld, commissario alla *spending review* e braccio destro di Renzi, spiega che si tratta di «riportare i Comuni all'efficienza delle città migliori. Chiediamo a tutti i sindaci di adeguarsi gradualmente». È un invito ragionevole, ma sgradito, nonostante le responsabilità che i comuni hanno in tema di spesa pubblica. Affiora l'accusa di non avere fatto lo stesso a livello centrale; e comunque di provocare un aumento delle tasse locali per compensare i tagli.

La richiesta di un incontro urgente a Renzi da parte dell'Anci prima che venerdì il Def diventi legge, sa di ultimatum. Per ora, il premier ha risposto con durezza e una punta di ironia alle richieste dei sindaci: anche perché le loro critiche ricalcano quelle delle opposizioni. D'altronde, il governo vuole accreditare un'azione che per la prima volta uscirebbe dalla logica dell'emergenza, accreditando l'archiviazione graduale ma inesorabile delle ristrettezze degli anni passati. L'obiettivo è di «impostare un ciclo della fiducia: il circolo virtuoso che fa risalire la domanda e crea spazio per ridurre le tasse», spiega un comunicato di palazzo Chigi.

Si tratta di obiettivi politici, che rispondono alla necessità di accreditare un'Italia sulla strada del cambiamento e di quella «ripresa ragionevole» di cui parla il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Anche se sull'aumento della pressione fiscale c'è maggiore indeterminatezza. L'anno scorso il

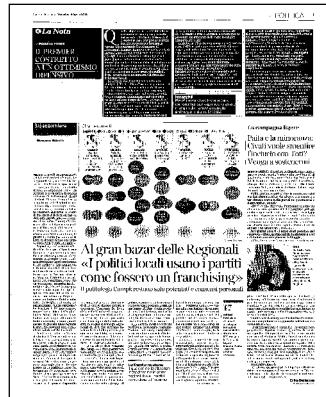
premier aveva assicurato un taglio delle tasse per il 2015. Ieri lo ha rivendicato. Ma per il futuro si è tenuto sul vago. «Un'eventuale riduzione» delle tasse «ci sarà nella Legge di stabilità per il 2016, se ne esisteranno le condizioni».

Prudenza opportuna: la stessa usata a proposito di crescita del Pil, previsto intorno allo 0,7 per cento; meno di quanto Palazzo Chigi spera. La maggior parte dei commenti è in chiaroscuro. Anche chi plaude all'eliminazione degli aumenti dell'Iva, come la Confcommercio, chiede di intervenire in altri settori per ridurre le tasse. Padoan rifiuta la vulgata secondo la quale sarebbero aumentate: vulgata che pure trova riscontro nei dati di istituti come l'Istat. L'idea che sia finita davvero l'era dei sacrifici, come sostiene con enfasi Palazzo Chigi, per ora sembra appartenere più alla narrativa del governo che a una percezione diffusa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I margini

Renzi cerca di archiviare l'era dei sacrifici pur sapendo di avere margini di manovra ristretti anche per ridurre le tasse



L'ANALISI

L'eccesso di prudenza

MASSIMO RIVA

IL DEF è per sua natura un catalogo di obiettivi, da sempre condito con la salsa dolciastre delle buone intenzioni di chi governa. Ecco perché accade sovente che le sue poste fondamentali vengano smentite dalle verifiche a consuntivo. Tanto da legittimare il diffuso sentimento di scetticismo.

SCETTICISMO che ormai accompagna da tempo la presentazione di questo documento. Tuttavia, ad ammorbidente questo tasso di incredulità, soprattutto per quanto riguarda la crescita del Pil, concorrono stavolta circostanze esterne così favorevoli come non si vedevano da un pezzo.

Un aumento del Pil 2015 nella misura dello 0,7 per cento appare, infatti, non troppo aleatorio in forza dell'azione di tre fattori principali. Il primo nasce dalla spinta delle iniezioni di liquidità decise dalla Bce con le quali Mario Draghi sta irrorando le assette economici d'Europa per guidarle fuori dalla trapola di una deflazione combinata con una bassa crescita. Manovrache in Italia sta portando, fra l'altro, a risparmi sui costi del debito pubblico impensabili soltanto qualche mese fa. Il secondo consiste nei maggiori spazi di competitività per le esportazioni aperti dalla discesa del tasso

di cambio dell'euro che è stato il primo effetto immediato del suddetto "quantitative easing". Il terzo, particolarmente utile per un paese assai dipendente dalla bolletta energetica come il nostro, è dato dalla bonaccia che continua a dominare sui mercati del gas e del petrolio.

In questo scenario esterno particolarmente propizio non dovrebbe essere poi così arduo per l'economia italiana arrampicarsi di sette punti decimali partendo dal sottozero dell'anno scorso. Più incerto è credere che nel 2016 si potrà addirittura raddoppiare il tasso di crescita fino all'1,4 per cento. Non solo e non tanto perché potrebbero mutare alcune condizioni esterne oggi favorevoli, ma perché gli anni di dura recessione alle nostre spalle potrebbero aver minato nel profondo il sistema imprenditoriale indebolendone la forza strutturale e la capacità reattiva. Il governo fa la sua parte facendo in proposito l'ottimistamal l'incognita al riguardo resta più che mai aperta.

Se si sta alle prime notizie, infatti, sembrano mancare sul versante interno indicazioni di

manovre dirette a colmare quel vuoto di domanda interna che rappresenta l'handicap maggiore sulla strada di una ripresa di attività per il sistema imprenditoriale nel suo complesso. Non mancano impegni di gran lunga positivi e necessari come quello di disinnescare la mina di aumenti dell'Iva e delle accise che farebbero erodere il trenodella ripresa ancor prima che cominci a correre. Ed è anche un bene che l'onere maggiore per quest'opera di sminamento sia caricato sui tanto attesi tagli alla spesa pubblica. Ma forse darsi una meta superiore a quella cifrata in dieci miliardi non sarebbe stato male. Si può sperare che si sia trattato di una stima prudentiale date le radicate difficoltà politiche a usare la forbice in materia. Ma da un governo che si autodefinisce «rottamatore» è lecito attendersi di più. Oltre a scongiurare esiziali aumenti di Iva e di accise si tratta di reperire risorse per sgravi fiscali che rilancino la domanda per consumi con maggiore spinta di quanta sia venuta dalla pur valida manovra degli 80 euro nelle buste paga. Basta guardare

re alla sconfinata prateria degli enti inutili e delle aziende municipalizzate per vedere quanto grasso si nasconde ancora nelle pieghe dell'amministrazione pubblica, a livello sia locale sia centrale.

Il presidente del Consiglio ha dichiarato che quest'anno non ci saranno né tagli né aumenti di tasse. Bene nel secondo caso, meno nel primo anche se fra le righe della bozza di Def si può volenterosamente arguire che nelle intenzioni del governo un alleggerimento fiscale sia programmato per il 2016.

Attenzione, per un'economia stremata e solo ora in timida ripresa, l'anno prossimo potrebbe essere un po' troppo tardi. Per far fruttare i primi germogli di rilancio in atto occorre uno sforzo ulteriore cercando in maggiori tagli alla spesa pubblica le risorse utili a corrispettivi tagli delle tasse.

Una simile "riforma" potrebbe anche fornire ottimi argomenti per riaprire in sede europea la questione di quell'impegno al pareggio di bilancio che in una fase di ebbrezza masochistica ci siamo perfino acconciati a scolpire nella Costituzione.

RISCHIO TASSE

Il post-datato che zavorra la manovra per il 2016

di Fabrizio Forquet

E è certamente apprezzabile che il presidente del Consiglio abbia ribadito l'obiettivo del governo di non aumentare le tasse, anzi di ridurle, e di non tagliare le prestazioni ai cittadini. Ma questo dalle linee guida del Documento di economia e finanza, presentate ieri, non emerge. Non emerge innanzitutto perché il Def - varato ad aprile come previsto dalle nuove regole europee - non può recare il dettaglio di misure che saranno approvate solo in autunno con la legge di stabilità. Ma anche perché il quadro delle entrate e delle uscite pubbliche, per il prossimo anno, parte con la zavorra di un drammatico meno 16 miliardi, che sono i 16 miliardi di tasse in più pronte a scattare a legislazione vigente con le cosiddette clausole di salvaguardia.

Eredità del passato? No, eredità in gran parte (per 12,8 miliardi) della legge di stabilità varata dal Governo lo scorso autunno. Un aumento di tasse a tutti gli effetti, aumento dell'Iva per la precisione. Anche se mascherato dalla dizione furba di "clausola di salvaguardia". E anche se post-datato al 2016.

Ma ora il 2016 sta arrivando, appunto, il Def si deve porre il problema di come scongiurare quell'aumento di tasse. La formula usata nella bozza del Documento di economia e finanza è per la verità un po' più vaga dell'impegno secco preso da Renzi in conferenza stampa: «Il Governo-silegge-prevede di realizzare ulteriori risparmi e rimuovere la restante (sic!) parte delle clausole di salvaguardia con interventi anche di riduzione delle spese e delle agevolazioni fiscali per almeno 10 miliardi nel 2016 e 5 miliardi nel 2017». Il che non lascia certamente tranquilli sul

fronte dieventuali nuove tasse. Per non parlare del fatto che un taglio di almeno 10 miliardi di spesa in un anno finora non è mai stato fatto e pensare che questo possa essere talmente selettivo da non penalizzare anche la spesa produttiva è davvero illudersi di vivere nel migliore dei mondi possibili, certamente non nell'Italia che ha da poco rispedito oltreoceano l'ennesimo commissario alla spending review.

Per saperne di più non si può che aspettare la legge di stabilità. Dal Def si capisce intanto la volontà del governo di sfruttare i margini di flessibilità che l'Europa potrebbe concedere in considerazione del Programma nazionale di riforma, la parte sicuramente migliore di questo testo. La fitta scansione di riforme fatte o in divenire fa emergere uno sforzo certamente senza uguali nella storia recente dei governi italiani. Anche se, rispetto a precedenti cronoprogrammi, va sottolineato lo spostamento in avanti delle date di approvazione dei decreti attuativi della riforma fiscale e della legge delega di riforma della Pubblica amministrazione. Due misure chiave, sulle quali c'è da augurarsi che non vi saranno ulteriori slittamenti.

Positivo anche l'impegno ad aumentare la spesa per gli investimenti pubblici. Ma è ancora sulle tasse che il Def permette di fare ulteriori valutazioni. Non tanto sul futuro delle misure che verranno, per le quali come si è detto bisognerà aspettare la legge di stabilità, ma per tirare un primo bilancio di quello che si è fatto. La tavola III (sempre della bozza) sull'evoluzione «dei principali aggregati delle amministrazioni pubbliche» è una miniera d'oro per capire il reale andamento delle imposte.

Il totale delle entrate tributarie crescerà quest'anno al 30,3% del Pil rispetto al 30,1% del 2014 e continuerà a crescere negli anni successivi (2016 e 2017) al 31,2 per cento. La pressione fiscale propriamente detta si collocherà quest'anno al 43,5%, confermando il valore del 2014, e salirà poi al 44,1 nel 2016 e nel 2017.

Ancora più significativo il confronto con il precedente quadro tendenziale, quello previsto dallo stesso governo Renzi il 30 settembre scorso con la nota di aggiornamento del Def. La pressione fiscale era indicata per il 2014 al 43,3% mentre ora è stata portata al 43,5%, per il 2015 era al 43,4 e ora è al 43,5, per il 2016 era al 43,6 e ora è 44,1, per il 2017 era al 43,3 e ora è al 44,1. Tutto rivisto al rialzo, dunque. Malgrado la stima del Pil sia stata aumentata di un decimale.

È vero che qui pesa l'annosa questione della contabilizzazione del

bonus 80 euro tra le spese (come vuole l'Europa) o tra i tagli fiscali (come vuole, non senza ragione, il governo). Ma l'effetto "zero" sui consumi di quella misura dovrebbe indurre lo stesso governo a rivendicarla con un certo pudore. Di certo, comunque, la riduzione di tasse per (addirittura) 21 miliardi nel 2015 affermata da Renzi ieri in conferenza stampa fatica un bel po' ad emergere da questi dati.

Ha detto il falso il presidente del Consiglio? Certamente no. Ha citato solo una parte della verità? Certamente sì. Spingere sull'ottimismo e su una narrazione positiva fa del resto parte (forse) del suo mestiere. E la fiducia è certamente un ingrediente fondamentale della ripresa. Ma la fiducia ha anche bisogno di certezze. Perciò analizzare i numeri e raccontarli, tutti, è un mestiere almeno altrettanto importante. Che va rispettato, sempre.

 @FabrizioForquet
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo scommette su ripresa, tassi e riforme per poter decidere ulteriori sgravi fiscali

L'ANALISI
ROBERTO PETRINI

ROMA. Cinque fattori potrebbero aiutarci nella acrobatica manovra di ridurre le tasse, evitare i sacrifici e far pure bella figura in Europa. Di questi Renzi ne attribuisce ben quattro «anche» al governo italiano e alla sua forza di presione. Nell'ordine: il piano Juncker per gli investimenti; la nuova flessibilità di Bruxelles sui conti pubblici («Elemento sul quale abbiamo condizionato la candidatura del nuovo presidente della Commissione»); il Qe che riduce i tassi e rende l'euro competitivo («Decisioni prese adesso e non in passato, chissà perché...», ha detto Renzi). Infine il petrolio: un fattore «esogeno e geopolitico», dove Palazzo Chigi non c'entra.

Ma al di là delle dichiarazioni pirotecniche di Renzi è proprio il fattore C, cioè la crescita, sospinta dalle riforme, a reggere l'architettura della manovra di politica economica del Def. E a profilare persino una scommessa su una ulteriore riduzione delle tasse dopo i 18 miliardi - indirizzati soprattutto al lavoro dipendente e alle imprese - del 2015.

- Non mancare la «finestra» della ripresa e sfruttarla fino in fondo sembra la parola d'ordine. «Il quadro dell'economia internazionale e di quella italiana è migliore di quello che si prospettava qualche mese fa», ha detto il ministro dell'Economia Padoan. E ha aggiunto che si potranno avere anche «numeri più positivi» di quelli che ha elencato ieri: soprattutto l'1,4 per cento di crescita per il 2016 fissato nel Def è una

scommessa sulla fiducia, più alto dell'1,3 che prevede per l'Italia la Commissione europea. Significa 3 miliardi di maggior gettito rispetto alle vecchie stime che davano per il prossimo anno un Pil all'1 per cento. E' la prima cartuccia: la crescita, insieme al ribasso dello spread, contribuisce ai conti pubblici per circa 6 miliardi.

Il processo delle 12 riforme da portare a termine nel biennio in corso completa la strategia di Renzi-Padoan. La riduzione del deficit strutturale conta molto sul cammino del cronoprogramma, facendoscattare le nuove clausole di flessibilità di Bruxelles, ci consentirà di fare una correzione dello 0,1 invece che dello 0,5 per cento del Pil (in pratica di risparmiare interventi correttivi per altri 6 miliardi). Si rafforzerbbe così anche la «difesa» contro la «terribile» regola del debito, che richiede un cammino costante verso il pareggio di bilancio, e che resta a pendere sulla testa dell'Italia. Non si scherza: «E' legalmente possibile che qualcuno ci chieda di applicarla domani, e sono più di 2 punti di Pil», ha ammonito Padoan.

Dunque prudenza. Ma a scacciare i cattivi pensieri che potrebbero sorgere guardando all'Europa, contribuisce anche la griglia degli obiettivi di finanza pubblica fissati dal Def. Sembrano scritti guardando il rigore europeo: il deficit-Pil del prossimo anno resta all'1,8 per cento, senza tentativi di alzarlo per ridurre i «sacrifici», il pareggio di bilancio rimane inchiodato al 2017, senza nessun rinvio (che lo scorso anno provocò una frettolosa rincorsa per soddisfare le riforme di Bruxelles). Il debito, grazie anche alle privatizzazioni che daranno 1,7-1,8 per cento del Pil in quattro anni, dovrebbe addirittura scendere di un punto a quota 130,9 del Pil.

Anche il temuto aumento dell'Iva previsto dalla clausola di salvaguardia per il 1° gennaio prossimo, e per cui si prevede ad oggi un intervento di 10 miliardi di spending review, potrebbe beneficiare ulteriormente della crescita. Come abbiamo visto le più ottimistiche stime del Pil 2016, insieme al risparmio per interessi, consentono di completare la sterilizzazione dell'Iva con ulteriori 6 miliardi: ma se, come ha detto Padoan, andrà meglio del previsto, la clausola potrebbe addirittura disinnescarsi «automaticamente».

La distribuzione dei tagli, visto anche l'avvicinarsi delle elezioni regionali, per ora è vaghe, e per conoscere le intenzioni più dettagliate del governo bisognerà attendere l'intero documento quando sarà approvato, venerdì prossimo. Ma se la fiducia oltre ai mercati riuscirà a contagiare imprese e consumatori, la partita potrebbe essere giocata. Anche perché nel pentolone del Tesoro ci sono ulteriori 3-5 miliardi della voluntary disclosure (il rientro volontario dei capitali), non ancora contabilizzati: se arriveranno saranno nuove cartucce nella borsa di Renzi.

Se la triade euro-tassi-petrolio dovesse tenere, potrebbe aprirsi una finestra di rilancio e addirittura di nuova limatura alle imposte: «Le tasse non aumenteranno e, se saremo in condizione di farlo, lo faremo nella legge di Stabilità», ha detto il premier. Occasioni di intervento, vista l'alta pressione fiscale, ce ne sono molte a partire dalla revisione della tassazione sulla casa cui fa cenno lo stesso Def.

La nuova clausola Ue ci consentirà di evitare misure correttive per 6 miliardi. Altrettanto potremo risparmiare con crescita e spread

Il documento

La scommessa prudente del governo

Marco Fortis

I Documento di economia e finanza (Def) 2015 illustrato ieri in consiglio dei ministri, che sarà approvato il prossimo venerdì, è il secondo

del Governo in carica, dopo quello presentato l'8 aprile dello scorso anno dal presidente Matteo Renzi e dal ministro dell'Economia Piercarlo Padoan.

Il Def 2014 coincide con l'enunciazione da parte del nuovo esecutivo di un ambizioso Piano di riforme per favorire la crescita e il miglioramento della competitività, di cui il Jobs Act e il taglio della componente lavoro dell'Irap sono stati, a consuntivo ed anche con qualche variazione sul tema, le realizzazioni economiche più concrete, assieme ai progetti avviati in campo istituzionale sulla riforma elettorale e quella del Senato. A ciò si è aggiunto il doveroso, sia pur incompleto, pagamento dei debiti arretrati della Pa. Quasi contemporanea fu poi la decisione sugli 80 euro, la cui bontà Renzi ha sempre difeso, e lo ha ribadito anche nell'intervista al "Messaggero" di domenica scorsa, soprattutto perché misura di equità a favore dei soggetti economicamente più svantaggiati.

Ma intanto, a prescindere dal suo (mancato o limitato) impatto immediato sulla domanda interna, il bonus degli 80 euro ha anche permesso a molti italiani di accumulare risparmio che potrebbe adesso tornare buono - questa è la speranza del premier - in una fase di ripresa della fiducia e dei consumi quale si preannuncia il 2015. Gli ultimi giorni sono stati contrassegnati da polemiche (talora esagerate) sul deludente dato Istat di febbraio sull'occupazione (stiamo sempre parlando di stime, lo si ricordi, che potrebbero essere rettificate anche di parecchio il mese prossimo). Ma, al netto di questo indicatore in apparente controtendenza, è indubbio che la situazione economica generale del Paese presenta evidenti segnali di miglioramento, con una ripresa che si sta estendendo anche agli investimenti. Segnali confermati anche dai recenti dati di Markit di marzo che sottolineano come la ripresa della produzione e dell'occupazione manifat-

turiera dell'Italia a marzo siano tra le più forti nell'Eurozona assieme a quelle di Germania e Olanda. In questo quadro si inseriscono le linee previsionali e programmatiche del Def 2015, da leggersi su due chiavi principali: la ripresa dell'economia e i tagli delle tasse (tra le quali, viene sottolineato, vanno inseriti anche gli 80 euro, benché contabilizzati "formalmente" come spesa pubblica). Sulla ripresa il governo scommette con "prudenza", mentre riguardo ai tagli alle tasse li quantifica per un totale di 18 miliardi nel 2015, a cui si aggiungono 3 miliardi di clausole eliminate.

Se il Def 2014 ebbe caratteristiche prevalenti di progettualità e fu una sorta di biglietto da visita del nuovo Governo appena insediatosi, il Def 2015 è invece un testo partorito da un esecutivo ormai rodato, consapevole del migliorato quadro economico internazionale ed italiano e dei risultati sinora conseguiti, benché parziali. È un documento che sancisce il definitivo aggancio alla ripresa economica da parte del nostro Paese, dopo la falsa ripartenza del 2014 (complicata dalla crisi russo-ucraina e dal rallentamento generale dell'Eurozona) e la volontà del governo di proseguire in un consolidamento fiscale sostenibile, approfittando di quei margini di flessibilità che proprio nell'introduzione del Def 2014 erano stati chiaramente indicati come una possibile chiave di volta della strategia di Renzi e Padoan. Strategia che alla fine è stata benedetta da Bruxelles, le cui autorità ci hanno permesso maggiori margini temporali di manovra rispetto agli obiettivi precedentemente programmati di bilancio strutturale. Ciò "in cambio" delle riforme su cui l'Italia è ora profondamente impegnata e tenendo altresì conto delle oggettive difficoltà della nostra situazione economica. Senza dimenticare i "fattori rilevanti" che il nostro Paese può rivendicare (surplus statale primario tra i più alti al mondo, basso debito privato, sostenibilità del debito pubblico nel lungo periodo grazie alle riforme pensionistiche, ecc.), oltre alle fondate critiche sollevate dal Governo italiano sulle modalità di calcolo dell'"output gap" da parte degli econometri della Commissione Ue e quindi delle stesse tempistiche del pareggio strutturale. Tutti aspetti che Padoan ha ben argomentato in sede europea nei mesi scorsi.

Il Def 2015 è piuttosto prudente sulle previsioni economiche, indicando una crescita del Pil dello 0,7% nel 2015 (che alcune istituzioni si attendono invece più alta, ad esempio la Confindustria che prevede un +1,1%), dell'1,4% nel 2016 e dell'1,5% nel 2017. La modifica più consistente rispetto alle precedenti stime del Governo dello scorso autunno riguarda il Pil del 2016, previsto ora più alto di 0,4 punti percentuali. Il deficit statale programmatico a sua volta è fissato al 2,6% per il 2015, all'1,8% per il 2016 e allo 0,8% nel 2017. Come spiegato in una nota diffusa in serata da Palazzo Chigi, «il

quadro tendenziale aggiornato consentirebbe di raggiungere il pareggio di bilancio strutturale già nel 2016, tuttavia il Governo ha ritenuto opportuno confermare al 2017 il conseguimento di tale obiettivo così da conferire una natura espansiva alla programmazione per il 2016. (...) Il debito pubblico si stabilizza nel 2015 e comincia il percorso di riduzione a partire dal 2016. Un percorso che libererà il Paese da un grave fardello. La regola del debito viene quindi rispettata e l'obiettivo viene centrato nel 2018». Continueranno anche le privatizzazioni (Enel e Poste, ma ci sono anche altre voci come Ferrovie ed Enav, ha spiegato Padoan), che frutteranno in 4 anni 1,7-1,8 punti di Pil.

Il Governo entro venerdì chiarirà meglio il programma delle riforme, che molto dirà anche sui nostri spazi di trattativa con Bruxelles riguardo a ulteriori gradi di flessibilità. Ma le previsioni economiche contenute nel Def implicano che l'esecutivo, come aveva anticipato Renzi stesso nell'intervista di domenica, è impegnato a trovare da subito soluzioni che evitino lo scatto delle clausole di salvaguardia, cioè degli aumenti automatici di Iva e accise in caso di insuccesso nei tagli di spesa. «Disinnescare le clausole di salvaguardia», ha spiegato ieri in conferenza stampa il ministro Padoan, vale «un punto di Pil».

Proprio sul fronte dei tagli di spesa si gioca una partita importante, anche nel braccio di ferro con i Comuni che ritengono, come da consenso copione, di essersi già "sacrificati" abbastanza e non vogliono perciò subire ulteriori ridimensionamenti dei loro bilanci. La posta in gioco è alta perché anche i cittadini, le imprese e i consumatori si sono già "sacrificati" abbastanza (e di certo le virgolette in questo caso si potrebbero omettere). Dunque i tagli di spesa pubblica (pur in un coerente equilibrio di sforzi tra Stato centrale e soggetti periferici) sono necessari per evitare un effetto depressivo sui consumi che gli aumenti dell'Iva potrebbero innescare sullo stile di quanto è avvenuto in Giappone l'anno scorso. L'unica strada percorribile è chiaramente quella di una razionale "spending review" a cui Renzi non intende di sicuro rinunciare, sia pure impostata su linee e tempi più pragmatici e realistici rispetto a quanto tratteggiato a tavolino nella monumentale documentazione predisposta dal Commissario Cottarelli. Una "spending review" a cui neanche i Comuni in definitiva possono sottrarsi, perché il modello dei "sacrifici" non può essere sempre solo quello dei "sacrifici" altri, come è accaduto, ad esempio, con varie Camere di Commercio che hanno semplicemente trasferito i minori contributi ad esse indirizzati in seguito alla riforma su tagli di spese a favore del territorio anziché su ristrutturazioni organizzative e di personale della propria struttura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanti rinvii aspettando la ripresa

PAOLO BARONI

Il governo non sta progettando né nuovi tagli né l'introduzione di nuove tasse, e chi dice il contrario, sostengono Renzi ed il ministro Padoan, dice il «falso». Però non ci sarà nemmeno una riduzione delle imposte.

Per il momento bisogna accontentarsi degli sforzi fatti nel 2015 con la conferma del bonus da 80 euro e gli incentivi sul lavoro che valgono 18 miliardi. Ma allora cosa ci sarà nella manovra prossima ventura del governo? La parola d'ordine è cautela. Cautela nel prevedere per quest'anno una crescita dello 0,7%, mentre in molti sono convinti che supereremo l'1 per cento, come nell'affrontare il nodo dei tagli di spesa e delle clausole di salvaguardia, che come è noto l'anno prossimo potrebbero far scattare aumenti di Iva e accise per 16 miliardi.

Cautela, ma anche continuità. Come quella che porta Renzi a confermare per il medio termine, ovvero sino alla fine della legislatura, che la strategia dell'esecutivo non

cambierà e continuerà ad essere fondata su riduzione delle tasse compensata da risparmi sulla spesa, ripresa degli investimenti, gestione responsabile del bilancio statale e riforme strutturali. Tanto più che oggi la fase dell'emergenza finanziaria e dell'instabilità politico-istituzionale si può dire archiviata.

Di spending review si parlerà in concreto solo a settembre-ottobre, come ha indicato ieri il presidente del Consiglio, quando si potrà riflettere più a ragion veduta su dove «mettere i soldi» che si pensa di ottenere con la revisione della spesa. Per ora dei 16 miliardi che servono per «eliminare totalmente» le clausole di salvaguardia previste nel 2016 circa 6 sono coperti dalla riduzione della spesa per interessi, ma non è detto che per pareggiare il conto ne servano 10. Perché, se è vero che le previsioni contenute nel Def sono im-

prontate alla massima cautela è anche vero che Renzi di qui ai prossimi mesi - in cuor suo - si aspetta una crescita ben più robusta di quella prevista. Soprattutto per effetto di una serie di fattori esterni come il calo dei costi dell'energia, la svalutazione dell'euro, il piano Juncker sugli investimenti ed il Quantitative easing lanciato dalla Bce che contribuiscono a creare una vera e propria finestra temporale favorevole.

Il governo, questa finestra, intende sfruttarla a pieno, spostando in avanti il momento delle decisioni, a cominciare da quelle più difficili e politicamente più impegnative, nella speranza che l'onda della ripresa si faccia più robusta e renda più agevole intervenire sul bilancio. Scelta più che legittima ovviamente, a patto però di non limitarsi a sfruttare il vento a favore e di continuare a far marciare i vari cantieri. Non

solo bisogna continuare sul terreno delle riforme economiche e sociali (oltre che istituzionali), ma occorre aggredire sul serio gli sprechi e la spesa improduttiva per continuare ad abbassare le tasse, sapendo che fino ad oggi per una ragione e per l'altra i tanti progetti o si sono arenati o non hanno dato i risultati che ci si attendeva.

I numeri sono lì a dimostrare che tra il 2010, anno in cui sono state introdotte le prime misure di austerità, ed il 2014 la spesa pubblica italiana non è affatto scesa ma anzi è cresciuta del 4,1% toccando quota 692,4 miliardi. Sono aumentati consumi intermedi e spese correnti varie mentre a scendere sono stati soprattutto gli investimenti (-23,9%). Insomma abbiamo fatto quadrare i bilanci ma ci siamo fatti male da soli per non aver trovato il coraggio di affondare la lama dove c'era ancora del grasso.

@paolobaroni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sotto il segno del primum non nocere

Assumere l'ipotesi di una crescita nell'anno inferiore all'1% non corrisponde, di certo, a un'operazione di rilancio. Né è una stima che possa favorire l'occupazione. Si potrà dire, allora, che questa scelta è dettata da ragioni di prudenza o che comunque un'opzione significativamente maggiore sarebbe stata priva di fondamento. Ma se così è e se si aggiunge la prioritaria necessità di agire, innanzitutto con la spending review, per evitare che scattino le misure di salvaguardia per 16 miliardi, allora bisognerà considerare la Finanziaria di quest'anno come volta a gestire una nuova fase di passaggio e a prevenire un aggravamento fiscale che discenderebbe dall'aumento dell'Iva e dalle accise sui carburanti. È difficile antivedere nei presupposti di tale legge un'operazione di rilancio dell'economia, che resta legato al Qe della Bce e alla drastica riduzione degli spread, al cambio dell'euro, al prezzo del petrolio e al piano Juncker, per quanto la scarsa consistenza di quest'ultimo non alimenti grandi speranze sugli investimenti. Non aumenteremo le tasse, ha detto il premier Renzi, perché gli italiani hanno già fatto non pochi sacrifici. Naturalmente, questo impegno è soggetto, poi, a verifica, con riferimento, in specie, alla preannunciata istituzione della local tax, che già alcuni etichettano come una nuova patrimoniale, e alle preoccupazioni dei sindaci, per il possibile taglio dei trasferimenti ai comuni.

Il primum non nocere è dunque la caratteristica distintiva di questo Def: ma ciò non basta affatto. Semmai ricorda alcune finanziarie di marca democristiana, quando, nelle bozze preliminari, si inasprivano alcune tasse o alcuni vincoli, che poi venivano rimossi nel testo finale destinato a essere approvato, sicché la espunzione appariva a non pochi come il segno di una vittoria, che invece tale non era. Scontiamo, comunque, i rinvii di misure che avrebbero dovuto essere adottate in precedenza: sulle prime, impegnare il futuro sembra una comoda via d'uscita dall'impasse che si manifesta solitamente in occasione della predisposizione di leggi della specie, ma poi, quando scatta il redde rationem, allora si sente tutto il peso della procrastinazione.

Così come, fatti i dovti cambiamenti, accade per il conseguimento del pareggio di bilancio. Il dovere far leva sui fattori attenuanti, una volta per l'eccezionalità della situazione economica e un'altra volta per la flessibilità, sposta al futuro

DI ANGELO DE MATTIA

l'ottemperanza, ma ciò si omette di rilevare la dimostrazione della grande difficoltà del raggiungimento di tale vincolo obiettivo che dovrebbe fare riflettere sull'azzardo compiuto nell'avervelo introdotto. Una buona volta bisognerebbe per questo vincolo e, più in particolare, per quel che riguarda poi la regola del debito, arrivare a rivedere Two pack, Six pack e il Fiscal compact. È stato rilevato che solo una crescita del 3% del pil nominale potrà sottrarci alle pesanti misure richieste da quest'ultimo accordo per il debito: ma una crescita del genere non è alle viste. Se la norma, prima di essere applicata, comporta e non in un solo caso, per il suo elevato rigore, la necessità di rinvii e deroghe, allora ci si deve chiedere se non vi sia qualcosa che non funzioni, non tanto nel destinatario della norma stessa quanto in quest'ultima, nel suo contenuto precettivo, nella realtà che essa prefigura. Oggi continuamo ad avere bisogno di una politica di stimolo della domanda che non viene soddisfatta dalle misure europee anzidette, anche se esse danno un apporto non sottovalutabile alla ripresa. Le riforme strutturali, di per sé sole, producendo effetti non nel breve termine non corrispondono immediatamente alla necessità di un rilancio nel breve; creano i presupposti per una crescita maggiore, ma debbono essere accompagnate da politiche della domanda e dalla promozione di investimenti (Paolo Savona insiste giustamente sul rilancio dell'edilizia). Queste ultime esigono compiti che spettano, nel contesto delle misure comunitarie di cui si è detto, ai singoli Paesi. La flessibilità comunitaria per riforme o per investimenti è qualcosa, ma, dovendosi rimanere sotto il 3% del rapporto deficit/pil, riguarderà lo 0,4-0,5%, insufficienti ai fini della spinta che occorrerebbe per l'economia.

Ma poi sarebbe anche il momento di rivedere l'intera architettura al vertice della quale vi è la Finanziaria. Discuteremo a lungo sul Def e sul Piano nazionale delle riforme; poi vi saranno audizioni parlamentari e confronti vari. Ma, quando si arriverà alla formazione della predetta legge, il contesto sarà modificato e ciò comporterà probabilmente, come è già accaduto, una differente impostazione. Una riconsiderazione sotto il profilo istituzionale ed economico sembrerebbe quanto mai opportuna. Bisogna veramente innovare sia negli indirizzi di politica economica, sia nelle relative scelte istituzionali. (riproduzione riservata)



Analisi

Solo una fotografia dei dati attuali Le scelte in autunno

MARCO IASEVOLI

ROMA

Il Def abbozzato ieri dal governo è un testo interlocutorio, che in sostanza fotografia i dati macroeconomici già noti da settimane. In particolare, il Documento segna una sorta di "tregua" con l'Europa: l'Italia per il momento si "accontenta" della flessibilità già elargita a gennaio da Bruxelles, e non alza l'asticella.

Il tempo delle scelte è dunque rinvia all'autunno quando sarà concretamente varata la legge di stabilità. L'unico obiettivo dichiarato è quello di evitare che scatti la clausola di salvaguardia che aumenterebbe di due punti l'Iva dal 2016. Non poco, ma altre ambizioni (riduzione delle tasse, spinta agli investimenti) sono per il momento congelate.

Il premier vuole aspettare. Si attende una crescita superiore alle attese, che potrebbe portare un altro po' di ossigeno. Si attendono entrate "fresche" dalla lotta ai capitali all'estero per ora non conteggiate. E soprattutto si punta sulla realizzazione di nuove riforme per incassare altro credito a Bruxelles quando sarà il momento di scrivere l'ex Finanziaria.

Annunciare ieri nuovi "strappi" sul deficit sarebbe stato pericoloso: dopo i primi decreti sul jobs act la macchina delle riforme ha rallentato. Il fisco si è inabissato, sulla pubblica amministrazione l'iter parlamentare è appena iniziato, la giustizia è fonte di conflitto nella maggioranza. Il motore si dovrebbe rimettere in moto a maggio con l'Italicum. Se a settembre il premier avrà smosso le acque su fisco e PA, allora potrà strappare altri margini a Bruxelles.

Certo il deficit fissato all'1,8 per cento nel 2016 ha destato sorpresa. Fonti del Tesoro davano per certa una stima più alta per sostenere la crescita. Ma il premier si è imposto, ha voluto l'ultima parola come al solito. È anche un segno di serietà, è il suo ragionamento, realizzare le riforme per avere l'autorevolezza per chiedere nuove risorse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il commento

Una manovra per avvicinare il Paese diviso

Massimo Lo Cicero

Torna di scena la spending review mentre si guarda al governo che deve licenziare un documento di politica economica (il Documento di Economia e Finanza, il Def), capace di dare una direzione, un contenuto ed una dimensione accettabile alla crescita del Paese. Ad essere sinceri la spending review è uno strumento molto deteriorato nell'immagine e nei vari contenuti che le sono stati attribuiti. Oltre che dai diversi attori che si sono avvicinati nell'uso dello strumento. Che cosa sia, traducendo l'espressione in italiano, è abbastanza semplice: una riconoscenza del modo di spendere, alla lettera, per trasformare i metodi e la struttura organizzativa delle istituzioni pubbliche che quei soldi devono spendere, negli esiti che si attendono dall'espressione letterale. Nel 2014 le uscite totali sono aumentate ed anche le entrate sono aumentate: 826 contro 777 miliardi di euro. Ma, rispetto all'anno precedente, le entrate crescono solo di 4,7 miliardi e le uscite di 6. Guardiamo il percorso della crisi che deflagra nel 2011 e si ricompone progressivamente rispetto ad oggi. Allora, nel 2011, le uscite quotavano 805 miliardi di euro e le entrate 748. In questi quattro anni la parte principale delle entrate (imposte, tasse e contributi sociali) passa da 670 a 697 miliardi. Un incremento di 27 miliardi di euro. La spesa totale, negli stessi quattro anni, passa da 805 ad 826 miliardi di euro: solo 21 miliardi di incremento. Cresce la spesa ma crescono di più le entrate (fiscali e contributive).

Si tratta di un parallelo invertito rispetto alle aspettative degli analisti di politica economica, che chiedono di ridurre sia la spesa che le imposte: per ridare fiato ai consumatori ed agli imprenditori, alleggerendo la pressione fiscale sul prodotto interno lordo per supportare la crescita e la domanda effettiva. Questa dissonanza dovrebbe essere corretta nel testo del Def.

Nel 2011 si sovrappongono la crisi del debito pubblico italiano e la fragilità delle banche, che ne posseggono una buona parte. I titoli pubblici diventano sempre più rischiosi - cresce lo spread - e si deve agire con determinazione. Cambiano i governi in Italia e cambia la presidenza della Bce, che viene assegnata a Mario Draghi. Tra il 2011 ed il 2012 cresce la pressione fiscale ma cresce anche la dimensione delle uscite, mentre dal 2012 s'è alle uscite che le entrate sono stabili fino al 2013 e, nel passaggio al 2014, cominciano a crescere timidamente. Ma la dimensione della pressione fiscale, in termini di incremento, è diventata dominante rispetto a quella dell'incremento delle uscite: 27 miliardi contro 22 nel giro dei quattro anni che abbiamo analizzato. Cosa succede al prodotto interno lordo italiano in questi quattro anni? Si spiega in basso tra il 2011 ed il 2012, cede ancora nel 2013 e tenta un rimbalzo, ma ancora molto inferiore alla quota del 2011, nel 2014. Anche perché la seconda parte dell'anno è molto disturbata da una serie di eventi geopolitici e da una dissonanza diffusa, tra le varie economie, alla scala dell'economia internazionale. Il tema delicato con il quale impatta il governo, cercando di dare un senso alla spending review, è evidente: come trovare modi diversi e strutture organizzative innovative per ridimensionare le uscite dello Stato, che nell'anno alle nostre spalle, erano di 826 miliardi di euro. La scommessa è duplice: perché si deve agire sulla relazione tra spesa, ed efficacia degli effetti generati, e perché bisogna avviare un radicale riordino dei processi operativi e delle strutture organizzative, che quella spesa amministrano. Considerando la complessità e la molteplicità, dei livelli istituzionali territoriali e regionali, ma anche la moltitudine di enti pubblici funzionali la difficoltà di ottenere rapidi risultati non è molto probabile.

Esiste, inoltre una ulteriore difficoltà in tema di spending review. La natura dualistica del nostro Paese: il fatto che le medie macroeconomiche non possano rappresen-

tare adeguatamente la struttura e le dimensioni delle economie regionali nel nostro paese. La Simez ha proposto all'attenzione del governo una singolare ed ulteriore contraddizione: il fatto che nel periodo 2013-2015 i tagli alla spesa siano raddoppiati nel Sud rispetto al Centro-Nord. I governi, in quel periodo, hanno inciso molto più al Sud che al Centro-Nord. I dati definitivi saranno pubblicati in un articolo di Giannola, Padovani e Petraglia sulla rivista «Economia Pubblica - The Italian Journal of Public Economics». Secondo questi analisti il taglio alla spesa penalizza il Sud soprattutto negli investimenti pubblici: una delle componenti di domanda in grado di stimolare la ripresa nell'economia meridionale. Ma questa non è l'unica conseguenza negativa del dualismo economico italiano. Nel Centro Nord ci sono risorse umane in cassa integrazione ma esistono fabbriche e tecnologie che possono rilanciare la produzione in presenza di una ripresa della crescita. Nel Sud ci sono disoccupati e molti impianti ormai chiusi ed altri, ancora in piedi, ma che hanno bisogno di innovazioni e di riorganizzazione dei processi lavorativi. La Fiat, ed alcuni segmenti delle filiere aviochine, sono le uniche due opportunità, che si stanno facendo valere, perché hanno conservato sia le proprie tecnologie che le risorse umane, che avevano addestrato nel tempo e conservato grazie alla cassa integrazione. Ma la grande base demografica del Mezzogiorno, a fronte di una ridotta dimensione del sistema delle imprese, dovrà scontare un lungo periodo di ricostruzione e di investimenti per arrivare ad un nuovo equilibrio occupazionale, comparabile con quello del resto del paese. Dal 2011 la dinamica macroeconomica italiana ha preso tre direzioni: crescono le esportazioni; cade la dimensione del Pil, cadono le dimensioni del consumo e degli investimenti. Le importazioni, dopo una lunga stagnazione, sembrano pronte alla ripresa: quando e se la crescita si manifestasse insieme alla domanda effettiva delle famiglie e delle imprese.

Se la pressione fiscale ha ridimensionato i consumi e gli investimenti e se - come dimostrano gli analisti della Simez, con la riduzione della spesa a supporto della crescita imprenditoriale - si contrae e si asciuga l'economia meridionale, una domanda effettiva, che possa contribuire alla ripresa, non ci

sarà nel tempo breve. Civorranno, come abbiamo già detto, tempi lunghi per avviare la ricostruzione e la messa in opera di un adeguato sistema imprenditoriale nel Mezzogiorno. Questo scarto, tra i ritmi del Centro Nord e del Sud accentuerà, invece di chiudere, come si dovrebbe fare, il dualismo italiano. Ma se davvero la spending review diventasse uno strumento di cambiamento radicale - nel rapporto tra istituzioni e mercati - ed il Def indicasse la direzione ed i ritmi della crescita economica, ci sarebbe almeno la possibilità di tentare la scommessa della crescita. Altrimenti quella scommessa sarebbe già persa in partenza come è accaduto molte volte nella nostra storia meridionale.

Questa smania di riforme potrebbe frenare gli investimenti

Meglio non farsi prendere la mano dagli elenchi delle iniziative legislative che il governo si accingerebbe a intraprendere dopo averle inserite nel Piano nazionale delle riforme da allegare al Def. Già vengono condensate in un cronoprogramma irti di frecce e di date: servirebbero per far crescere il pil, tali e quali le famose grandi opere del 2001: prima servivano tonnellate di nuovo cemento, ora altri metri cubi di carte. Il vero Def per il 2016 in realtà è già stato scritto fra settembre e dicembre 2014, quando nel corso dell'approvazione della legge di Stabilità per il 2015 sono state inserite clausole di salvaguardia a tutela del rispetto del deficit di bilancio, quel famoso vincolo del 3% che ci stava giusto giusto, ma solo perché si basava su una lunga serie di tagli di spesa, appollaiati qui e là. Se non dovessero essere realizzati, nel 2016 il governo dovrebbe dar corso a una serie di aumenti fiscali, a cominciare dall'Iva. Tutti temono l'evenienza, visto che sarebbe esiziale per la ripresa.

Quella dei tagli è una telenovela che risale ai tempi del ministro Tremonti, famoso per aver dato corso alle vituperate riduzioni linearie, asseritamente a causa di colleghi e parlamentari neghittosi. Vennero riarticolate con la spending review del governo Letta. Al dunque, non cambia niente: hanno un andamento progressivo nel tempo, visto che i risparmi sarebbero sempre più profondi e incisivi. Anche stavolta la progressione è geometrica: 4,5 miliardi nel 2014, 17 quest'anno e 32 nel 2016. Ma si tratta di previsioni: come per il pil, i risultati sono sempre peggiori. Non è affatto rassicurante quindi leggere nel documento all'esame del Consiglio dei ministri che, rispetto ai 17 miliardi di tagli indicati l'anno scorso, si sarebbe arrivati addirittura a superare questa previsione di 296 milioni e che dei 32 miliardi previsti nel 2016 già oltre 17 sarebbero stati conseguiti. Il fatto è che per avvalorare il risultato si cita il disposto della legge di Stabilità: proprio quella che ha iscritto sostanziose clausole di salvaguardia. Tutti sanno che ci vorrà ancora più di un anno per sapere come sono

DI GUIDO SALERNO ALETTA

andati davvero i conti e quindi a nessuno conviene scoprire le carte.

Ci sono tre punti su cui riflettere. Primo: questo fervore di riforme incide sulle aspettative degli operatori economici, rallentando il processo decisionale. Poiché nessuno sa esattamente quale sarà la normativa che entrerà in vigore, gli investimenti continuano a ritardare. Basta pensare all'impatto del rincorrersi delle riforme sulla tassazione immobiliare. Siamo ormai al ritmo di una l'anno, visto che già si parla di accoppare Tasi e Imu, appena ridefinite, in una local tax: in queste condizioni viene inconsapevolmente sabotata qualsiasi intenzione degli investitori, privati e professionali, che mettono nel mirino il settore immobiliare. C'è naturalmente ancora in ballo la revisione degli estimi catastali, che suona davvero beffarda: mentre i prezzi sul mercato continuano a flettere, governo ed enti locali cercano di fare ancora più cassa. Vale lo stesso per il settore del lavoro: il Jobs Act non è stato che l'inizio di una traiula di novità legislative, dalla semplificazione dei contratti a quella dei rapporti di lavoro, dalla conciliazione vita-lavoro alla revisione degli ammortizzatori sociali, fino alla creazione di ben due Agenzie nazionali, una incaricata di svolgere attività ispettiva e una che si dovrà occupare del collocamento. Il fatto è che nessuno sa che cosa bolle davvero in pentola: ogni annuncio suscita curiosità, talora anche apprensione, ma comunque determina una sospensione delle decisioni.

Di sicuro c'è che ogni riforma annunciata è una pietra d'inciampo sulla strada degli investimenti e della ripresa; per decidere tutti aspettano che si faccia davvero giorno. Seconda questione: non si prevede un solo intervento volto a ripristinare il sistema dei controlli preventivi di legittimità e di merito, a livello centrale e locale, per evitare che continuino sprechi e malaffare. Si propongono le ennesime riforme per la lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata, combinate con il rafforzamento delle garanzia degli imputati nei processi. Tutto si tra-

durrà nell'ennesima riscrittura delle disposizioni penali incriminatrici, nell'innalzamento delle pene edittali, nell'allungamento della prescrizione e in nuove modifiche del rito processuale. Si gioca a rimpiattino con la magistratura, costretta a inseguire i reati con un sistema di intercettazioni inevitabilmente sempre più ampio e indagini che non si sa mai dove finiscono: una corruttela tira l'altra. Ci si affida in via preventiva alla sola attività della Autorità anticorruzione e di vigilanza sugli appalti pubblici, che interviene spesso a cose fatte, a valle delle inchieste giudiziarie. Se, come si sostiene, corruzione e sprechi sono endemici, è per via dell'eliminazione del sistema di controlli esterni, quel contropotere che agisce prima che si commettano abusi. La verità è che si stringono i freni, ma nessuno controlla. La scelta di rottamare i dirigenti anziani e di procedere alla rotazione negli incarichi non farà altro che accrescere la confusione: chi subentra viene inevitabilmente condizionato dalle scelte precedenti, deve comunque sospettare del suo predecessore a pena di divenire, suo malgrado, un complice.

Terzo aspetto: manca soprattutto una riflessione sulle ragioni che inducono gli italiani ad abbandonare l'economia reale per investire all'estero attraverso la gestione dei fondi. È un fenomeno che riguarda anche la Germania, dove gli investimenti fissi lordi languono mentre aumenta l'attivo della posizione internazionale netta. Siamo di fronte alla finanziarizzazione dei risparmi, senza alcuna differenza tra le economie che hanno un vigoroso surplus commerciale e quelle che sono reduci da un deficit strutturale: anche i greci portano i risparmi all'estero per il timore di una patrimoniale o dell'uscita dall'euro. La politica dei tassi bassi, che avrebbe dovuto incentivare gli investimenti, sta invece drenando il risparmio.

Insomma, ristagno dell'economia reale a causa delle continue riforme, malfunzionamento delle istituzioni a causa della corruzione combattuta solo per via giudiziaria e fuga dei capitali dall'economia verso gli impegni finanziari; a tutto c'è un perché. (riproduzione riservata)



IL COMMENTO

di ANTONIO TROISE

LE PROMESSE NON BASTANO

È UNA doppia sfida e una certezza nel Documento di Economia e Finanza che sarà varato venerdì dal Consiglio dei ministri. La cosa sicura è che, nel 2016, non scatterà il temuto aumento dell'Iva, una stangata da 800 euro a famiglia. Per disinnescare la cosiddetta «clausola di salvaguardia», prevista nelle manovre varate dai precedenti governi, Renzi è pronto a mettere sul tavolo 16 miliardi: 10 da recuperare con i tagli alla spesa, il resto con i risparmi sugli interessi pagati per finanziare il debito. Ma le scommesse vere, quelle che rappresentano l'ossatura del Def, sono due: la prima è trovare, all'interno dell'asfittica cornice dei nostri conti pubblici, le risorse necessarie per far ripartire gli investimenti, creare nuovi posti di lavoro e accelerare la crescita. Per fare questo non è sufficiente evitare l'aumento dell'Iva, ma occorre puntare su una riduzione delle tasse, a cominciare da quelle che gravano sul lavoro. La seconda scommessa, non meno importante, è convincere l'Unione europea sulla bontà del programma di riforme messo nero su bianco nel Def. Solo così, infatti, potrà scattare quella «flessibilità» concessa da Bruxelles ai Paesi che ancora non sono riusciti a raggiungere il pareggio di bilancio e risanare i conti.

UNO 'sconto' fra i 7 e gli 8 miliardi da destinare allo sviluppo. Ma, questa volta, per strappare un credito di fiducia alla Commissione Ue, bisognerà che gli interventi annunciati siano effettivamente realizzati. Da questo punto di vista l'Italia continua a fare registrare un notevole gap fra le misure

approvate e quelle entrate effettivamente in vigore. Tagli alla spesa improduttiva e riforme, insomma, sono le due gambe sulle quali deve camminare il secondo Def dell'era Renzi, se davvero vuole trovare le risorse necessarie per ridurre le tasse e uscire dalla crisi.

UN SENTIERO molto stretto e pieno di ostacoli. Le barricate dei Comuni e degli Enti locali contro i nuovi sacrifici in arrivo rappresentano solo le prime avvisaglie di uno scontro che potrebbe diventare incandescente nei prossimi mesi. Ma Renzi sa anche che, nel 2016, si giocherà gran parte del suo credito di consensi proprio sul terreno dell'economia. E questa volta le promesse non mantenute potrebbero costare molto caro.



Basta con i giochetti del premier parolaio

[M.B.] Il Documento di economia e finanza, ossia il piano di previsione a medio termine, ancora non c'è ma già Renzi ne parla. Anzi, come è ormai sua abitudine su qualsiasi cosa leggi comprese, (...)

(...) il presidente del Consiglio ne strarpa. Invece di presentare il testo approvato dal Consiglio dei ministri, il premier ha rinviato il tutto a venerdì, ciò nonostante non si è sottratto alle domande dei giornalisti in apposita conferenza stampa. E che ha detto il nostro? A dar retta a un giornale ben informato sulle cose di Palazzo Chigi, cioè *Repubblica*, che sul suo sito ieri virgolettava la frase, nel Def non ci saranno né tagli né aumenti di tasse. «Capisco che non ci siate abituati», avrebbe detto Renzi ai cronisti, «ma è così».

Già le premesse del presidente del Consiglio ci hanno fatto sentire puzza di bruciato, perché conoscendo la velocità con cui sentenzia, via twitter o in tv, sappiamo che non sempre c'è rispondenza tra parole e fatti. La lingua infatti colpisce più di decreti e disegni di legge. Ciò detto, per il premier nel 2015 le tasse caleranno per 18 miliardi, dieci con gli 80 euro e 8 con i provvedimenti sul lavoro. A ciò andrebbero aggiunti cir-

ca 3 miliardi di clausole di salvaguardia disinnescate per circa 3 miliardi: totale 21 miliardi di euro.

Come Renzi pensi di riuscire a scovare 21 miliardi senza spiegare nel dettaglio dove taglierà le spese e senza aumentare le tasse è un mistero. Fino a ieri la Corte dei conti manifestava forti dubbi sulle coperture dei famosi 80 euro, ritenendo che parte dei tagli annunciati nella legge di stabilità fosse incerta. Soprattutto, ciò che stupisce è che il premier annuncia in conferenza stampa cifre non confermate, perché la cosiddetta spending review era alla base di molte delle misure annunciate. Anzi. A ottobre dello scorso anno il capo del governo dichiarava ai quattro venti che i tagli sarebbero stati una cosa mai vista e mai fatta da nessuno: 16 miliardi in un sol colpo e per di più senza neppure dar retta al commissario straordinario Carlo Cottarelli, prontamente rispedito a Washington. Ora parla di dieci miliardi.

Ma se sui risparmi alla spesa pubblica i numeri sono sempre stati un po' ballerini, tanto che per il 2014 si oscilla-

va fra i 7 e i 3 miliardi ma a quanto pare alla fine non se n'è portato a casa neppure uno e anzi se ne sono andati più soldi dell'anno prima, anche sulle clausole di salvaguardia (ossia sulle tasse apposte nella legge di Stabilità e pronte a scattare nel caso il governo non rispetti le previsioni di spesa) c'è un po' di confusione. Renzi parla di 3 miliardi trovati che scongiurerrebbero l'introduzione di nuove imposte o il rincaro di quelle esistenti. Tuttavia, secondo i magistrati contabili, le clausole di salvaguardia per il 2016 ammonterebbero a 16 miliardi, per oltrepassare i 23 nel 2017, «senza contare altri 3 miliardi».

Insomma, come abbiamo scritto giorni fa rivolgendoci al presidente del Consiglio, sarebbe opportuna un'operazione verità, o, ancor meglio una cosiddetta *Due diligence*, ossia una certificazione dei conti fatta da soggetti terzi che non rispondano a Palazzo Chigi, perché si fatica a capire quale sia la situazione finanziaria dell'Italia. Il sospetto è che Renzi stia facendo il gioco delle tre carte, confondendo le idee agli italiani. Da una parte annuncia il con-

tenimento di tasse e spese, dall'altra scarica sulle amministrazioni periferiche i costi, riducendo i trasferimenti. Che a Roma promettano un taglio delle imposte, ma poi queste siano delegate ai Comuni, cambia poco per il contribuente. Che il Fisco bussi a nome di Renzi o dello smunto Fassino, la sostanza infatti resta la stessa: bisogna sempre pagare. Il premier può continuare finché vuole a sostenere di aver ridotto le tasse, ma lo stato dell'arte l'ha spiegato giorni fa il presidente della Bce Mario Draghi: la pressione fiscale (ovvero l'intero ammontare delle tasse che grava sui redditi degli italiani) è aumentata dello 0,1 per cento. Punto. Altro da dire non c'è. O meglio, ci sarebbe. Il capo di un governo non parla ogni due per tre con slide, interviste e tweet: parla con decreti e disegni di legge pubblicati sulla Gazzetta ufficiale, unici provvedimenti che al di là delle promesse e delle chiacchiere possono essere giudicati. Quando si deciderà dunque Renzi a rispettare questa semplice regola della politica e della buona amministrazione? Ci auguriamo presto.

L'Italia di Renzi è sempre ferma Salta ancora il taglio delle tasse

*Presentato il Def: crescita allo 0,7%, senza la Bce e il calo del petrolio sarebbe recessione
E nel 2016 si rischia nuovamente l'aumento dell'Iva al 24%. L'opposizione: solite balle*

l'analisi

di Antonio Signorini

Roma

nulla di concreto che blocchiconsicurezzal'aumentodelle aliquote Iva al 12% e al 24% nel 2016, se non la promessa che il governo lo farà, magari con l'aiuto di una crescitasuperiorealle aspettative.

Confermate le indiscrezioni sulle stime del Pil: più 0,7% quest'anno, 1,4% nel 2016 e 1,5% nel 2017. Nella precedente stima, il Pil del 2014 era dato allo 0,6%, ma la nuova previsione del governo è ancora troppo bassa, se si pensa che il *quantitative easing* della Bce dovrebbe, secondo le stime, spingere l'economia nazionale dello 0,5% nel 2015. E che il calo dei prezzi del petrolio, dovrebbe valere un altro 0,6% di Pil. Senza questi fattori esogeni, il Pil sarebbe a -0,4%. Un calo identico a quello del 2013.

Ma la crescita è stata volutamente sottostimata, hanno assicurato il premier e il ministro

Pier Carlo Padoan. Il governo ha voluto essere «prudente», ha precisato Renzi. L'importante per il presidente del Consiglio è che nel Documento di economia e finanza «non ci sono tagli e non c'è aumento tasse». «Ballo», ha replicato il presidente del deputati di Forza Italia Renato Brunetta, visto che la pressione fiscale è aumentata. Renzi ricorda che nel 2015 ci sono già stati 18 miliardi di riduzione tra 80 euro e incentivi allavoro. E altri eventuali tagli arriveranno «nella Legge di stabilità del 2016, se ci saranno le condizioni». Niente di concreto.

La prudenza sul Pil sarebbe tattica. Un modo per ritrovarsi a ridosso della ex finanziaria con un po' di risorse («non un tesoretto, che porta male», ha precisato Renzi). Se non sarà così, se l'economia nazionale dovesse andare ancora male, rischierebbe di nuovo un aumento dell'iva. Perché le coperture illustrate ieri da Padoan non sono certe. «Le clausole di salvaguardia saranno disinnescate in parte con

la spending review, in parte, ci auguriamo in modo crescente, automaticamente con i benefici della crescita», ha ammesso. Il fatto che l'esecutivo sia affidabile a crescita, è la conferma che tagliono più complicati del previsto. Renzi assicura che la spending review varrà «lo 0,6% del Pil, più o meno 10 miliardi», forse 20. Ma per i comuni ulteriori tagli sono impossibili. I rappresentanti degli enti locali hanno chiesto e ottenuto un incontro con l'esecutivo prima di venerdì per trattare. Renzi ha attaccato direttamente il presidente dell'Anci e sindaco di Torino Piero Fassino, osservando come la città metropolitana piemontese si sia ritrovata «a dover scontare la violazione del Patto di Stabilità lo scorso anno». Il primo cittadino ha replicato attribuendo lo sfaramento alla «amministrazione provinciale precedente». Per il governo sono stati rispettati i patti europei, anche se il pareggio di bilancio nominale è rinviato al 2018 e nel 2016, stando alle tabelle diffuse ieri, dovrebbe anche scomparire l'avanzo primario.

Un eccesso di prudenza, come lo presenta il governo. Oppure la prova che senza la spinta esterna di Bce e prezzo del petrolio saremmo ancora in recessione. Il consiglio dei ministri ha esaminato la prima parte del Def, con le previsioni su economia e conti pubblici, rinviando a venerdì l'approvazione di tutto il pacchetto, compreso il Piano nazionale per le riforme che resta in alto mare.

Tral'novità, la copertura delle clausole di salvaguardia per il prossimo anno che resta del tutto teorica. Per ora non c'è

Intanto la Sicilia affonda: debito a 7,5 miliardi, fallimento a un passo

Renzi alza le tasse e dice che calano

Con i giornalisti sostiene il contrario di quel che è scritto sui documenti del governo. E racconta balle sugli 80 euro

di FRANCO BECHIS

Ci risiamo. Matteo Renzi non riesce a parlare agli italiani se non con il megafono della propaganda, e torna a dire proprio mentre prepara il Def (ieri solo esaminato dal consiglio dei ministri, che lo approverà venerdì) una delle più evidenti falsità del suo regno (...)

(...) a palazzo Chigi: «Ho abbassato le tasse per 18 miliardi di euro». Come le rane e i rospi delle favole, se non ha fatto effetto la prima volta in cui hai gonfiato il petto, bisogna allargarlo di più. E infatti ieri l'ha sparata un po' più grossa di quel che faceva fino allo scorso Capodanno: «Diciotto miliardi di tasse tagliate. No, anzi, sono ventuno perché ho evitato le tasse di Enrico Letta». Da dove vengono quei fantomatici 18 miliardi di tasse ridotte agli italiani? Risposta di ieri del premier: «10 sono i miliardi derivanti dal bonus degli 80 euro e 8 dalle misure legate soprattutto al costo del lavoro». E come mai italiani a parte che sanno benissimo come questa più che una favola sia panzana colossale, sia le autorità monetarie internazionali che la stessa italiana Istat dicono l'esatto opposto, e cioè che la pressione fiscale italiana sia aumentata? Figurarsi se Renzi non ha una risposta anche per questi "soloni" o "professoroni" che tanto male gli vorrebbero: «Le statistiche di autorevolissime istituzioni ci dicono che questi 80 euro sono in realtà un aumento di tasse perché vengono considerati come prestazioni sociali e non come una riduzione del bonus Irpef, e tutto ciò da fato a chi dice che le tasse aumentano, ma chi sta a casa sa perfettamente che non è così: gli 80 euro sono una riduzione della pressione fiscale».

Proviamo a mettere un po' di numeri veri in fila, e

poi spieghiamo. Innanzitutto bisogna correggere il Renzi cinguettante e virtuale con quello scritto nero su bianco. La misura degli 80 euro non vale 10 miliardi, ma 8,7 miliardi. Così è scritto nella tabella finale della legge di stabilità 2015 firmata da Renzi e dal suo ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. La differenza è di 1,3 miliardi di euro, e non si tratta di bruscolini. Magari per Renzi contano poco (lui è abituato a mangiare, volare, dormire e fare vacanze a spese altrui, si tratti dello Stato o di qualche generoso imprenditore amico), per chi avrebbe dovuto ricevere quei soldi e non ha visto un cent quel miliardo e trecento milioni pesa invece come un macigno. Ma entriamo nei particolari da azzeccagarbugli che tanto danno fastidio al premier. Quegli 8,7 miliardi di costo del bonus da 80 euro sono stati contabilizzati nella legge di stabilità da Renzi e Padoan e non da quei cattivoni della Ue per 8 miliardi di euro come aumento della spesa pubblica e solo per 0,7 miliardi di euro come riduzione delle tasse. Visto che l'hanno fatto loro, il motivo avrebbero dovuto spiegarlo proprio Renzi e Padoan. Ma sono stati zitti, accusando altri che non c'entravano nulla. E allora li sostituiamo noi spiegando cosa è accaduto.

Quegli 80 euro sono una regalìa, una sovvenzione sociale per altro nemmeno data a chi ne aveva più bisogno. È stata inventata prima delle elezioni europee come la famosa scarpa di Achille Lauro data ai napoletani prima del voto, con la promessa dell'altra solo una volta fosse stato eletto. Renzi ha fatto più o meno così: ha promesso che quella regalìa sarebbe diventata permanente e sarebbe stata allargata ad

altre categorie. Si è preso i voti alle europee, e dopo ha mantenuto solo parzialmente le promesse: la scarpa è arrivata per fare il paio solo a una parte di quelli che erano stati abbindolati prima dell'urna.

Gli 80 euro di Renzi sono sotto il profilo economico più sostanziosi, ma identici alla social card inventata nel 2008 da Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti e tanto criticata anche dal premier e dalle sue attuali cheerleaders di regime. Con la social card andavano 40 euro al mese solo ai poverissimi: la cifra era la metà di quella di Renzi, e la platea molto più ristretta. Però erano quelli che avevano più bisogno, e la filosofia era la stessa: una sovvenzione di Stato, un contributo sociale.

Perchè gli 80 euro sono spesa sociale e non taglio delle tasse? Semplice. Perchè il sistema fiscale italiano

P&G/L

è progressivo, e questa caratteristica è sempre stata una bandiera della sinistra. Tanto è che le attuali cinque aliquote Irpef portano la firma di Vincenzo Visco e dell'ultimo governo di Romano Prodi. L'unico modo possibile per ridurre la pressione fiscale è toccare quelle aliquote verso il basso. Se lo si fa però il beneficio si spalma su tutti i contribuenti. Ad esempio se si porta dal 22 al 20% l'aliquote più bassa, sui redditi fino a 15 mila euro, darai 330 euro a tutti i contribuenti italiani. Una somma che peserà di più su chi ha redditi bassi e non conterà molto su chi guadagna 240 mila euro. Ma il beneficio deve riguardare tutti, altrimenti non è uno sconto fiscale. Il sistema progressivo è stato pensato dalla sinistra per tassare i ricchi più dei poveri. Va bene

quando le tasse le devi mettere, non quando le devi togliere. Se tu tocchi le aliquote più basse, ne godranno anche quelli che guadagnano di più. La vocazione della sinistra è sempre stata quella di mettere tasse «che sono bellissime». Non quella di toglierle: non avevano mai pensato a una possibilità simile.

Il prospetto di copertura triennale della legge di stabilità per il 2015 (sempre scritto da Renzi e Padoan, non dai gufi) per altro dice che nel triennio lo Stato spenderà 61 miliardi e 190 milioni di euro di più (16 miliardi nel 2015), e aumenteranno pure le entrate fiscali di 64 miliardi e 313 milioni di euro (10 miliardi in più nel 2015). È la legge di stabilità che ha messo più tasse in assoluto negli ultimi anni. Peggiore addirittura di quella 2013 firmata da Mario Monti. E il conto non considera l'aumento della pressione fiscale locale, che pure c'è e finisce nelle stesse tasche: quelle dei cittadini italiani. Perchè Renzi farà pure finta di nulla, accusando sindaci e presidenti di Regioni, ma quando lui taglia loro i trasferimenti, loro se li riprendono aumentando Tasi, addizionali Irpef e altre tasse locali. È accaduto nel 2015, riaccadrà nel 2016 secondo le anticipazioni del Def. Che si rimpallino le responsabilità Renzi, il capo dei sindaci (il renziano Piero Fassino) e il capo dei presidenti di Regione (il renziano Sergio Chiamparino) è polemica stucchevole che interessa solo a loro. Per i cittadini italiani la notizia è una sola: il premier e i suoi amici del cuore bisticciano fra di loro su chi mette per primo le mani nelle tasche dei contribuenti, ma da quelle tasche il denaro continua ad uscire come un fiume in piena. Per questo siamo sempre tutti più poveri.

La strategia sulle spese legata al rientro dei capitali e ai minori esborsi per pagare gli interessi su Bot e Btp

«Non tocchiamo i fondi del welfare» Il governo cerca almeno 3-4 miliardi

ROMA «Le due parole chiave per i prossimi mesi sono: meno tasse e più lavoro». Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, assicura che la spesa sociale non solo non verrà toccata «ma andrà difesa e rafforzata», e conferma che gli aumenti dell'Iva previsti dal 2016 saranno cancellati. Probabilmente senza neanche ricorrere a tagli pesanti della spesa pubblica. Il Documento di economia e finanza, che sarà varato domani dall'esecutivo, annuncia una nuova tornata di revisione della spesa da 10 miliardi l'anno, un obiettivo ambizioso a regime, ma difficilissimo da realizzare nel 2016. Anche se per il prossimo anno, considerati i buoni margini che si sono creati nel bilancio pubblico, non ci sarà probabilmente bisogno di affondare troppo il coltello. Tanto più che anche i tagli, e non solo le tasse, portano via decimali preziosi per la crescita, la priorità del governo.

Nel 2016 bisognerà scongiurare un primo aumento dell'Iva da cui sono attesi 16 miliardi di maggiori entrate, già a bilancio. Buona parte della copertura, circa un terzo, arriverà dalla minor spesa per gli interessi sui titoli pubblici. Nel 2015 si sono risparmiati 5 miliardi di euro, che per il 2016 potrebbero salire a 6 miliardi. Nel 2016, poi, il governo prevede di lasciar scivolare il deficit pubblico dall'1,4% del prodotto interno lordo, cui scenderebbe naturalmente senza fare niente, all'1,8% del Pil. Può farlo sfruttando la regola europea che consente di allontanarsi dal percorso concordato per il pareggio di bilancio se vengono attuate le riforme strutturali

(che costano, ed altrimenti sarebbero disincentivate).

Tradotto in soldoni sono 7 miliardi di euro di maggior deficit che potranno dunque servire anche a «coprire» un altro pezzetto dell'incremento dell'Iva che si vorrebbe evitare. Per scongiurare tutto l'aumento dell'Iva basterebbe, oltre alla minor spesa per interessi e al maggior deficit, un taglio alla spesa pubblica di 3-4 miliardi di euro. Senz'altro più realistico, e decisamente meno traumatico per l'economia, della sforbiciata da 10 miliardi che per il momento è indicata nelle carte del governo.

Tra le misure figurerebbe un «tagliando annuale» per gli sconti fiscali: un rapporto annuale sulle detrazioni, per «identificare» quelle «non giustificate» o che sono una duplice operazione per «eliminarle o riformarle», salvandone alcune, come quelle per carichi familiari.

Nel 2017 è previsto un nuovo scatto dell'Iva per ulteriori 7 miliardi di euro (con i 16 dell'anno prima si arriva a 23). Ma anche nel 2017 il governo ha previsto di fare un deficit più alto di quello tendenziale. A politiche invariate il disavanzo scenderebbe infatti allo 0,2% del Pil (in pratica avremmo raggiunto il pareggio di bilancio), ma l'obiettivo è stato portato allo 0,8%, spostando il pareggio all'anno successivo. Così facendo il governo potrà recuperare quasi 10 miliardi di euro, con i quali manovrare. Mentre la spending review, con un anno in più di rodaggio nelle gambe, potrebbe puntare ad obiettivi più ambiziosi.

I margini di manovra offerti da un deficit che, dopo anni di

manovre «lacrime e sangue», comincia a ridursi per via naturale, si avvertono già quest'anno. Il deficit pubblico sta scendendo verso il 2,5% del Pil, a fronte di un obiettivo del 2,6% concordato con la Ue e che il governo manterrà. Anche nel 2015, si potrà dunque fare qualche operazione in deficit (il margine è di 1,6 miliardi) in aggiunta agli interventi già previsti. Senza contare che, sui conti di quest'anno, potrà incidere positivamente anche il gettito della voluntary disclosure sui capitali all'estero che potrebbe incassare qualche miliardo. Soldi una tantum, ma sempre spendibili. Anche per limitare, ridurre o rimodulare i tagli alla spesa già previsti negli anni passati ma ancora da realizzare. Come quelli a carico degli enti locali che, temendo un'altra sforbiciata ai trasferimenti, oggi incontreranno il premier.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10 1,8

miliardi di euro
la nuova
tornata di
revisione della
spesa pubblica
per 10 miliardi
di euro

per cento
il rapporto
tra deficit
e prodotto
interno lordo
nel 2016
secondo
il governo

11

miliardi di euro
in due anni
(2015-2016)
i risparmi attesi
per i minori
interessi sul
debito pubblico

Le tappe

- Martedì il presidente del Consiglio ha presentato il Def, il Documento di economia e finanza con cui viene programmata l'economia e la finanza pubblica

● Nel 2016 bisognerà scongiurare un aumento dell'Iva da cui sono attesi 16 miliardi di maggiori entrate. Nel 2017 un altro aumento dell'Iva dovrebbe portare 7 miliardi

- L'approvazione definitiva è rimandata a venerdì. La crescita del Pil in Italia è prevista a più 0,7% nel 2015, più 1,4% l'anno prossimo

● Dalla voluntary disclosure sui capitali all'estero è atteso qualche miliardo di euro anche se a bilancio è scritta l'entrata simbolica di un euro

- Secondo il governo nel 2015 le tasse saranno ridotte per un valore pari a 18 miliardi: 10 dagli 80 euro, 8 dai provvedimenti sul lavoro, 3 attraverso clausole di salvaguardia disinnescate

Piano per la Ue: tesoretto di 6 miliardi con le riforme

ROBERTO PETRINI

ROMA. Pubblica amministrazione, competitività, Jobs act, giustizia, istruzione, fisco. Saranno le riforme il nuovo asso nella manica di Renzi e del suo ministro dell'Economia Padoan per ottenere uno «sconto» sui conti pubblici da parte di Bruxelles pari al 0,4 per cento del Pil, un «tesoretto» di 6,4 miliardi. L'espressione-chiave è «clausola delle riforme», approvata dalla nuova commissione Juncker su prescione dell'Italia e della Francia e che fa parte del cosiddetto pacchetto-flessibilità nel quale figurano analoghi bonus per chi è «circostanze eccezionali» per la congiuntura avversa o sta facendo forti investimenti pubblici.

La carta che Padoan ha giocato nel 2015 ha fatto leva sui tre anni di recessione che ci portiamo alle spalle, quella del 2016, per la quale già arrivano cenni di assenso dalla Commissione, punterà invece tutto sul pacchetto di decreti e disegni di legge già varati e in discussione tra Camera e Senato e che il «Programma di stabilità», che sarà spedito a Bruxelles, cifra in termini di effetti sulla crescita. Il pacchetto complessivo già dal prossimo anno darà, secondo il governo, una crescita aggiuntiva del Pil dello 0,4 per cento (poche meno di 7 miliardi) che ha consentito, insieme alla ripresa internazionale, di far salire l'obiettivo di crescita del prossimo anno all'1,4 per cento. In termini di grandi aggregati: 16 miliardi in più di consumi e 18 di investimenti.

L'effetto delle riforme, «strutturali» come vengono definite, è destinato ad avere un impatto crescente nel tempo: in quattro anni, nel 2020, la crescita aggiuntiva sarà di 1,8 punti percentuali rispetto allo scenario base senza interventi, che raggiungeranno 3,1 punti nel 2025 e addirittura i 7,6 punti di crescita nel «lungo periodo».

C'è solo uno scalino da superare, messo in evidenza dal documento governativo, e che si presenterà nel 2016: un peggio-

ramento dello 0,5 del deficit e dello 0,6 del debito rispetto al Pil, a causa delle risorse necessarie alla riduzione del cuneo fiscale e un calo dei consumi privati dovuto alle riforme destinate a sostenere la competitività. Un prezzo da pagare al percorso di crescita.

Il Programma di stabilità, che qui anticipiamo, calcola, voce per voce, la crescita del Pil attribuita a ciascuna delle sei riforme sulle quali si conta di più che stanno camminando tra Camera e Senato o devono essere oggetto di provvedimenti attuativi del governo e che, va segnalato, sono oggetto di discussione sul piano sociale e trovano l'opposizione dei sindacati e in settori parlamentari, soprattutto sulla parte restante del Jobs act e sulla riforma della pubblica amministrazione.

Il risultato promesso è comunque rilevante. Il Jobs act, con il contratto a tutela economiche crescenti, nuovi ammortizzatori sociali e agenzia per l'impiego, quando saranno a regime, produrrà l'impatto maggiore: pari al 0,6 punti di Pil nel 2020. Segue la riforma Madia della pubblica amministrazione, attualmente al Senato, con criteri di valutazione per gli statali e interventi su Prefetture e Camere di commercio: totale 0,4 in quattro anni. Un altro 0,4 di incremento viene attribuito al disegno di legge Guidi sulla concorrenza: dalla compravendita di immobili alle norme sulla Rca auto. Il pacchetto la «Buona scuola», presentato il mese scorso, con l'introduzione di criteri di valutazione per gli insegnati, dovrebbe contribuire con uno 0,3 per cento. Infine la giustizia, con la riduzione dei tempi del processo civile e il potenziamento delle sezioni specializzate dei tribunali per le imprese, dovrebbe «aiutare» per lo 0,1, lo stesso incremento che darà la semplificazione del fisco a partire dalla fatturazione elettronica.

Perché Bruxelles dia il semaforo verde definitivo allo «sconto» di 6,4 miliardi, salvandoci dunque da ulteriori tagli, le riforme non dovranno tuttavia rimanere sulla carta. Le regole

della «comunicazione sulla flessibilità» varate il 13 gennaio scorso, chiedono che le misure siano «rilevanti», che possano «migliorare significativamente i saldi di finanza pubblica di lungo termine» e soprattutto - terzo punto cruciale - che siano state «approvate o in fase avanzata di attuazione». La partita è aperta.

I PUNTI

CLAUSOLA RIFORME

E' stata approvata il 13 gennaio dalla Commissione europea e prevede uno sconto sul deficit strutturale a fronte dell'approvazione delle riforme

CRESCITA PIL

Nel 2020 l'impatto di Jobs act, pubblica amministrazione, competitività, scuola, giustizia e fisco faranno crescere il Pil di 1,8 punti

LOSCONTI

L'approvazione del pacchetto di riforme consentirà di evitare tagli per 6,4 miliardi sul deficit strutturale nel 2016



Padoan: "Meno tasse e più lavoro L'Europa promuoverà la manovra"

Il ministro del Tesoro replica ai Comuni: "La spesa sociale sarà difesa e rafforzata" Renzi: imposte giù con gli 80 euro. In arrivo interventi su Imu agricola e partite Iva

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Piedi per terra sul Def, il Documento di economia e finanza. L'ordine di Palazzo Chigi stavolta è volare bassi. Ma soprattutto concreti. Per dirla con le parole del premier, via Twitter, «nel 2015 le tasse vanno giù con gli 80 euro per 10 milioni italiani e incentivi su lavoro (Irap e assunzioni). Questi i fatti». I fatti. Agli altri le chiacchiere, questo il sottinteso. E poi: «Per i giovani con partite Iva qualcosa si è iniziato a fare ma ancora non basta».

E se sull'Imu agricola, tassa da 260 milioni di euro complessivi, il premier annuncia un intervento risolutore l'anno prossimo, Renzi trova anche il modo di polemizzare con l'Istat e con l'Europa che catalogano, secondo le im-

placabili regole contabili, l'intervento degli 80 euro come un aumento della spesa sociale. «L'Istat considera 80 euro come aumento di tasse (bonus e non abbattimento Irpef). Ma chi riceve 80 euro sa che non è così». E a chi gli fa notare che «gli 80 euro sono un sussidio (spesa) e non una riduzione d'imposta», il premier replica: «Punti di vista. Nel momento in cui diventano strutturali mi sembra difficile chiamarli sussidio».

Ligio allo stile, anche il commento del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, è quantomai misurato e evita il corpo a corpo con gli enti locali: «La spesa sociale non verrà toccata, è una priorità del governo. La spesa sociale andrà difesa e rafforzata».

Intervistato dal Tg2, il ministro ribadisce: «Assolutamente

non ci saranno aumenti di tasse, anzi le tasse saranno tolte. I rischi di aumenti saranno eliminati. Le due parole chiave per i prossimi mesi sono: meno tasse e più lavoro. E questo sarà confermato dai fatti».

Toni bassi

Di nuovo, appunto, «i fatti». E non è un caso. I toni stavolta sono misuratissimi perché la disfida del Def è davvero strategica. Intanto Renzi incassa un benaugurante saluto da Bruxelles. «La Commissione europea - ha detto ieri una portavoce della Commissione europea sul Def italiano - in generale accoglie positivamente quando uno Stato membro si impegna su un ambizioso programma di riforme, sulla responsabilità di bilancio e sugli investimenti, che sono il triangolo virtuoso per crescita e occupazione».

L'apertura di Bruxelles

Padoan è stato il primo a cogliere il clima positivo per l'Italia che si respira a Bruxelles. «L'Europa - ha concluso la sua intervista al Tg2 - ci ha promosso recentemente e continuerà a farlo perché siamo in linea con le regole, nel nostro interesse».

Tale è l'attenzione spasmodica alla concretezza, che anche il rapporto della Guardia di Finanza sull'attività del 2014 è stato improntato alla massima concretezza. Per una volta sono state tralasciate le roboanti cifre sull'imponibile fiscale contestato - i soliti miliardi di euro che emergono dalle verifiche fiscali, poi regolarmente vanificati dalle commissioni tributarie - e ci si è concentrati su numeri indiscutibili: sono stati individuati sprechi per oltre 2,6 miliardi di euro e frodi ai finanziamenti pubblici ed al "welfare" per oltre 1,5 miliardi di euro. E pure questi, ahimè, sono «fatti».

Uffici e box

Sotto i 100 mila euro si vende senza notaio

■ Il Ddl Guidi sulla concorrenza sarà incardinato in Parlamento entro la prossima settimana. La «lenzuolata», come previsto, riguarda assicurazioni, banche e Poste. Ma non solo: ai notai viene tolta l'esclusiva per gli atti di compravendita di immobili non abitativi (ad esempio box, uffici, stalle, cantine) che abbiano un valore catastale sotto i 100.000 euro. A fargli concorrenza saranno gli avvocati.

Il Pil dell'Ue accelera: +0,4%

■ La crescita del Pil europeo nel primo trimestre 2015 è dello 0,4%. È quanto emerge dall'Eurozona economic outlook a cura dell'Istat e degli istituti di statistica tedesco Ifo e francese Insee, pubblicato ieri

■ A trainare l'economia continentale sarà una «ripresa significativa» dell'export netto e una «robusta crescita» dei consumi privati favoriti da prezzi dell'energia «più contenuti»

■ L'inflazione dell'Eurozona, scrive il rapporto, «toccherà il minimo a -0,5%» nel

primo trimestre e risalirà al -0,1% nel secondo. I prezzi tornerebbero a crescere solo nel terzo trimestre, dello 0,1%

10 milioni Gli italiani che usufruiscono del bonus da 80 euro: per loro, rivendica il premier Renzi, le tasse sono già andate giù

+0,7 per cento L'aumento del Pil stimato dal governo per il 2015. Ma dopo l'estate la previsione potrebbe essere rivista al rialzo

La spesa Stretta su agevolazioni e pensioni di invalidità sospette

► Nel mirino della revisione anche sgravi e incentivi duplicati nel corso del tempo ► Privatizzazioni, il governo più cauto: programma ridotto di quasi 20 miliardi

IL PIANO

ROMA Trattamenti di invalidità sospetti, partecipate degli enti locali, centrali di acquisto della pubblica amministrazione, strutture periferiche dello Stato. Ma anche agevolazioni fiscali e incentivi alle imprese. La spending review del governo Renzi, per come viene delineata nel Documento di economia e finanza, riprende in mano parecchi dossier già esplorati dai precedenti esecutivi. Con un obiettivo decisamente meno rotondo dei 32 miliardi a suo tempo pianificati da Carlo Cottarelli, ma comunque impegnativo: 10 miliardi per il 2016, di cui circa 7 dovrebbero arrivare dalla revisione della spesa vera e propria e altri 3 dalla potatura delle agevolazioni fiscali (che in senso lato fanno parte della spesa ed infatti vengono chiamate nel gergo tributario internazionale *tax expenditures*) e degli incentivi alle imprese.

Il tema delle pensioni di invalidità (che comprende accanto alle pensioni propriamente dette le più sostanziose indennità di accompagnamento) è forse quello politicamente più spinoso. Non a caso era stato oggetto di attenzione da parte dell'allora commissario alla revisione della spesa Cot-

tarelli, che nel suo rapporto aveva parlato di «distribuzione territoriale squilibrata che suggerisce abusi». Il riferimento era alle Regioni in cui le prestazioni risultano più diffuse - in rapporto alla popolazione - ovvero Calabria, Campania, Sardegna, Sicilia, Puglia e Umbria, con una netta prevalenza del Mezzogiorno. Anche nel Def si parla di «eliminare differenze inter regionali e intra regionali non giustificate»: la razionalizzazione andrebbe quindi oltre il livello regionale per verificare anche le Province più «sospette». Si punta anche ad un maggiore coordinamento tra gli enti che erogano assistenza, Inps, Comuni e Asl.

I PRECEDENTI

Su agevolazioni fiscali e incentivi alle imprese non si parte certo da zero. Sul primo tema una corposa relazione è stata prodotta ormai oltre tre anni fa (su impulso dell'allora ministro Tremonti) da un gruppo di lavoro coordinato da Vieri Ceriani, attuale consigliere di Pier Carlo Padoan; sul secondo è in circolazione più o meno dallo stesso periodo il famoso rapporto Giavazzi. Passare dalla teoria alla pratica però non è così scontato. In precedenza sono state tentate due vie: limature lineari, percentuali, su grandi categorie di sgravi, che però il governo in genere è

stato costretto a rimangiarsi. Oppure interventi «al volo» su questa o quella agevolazione, per tappare un buco momentaneo, che hanno comunque scatenato proteste. Nei prossimi mesi la direttrice di marcia sarà individuare soprattutto i «doppioni», ovvero sconti e sostegni che si sono stratificati nel tempo con finalità più o meno simili.

Il Def naturalmente indica le linee guida del governo non solo sulla revisione della spesa. Ad esempio c'è una disamina dei provvedimenti già adottati in tema di mercato del lavoro, che in parte devono essere ancora attuati con successivi interventi. Le valutazioni sugli effetti sono comunque prudenti, tant'è vero che il tasso di disoccupazione dal 12,7 per cento del 2014 dovrebbe scendere al 12,3 quest'anno e poi calare ancora gradualmente restando però al di sopra del 10 per cento (10,5) fino al 2019. Molta cautela anche sulle privatizzazioni: il precedente programma, che prevedeva dal 2015 al 2018 dismissioni per lo 0,7 per cento del Pil l'anno (circa 11 miliardi) viene così ridimensionato: 0,4 per cento quest'anno, 0,5 in ciascuno dei due successivi, 0,3 nel 2018, per un totale pari all'1,7 per cento del Pil: in tutto quasi 20 miliardi in meno.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SUL LAVORO STIME
PRUDENTI:
LA DISOCCUPAZIONE
SI MANTERÀ
OLTRE IL 10 %
FINO AL 2019**

REGALO AI GRANDI EVASORI, IL GOVERNO CI RIPROVA

IL DEF RESUSCITA LE NORME CONTESTATE: "RISPETTEREMO LO SPIRITO ORIGINARIO"

di Carlo Di Foggia

Ricordate la "salva Silvio"? Sul fisco il governo potrebbe ripartire grosso modo da lì. Dopo mesi di silenzio, ricompare una traccia. Quella infilata in poche righe miliardi", denunciò l'Agenzia del Programma nazionale di riforma allegato al Def (Documento di economia e finanza), originale stilata al Tesoro, che delinea il "cronoprogramma" dei prossimi mesi. Vi si testo è stato poi ritirato subito spiega che la mano da usare con gli evasori non diventerà pesante dopo la clamorosa retromarcia del decreto di Natale anzi, il nuovo testo recupererà "lo spirito originario che lo aveva ispirato".

BREVE PROMEMORIA. Il 24 dicembre, il governo approva il decreto attuativo della delega fiscale, quello "più importante", per usare le parole di Matteo Renzi. Il premier in conferenza stampa spiega che gli articoli del testo "sono stati letti uno per uno" in Consiglio dei ministri. Poi però si scopre che tra questi ce n'è uno che salva chi evade o froda le imposte sotto il 3 per

cento del reddito imponibile di chiarato (la "Salva Berlusconi"), insieme a un'altra manciata che svuota la frode fiscale fatta attra-

verso strumenti finanziari complessi come i derivati (la "Salva banche") e cancella il raddoppio dei tempi di accertamento dei reato. L'ipotesi più gettonata è che quelle norme le aveva cassate. Il testo è stato poi ritirato subito dopo aver scoperto che avrebbe cancellato la condanna per frode fiscale dell'ex Cavaliere. Entro settembre bisogna vararne uno nuovo.

TORNIAMO al testo. Vi si legge che il governo interverrà nuovamente sulle sanzioni penali, ri-definendo "il rapporto tra gravità dei comportamenti e sanzioni comminate secondo un criterio più stretto di proporzionalità, nello spirito originario che aveva ispirato il decreto". In quel testo, le soglie massime di non punibilità penale per l'evasione di tasse e Iva venivano triplicate, portandole da 50 a 150 mila euro. Una mossa che avrebbe di fatto cancellato un

processo su tre, e portato all'archiviazione di circa ottomila fascicoli aperti presso le Procure. Ma la proporzionalità è anche

verso la norma del 3%, una soglia che almeno questa rimanga per corso ("causerà un buco da 15 miliardi", denunciò l'Agenzia delle Entrate). Tutta roba che non compariva nella versione originale stilata al Tesoro, che invece le idee sono chiare e che delinea il "rapporto tra gravità dei comportamenti e sanzioni comminate secondo un criterio più stretto di proporzionalità, nello spirito originario che aveva ispirato il decreto". In quel testo, le soglie massime di non punibilità penale per l'evasione di tasse e Iva venivano triplicate, portandole da 50 a 150 mila euro. Una mossa che avrebbe di fatto cancellato un

processo su tre, e portato all'archiviazione di circa ottomila fascicoli aperti presso le Procure. Ma la proporzionalità è anche contrasto che si potrebbe creare tra frode fiscale e abuso del diritto: perché io non ho mai visto un caso di abuso del diritto che non fosse fraudolento". Per l'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco, "depenalizzare le frodi frode. Senza un tetto massimo, è inaccettabile", così come la "depenalizzazione completa dell'elusione": "È come dire che le grandi imprese possono evadere sempre". Ma il Def è chiaro: "Sarà disciplinato con l'obiettivo di tutelare i diritti del contribuente, non di difendere le pretese di accertamento dell'amministrazione finanziaria".

L'ALTRO capitolo spinoso è sui tempi d'accertamento. Ora il Fisco ha quattro anni per perseguire gli evasori, ma se c'è una denuncia penale il tempo raddoppia. Nel Def si legge però che questa va presentata entro i quattro anni, altrimenti decade tutto. Una norma che spaventa l'Agenzia, e che il decreto di Natale applicava addirittura ai procedimenti in corso: "Creerà un buco di 15 miliardi". Questo se si resta allo "spirito originario".

Enti locali. Oggi l'incontro Anci-Governo: sul tavolo anche la replica del fondo Tasi, la riforma del patto di stabilità e le sanzioni per chi l'ha sfornato nel 2014

Comuni, il nodo della distribuzione dei tagli

Distribuzione dei tagli 2015 fra le Città metropolitane, replica del Fondo Tasi da 625 milioni che l'anno scorso ha aiutato 1.800 Comuni, riforma del Patto di stabilità e delle sanzioni per chi l'ha sfornato nel 2014.

Curiosamente, mentre la polemica politica è concentrata sul Documento di economia e finanza, i nodi che saranno sul tavolo dell'incontro fra sindaci e Governo in programma alle 8 del mattino a Palazzo Chigi guardano tutti alla scorsa legge di stabilità, e ai punti interrogativi che ancora circondano i bilanci 2015. «Non c'è nessuna rivolta dei sindaci», ci tiene a precisare il presidente dell'Anci Piero Fassino, secondo il quale gli amministratori locali andranno a Palazzo Chigi «con spirito sereno e propositivo». Ieri, però, gli animi si sono scaldati anche all'interno della squadra dei sindaci: «Il punto critico - ha spiegato il sindaco

del Comune e della Città metropolitana di Firenze Dario Nardella parlando ieri a Mix 24 di Giovanni Minoli su Radio 24 - non è la decisione di tagliare le risorse agli enti locali, ma la distribuzione dei sacrifici: è comprensibile che la Città metropolitana di Bologna si veda tagliare il 5% del bilancio e quella di Firenze il 23%?». Questa considerazione non è piaciuta per niente al suo collega di Bologna, Virginio Merola, che ha chiesto le dimissioni di Nardella dal ruolo di coordinatore Anci delle Città metropolitane, e si è sentito rispondere che «i numeri sono numeri».

Numeri che nascono dal sistema scelto per assegnare a ogni Provincia e Città metropolitana la propria quota di tagli: per abbandonare il criterio della spesa storica, il Governo ha scelto di misurare i "costiefficienti" delle funzioni rimaste agli enti di area vasta, e di incro-

ciarle con le risorse che ogni amministrazione può raccogliere da addizionale RcAuto, imposta di trascrizione sulle compravendite di autoveicoli e addizionale ambientale. Da questo meccanismo sono uscite nei giorni scorsi le cifre, che penalizzano in particolare la Città metropolitana di Firenze e Province come Avellino, Monza, Prato o Verona, che si sono viste presentare un conto pari al 30,2% della loro spesa media, mentre negli enti più fortunati (tra cui le Città di Torino, Milano e Bologna) il taglio si ferma al 6,6% delle uscite (si veda Il Sole 24 Ore del 4 aprile). Il calcolo delle risorse fiscali è basato inoltre sulle aliquote massime, e questo penalizza le amministrazioni (pochissime) che come Firenze non hanno ancora raggiunto il tetto massimo nell'addizionale RcAuto.

In gioco ci sono poi molte questioni che riguardano i Comuni. Anche per loro è in arrivo

aggiornata la distribuzione dei tagli da 1,2 miliardi chiesti dall'ultima legge di stabilità, e in questo caso l'allarme maggiore riguarda le città più grandi (che si vedrebbero accoppiare le cure per Comune e Città metropolitana) e gli enti più piccoli. Ma i sindaci torneranno a chiedere anche il ritorno del fondo da 625 milioni con cui l'anno scorso sono state finanziate le detrazioni Tasi per le abitazioni principali in 1.800 Comuni che avevano già raggiunto le aliquote massime nell'Imu 2013, e quindi non riuscivano a chiudere i conti dopo l'abolizione della vecchia imposta.

E il Def? Con questi problemi più urgenti, le prospettive 2016-2018 che saranno scritte nel documento definitivo c'entrano poco. Nelle bozze circolate in questi giorni, il capitolo enti locali si concentra soprattutto su società partecipate e sullo sviluppo dei parametri standard per abbandonare la spesa storica, ma le partite vere sui conti 2016 si giocheranno in autunno.

È POLEMICA TRA I SINDACI

Il sindaco di Firenze:
 «Inaccettabile applicare a noi il 23% di risparmi e a Bologna il 5%». La replica: «Si dimetta da coordinatore Anci»



LA MAPPA DELLE CITTÀ METROPOLITANE

Primato dei tagli a Firenze e Verona Lite tra i sindaci su chi risparmia di più

ROMA Un euro ogni tre. Non deve essere semplice far quadrare i conti se i tagli si portano via il 30% del bilancio. Ma è questo il guaio che devono affrontare dieci città, a partire da Firenze e passando per Monza, Verona, Padova, Rimini e poi giù fino a Taranto, in un grande giro d'Italia della spending review. A tutto c'è una spiegazione, però. Anche stavolta.

La legge di Stabilità 2015 dice che le province quest'anno devono risparmiare 900 milioni di euro, senza considerare le Regioni a statuto speciale. La novità sta nel come dividere la torta, nella strada seguita per decidere che, in termini assoluti, la fetta più grande spetta a Roma con 87 milioni (25%) di euro mentre Milano si ferma a 17 milioni (6,6%) e Bologna a 5 milioni (6,6%). Il metodo è stato già deciso ma fa ancora discutere i sindaci. Come quello di Bologna, Virginio Merola, che ieri ha accusato il suo collega di Firenze, Dario Nardella, vicepresidente dell'Anci, preoccupato dei tagli nella propria città, di non rappresentare tutti i sindaci, ma di difendere solo la propria posizione. I «numeri sono numeri» ha replicato Nardella.

Ma qual è stata la procedura utilizzata? Niente tagli lineari, cioè la sforbiciata uguale per tutti. Ma il metodo dei costi standard, cioè il calcolo di quanto dovrebbe costare davvero un servizio se tutto funzionasse a dovere. Per ogni pro-

vincia è stata presa la media della spesa nel periodo 2010-2012. Poi ci si è concentrati sui soldi usati per quelle funzioni che ancora adesso spettano alle province, come le scuole e le strade. E infine si è cercato di rendere «efficiente» quella voce. Come? Un esempio per capire. Sulla spesa per le scuole si è tenuto conto di due parametri: il numero degli edifici e la relativa fascia climatica, perché per le province, scuola vuol dire essenzialmente bolletta del riscaldamento. Per le strade invece si è fatta una valutazione sulla superficie e sulla presenza di tratti di montagna, più costosi per la manutenzione.

Poi si è passati al capitolo «entrate». Anche qui un esempio. Le province hanno tre tasse a disposizione ma la più importante è la Rc auto, quella sulla responsabilità civile di chi guida. Ovunque si applica l'aliquota massima: il 16%. Solo quattro province avevano fissato una soglia inferiore: Firenze, Sondrio, Vicenza e Avellino.

Avere una tassa più bassa ha attirato in zona diverse aziende di autonoleggio. Ma quelle città non hanno in questo modo utilizzato per intero la loro «capacità fiscale». Così ora, in base al metodo usato dal governo, i loro tagli dovranno arrivare al massimo, cioè al 30%.

Non è un paradosso bastonare di più chi tassa meno i propri cittadini? «No — risponde il sottosegretario agli Affari regionali Gianclaudio

Bressa — perché la percentuale dei tagli non è stata decisa in base alla virtuosità delle singole amministrazioni. Ma per garantire equità fra le diverse aree del Paese. Quindi, va bene se Firenze decide di far pagare meno la Rc auto. Ma non è che per questo posso tagliare di più a chi vive a Brindisi».

Non è l'unica critica al metodo, però. Sul versante dei costi, l'Unione delle province dice, ad esempio, che, per calcolare quelli dell'ambiente, si considerano popolazione e rischio frane. Mentre un «dato più significativo sarebbe il numero delle aree protette, delle industrie, il livello di inquinamento». Non era possibile un calcolo più dettagliato? «Naturalmente — dice il sottosegretario Bressa — tutto è perfettibile. Ma prima non andavano bene i tagli lineari, adesso non va bene adeguare gli interventi alle diverse realtà. Vorrà dire che la prossima volta useremo il sorteggio. Come in Champions League».

Lorenzo Salvia
 @lorenzosalvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parametri

Per l'Unione delle province i costi ambientali non sono ben calcolati

La classifica

Roma dovrà ridurre le uscite di 87 milioni, per dieci centri la riduzione arriva al 30%



Sempre più tagli e servizi a rischio

La difficile vita del sindaco-esattore

Scontro sulle riduzioni delle risorse per le città metropolitane
 Firenze attacca Bologna: a noi tolgo il 23%, a voi solo il 5

Difficile, sempre più difficile, la vita del sindaco-gabelliere. «Stiamo arrivando al limite», sbotta il primo cittadino di Caserta Pio Del Gaudio (Fi), che lamenta soprattutto le «tasse esasperate imposte ai comuni» e continui tagli. «La chiamano spending review, ma in realtà sono tagli alla cieca. Sia chiaro, adesso non stiamo chiedendo risorse in più, ma che non ce ne vengano tolte altre». E da Parma il grillino Federico Pizzarotti, alle prese tra l'altro con una complessa riorganizzazione degli asili comunali che arroventa il clima in città, rincara la dose: «Non vogliamo più essere considerati gli esattori delle tasse per conto terzi, ma non vogliamo nemmeno essere tacciati come decisorii dei tagli voluti dal governo». «Ci troviamo a lottere con un meccanismo perverso: non c'è mai nessuna certezza su quanto bisogna far pagare e su quanto rimane nelle nostre casse per finanziare i servizi», lamenta dal centrosinistra Massimo Castelli, coordinatore Anci per i piccoli comuni e primo cittadino di Cerignale, alto Appennino piacentino. «Si colpiscono i comuni perché forse è più semplice, ma in questo modo a forza di tagli verranno meno i servizi

destinati alla comunità».

Caos metropolitano

Questa mattina una delegazione di sindaci, guidata dal presidente dell'Anci Piero Fassino, incontrerà Renzi per capire le vere intenzioni del governo. Ma intanto tra le città metropolitane è scoppiata la guerra. Una rissa tutta interna al Pd. Il primo cittadino di Firenze, Dario Nardella, si è infatti lamentato del fatto che alla sua amministrazione venga imposto un taglio del 23% contro il 5% di Bologna. Immediata la reazione di Virginio Merola. «I criteri di ripartizione sono stati concordati in Conferenza Stato-Regioni - afferma il sindaco di Bologna -. Nardella è coordinatore per l'Anci delle città metropolitane, quindi o si è sbagliato o non mi rappresenta più ed è bene che si dimetta». Secca la replica da Firenze: «Non ho attaccato nessuno e meno che mai voglio fare polemiche. Ho semplicemente ricordato dei numeri ed i numeri sono numeri».

Le città più «stangate»

E in effetti, dei 256 milioni di tagli previsti per il 2015 a carico delle 10 città metropolitane, alla città gigliata tocca la fetta in

proporzione più importante: 25,77 euro per abitante per un totale di quasi 26 milioni di euro, contro i 5,1 euro medi di Bologna (ma anche di Genova) che perdono entrambe «appena» 5,1 milioni. A Milano verrebbero tolti 17,4 milioni, 20,33 a Torino, 12,4 a Bari, 9,4 a Venezia e 7,75 a Reggio Calabria. In valori assoluti il peso maggiore ricade però su Napoli (65,8 milioni di euro, 21,03 pro capite) e Roma (87,2 milioni, 20,18 per abitante). Mentre Ignazio Marino, pur irritato, si chiama fuori dalla polemica («Io non sto con nessuno»), da Napoli Luigi De Magistris si scaglia contro «un meccanismo irragionevole, irrazionale e inaccettabile». Alla vigilia del vertice romano Fassino ha cercato di placare un poco le acque sostenendo che «i comuni non hanno dichiarato guerra a nessuno: chiediamo solamente di discutere prima che il Def sia varato», puntando a «soluzioni condivise» e proponendo meccanismi per premiare i comuni virtuosi. Di partenza, però, l'Anci facendo presente i 17 miliardi già persi in quattro anni tra tagli e patto di stabilità, solleciterà la conferma anche per il 2015 dei 625 milioni di euro del fondo integrativo che copre il minor gettito

della Tasi, solleverà la questione dell'Imu agricola le cui entrate sono state sovrastimate rispetto ai tagli già patiti nel 2014 e, soprattutto, chiederà lumi sulla nuova «local tax». «Perché - spiega Guido Castelli (Fi), sindaco di Ascoli Piceno e coordinatore Anci per la fiscalità locale - se si ripete l'errore dell'Imu agricola la situazione si mette davvero male».

Tagliate prima voi

Da Nord a Sud tutti i sindaci concordano: prima di tagliare altri fondi a noi il governo pensi a mettere mano ai suoi sprechi: alla moltiplicazione dei corpi di polizia, come suggerisce Marco Castelli. O agli stipendi dei funzionari ministeriali, come chiede Del Gaudio. «Io me lo ricordo quando nel 2012 Renzi prese di petto il ministro Cancellieri e proclamò che i comuni avrebbero fatto i tagli solo dopo quelli fatti dal ministero», racconta il sindaco di Ascoli, Massimo Bittonti, sindaco leghista di Padova, sostiene che «da quando sta a palazzo Chigi si è dimenticato il suo passato». Matteo Biffoni (Prato), invece, difende il premier: «Matteo conosce bene le nostre realtà, sa quindi dove è possibile arrivare e dove è possibile spingersi». Oggi vedremo chi ha ragione.

Twitter @paoloxbaroni

L'intervista Antonio Decaro

«I sacrifici? Noi sindaci li possiamo fare Io ho portato le municipalizzate in utile»

ROMA Il sindaco di Bari, Antonio Decaro, di mestiere fa l'ingegnere. Forse per questo ha un eloquio non emotivo ma molto efficace. «I tagli? Facciamo di necessità virtù», dice senza indulgere nel pia- gnisteo, caratteristica nazionale di ogni categoria, primi cittadini compresi.

Sindaco, ma come mai non pro- testa contro i possibili tagli della manovra? Bari quanti soldi in meno ha ricevuto con la scorsa Finanziaria?

«Nel 2015 lo Stato a noi ha versato circa 8,3 milioni in meno. Va detto che il Comune di Bari spende circa 360 milioni, per il 75% coperto da imposte locali. Dunque, poiché un quarto di 360 fa 90 milioni, il ta- glio di 8 milioni dei contributi sta- tali è quasi il 10% del totale».

Come se la caverà?

«Intanto circa 3,4 milioni mi sa- ranno ridati dallo Stato come pre- mio perché il Comune di Bari ha accettato regole molto severe del Tesoro che rendono trasparente il nostro bilancio. Inoltre, è stata eli- minata una legge del 1941 che addebitava ai comuni la manutenzio- ne dei Palazzi dei Tribunali».

E il resto?

«Il resto lo recupero senza tagliare i servizi ai cittadini ma tagliando le spese come ad esempio...».

Un momento, non è che aumen- terà le tasse?

«No. Le tasse le diminuisco a parti- re dalla Tasi, quella sui servizi in- divisibili. Già l'anno scorso ho

esentato dalla Tasi i baresi con redditi inferiori ai 10.000 euro. A giorni fisserò il calo delle aliquote 2015».

Ma dove trova i soldi?

«Dai tagli alle spese e da una mag- gior efficienza delle società munici- palizzate».

Ho capito bene? Lei parla di effi- cienza delle municipalizzate? nel Sud?

«Sì. Quest'anno l'azienda del gas e quelle dei rifiuti produrranno utili di bilancio. Per i rifiuti abbiamo creato un Consorzio fra l'azienda di Bari e quella di Foggia e dunque abbiamo un solo presidente, una sola società che fa le buste paga, e così via. E confermo: la società dei rifiuti, che si chiama Amiu Puglia, sta iniziando a darci utili».

E quella dei trasporti? Lei a Ca- podanno si lamentò dell'assenteismo dei lavoratori esattamen- te come accadde per i vigili e i di- pendenti Atac a Roma.

«Ho cambiato gli amministratori della società dei trasporti, ho fatto dei blitz notturni nelle officine dei bus, abbiamo fatto un accordo con i sindacati per cui chi si assen- ta per brevi periodi perde i premi. Quest'anno, con l'aiuto delle mag- giori entrate dai parcheggi, anche dai trasporti avremo utili».

E basta tutto questo per tenere in piedi il bilancio?

«Bari, da prima del mio arrivo, tie- ne il bilancio sotto controllo gior- no per giorno. Questo ci ha per- messo di tagliare in tempi brevi

molte spese: gli affitti, ad esempio, o i rimborsi per i consiglieri anche perché le circoscrizioni sono sce- se da nove a cinque. Poi ho fatto meno assunzioni di quelle consentite risparmiando l'anno scorso 80.000 euro. E poi...».

E poi?

«E poi cerchiamo di scoprire i furbi. Purtroppo persone che posso- no pagare la mensa per i figli a scuola falsificano l'Isee e non la pagano. Li stiamo scoprendo, uno a uno, e stiamo per chiedergli i sol- di che ci devono. Stesso discorso per l'Imu. Stiamo incrociando i dati, la tecnologia ci consente di farlo in modo sistematico, e chi deve pa- gare pagherà. Come i tantissimi baresi onesti già fanno».

Sia onesto anche lei: tutto que- sto è merito suo?

«Io provo a metterci del mio. Ma è noto che ho ereditato un bilancio comunale in discrete condizioni, con un debito molto inferiore a quello medio dei Comuni italia- ni».

Le sue parole saranno accolte da applausi a Palazzo Chigi. Possibi- le che lei non si lamenti del go- verno?

«Se mi vuole aiutare davvero il go- verno deve trovare il modo di au- mentare l'occupazione. Solo così potremo diminuire le spese per l'assistenza dei cittadini in situazione di disagio che pesano moltis- simo sul nostro bilancio e quindi sui contribuenti baresi».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PRIMO CITTADINO
DI BARI SI MUOVE
IN CONTROTENDENZA:
«MA IL GOVERNO CI AIUTI
CREANDO LAVORO
E RIDUCENDO IL DISAGIO»**



«Opportunità da non perdere Ma l'Italia deve saper innovare»

Visco: mutamenti profondi per una crescita con più occupazione

EUGENIO FATIGANTE E MARCO GIRARDO

Eancora ottimista. Come un mese fa, al Forum di Cernobbio, Ignazio Visco, numero uno della Banca d'Italia, lo ribadisce a chiusura dell'incontro con i cronisti di "Avenire": «Siamo ottimisti. Dobbiamo esserlo!». In un botta e risposta di quasi due ore a Palazzo Koch, accanto alla convinzione che «stiamo uscendo dal tunnel» manifesta anche perplessità davanti a un Paese ancora frenato dalle sue «rigidità», un'Italia da «innovare» e «ri-organizzare» quasi pezzo per pezzo, che non vede ancora scorrere nelle sue arterie quelle azioni che sarebbero necessarie per una ripresa stabile e, soprattutto, in grado di alleviare il dramma della disoccupazione. E questo malgrado, sul piano del credito, i prestiti a famiglie e imprese stiano ripartendo. **Governatore, lei ha parlato di recente di un «ottimismo nuovo». I barlumi di ripresa sono dovuti però a fattori soprattutto esogeni, come il calo del prezzo del petrolio e la caduta dell'euro che favorisce l'export. Siamo davvero alla fine del tunnel della crisi?**

Si può guardare alle prospettive economiche, dell'area dell'euro e dell'Italia, con più ottimismo, per fattori esterni favorevoli certo, e tra questi il più importante è il calo del prezzo del petrolio. Ma anche per le politiche adottate. Il tasso di cambio, pur non essendone un obiettivo, riflette l'orientamento della politica monetaria. La linea d'azione della Bce sta esercitando un forte impulso, soprattutto dopo la decisione di estendere ai titoli di Stato il programma di acquisto di attività finanziarie. E poi in Italia l'azione di riforma sta procedendo. È vero che gli indicatori congiunturali recenti non sono univoci. Ma i segnali positivi si stanno intensificando, e prefigurano una progressiva ripresa di vigore già da questo secondo trimestre. Nell'insieme, quindi, penso che sì, stiamo uscendo dal tunnel.

Intanto il governo Renzi sta varando il Def. Il quadro in esso tracciato è condivisibile?

Per un giudizio compiuto bisognerà attendere la pubblicazione. Posso dire che secondo le previsioni, nostre e dei principali analisti pubblici e privati, il Pil potrebbe espandersi a un ritmo anche superiore al mezzo punto percentuale nella media di quest'anno e accelerare significativamente nel 2016, attorno al punto e mezzo. Pensando a un orizzonte più lungo, abbiamo

davanti a noi un'opportunità da non perdere per continuare ad affrontare risolutamente i nostri ben noti problemi strutturali.

Ma sarà una ripresa accompagnata da nuovi posti di lavoro?

Che la ripresa si traduca rapidamente e integralmente in un aumento dei posti di lavoro non è così ovvio. Nei nostri settori tradizionali di specializzazione, anche per la concorrenza delle economie emergenti, si è registrata una significativa caduta della produzione, dei prezzi e dei margini di profitto. Il ritorno duraturo a una crescita ricca di lavoro richiederà, anche alla luce delle nuove tecnologie, un cambiamento profondo, un'azione continua di riforma. Una variabile di cruciale importanza è la dimensione d'impresa. Non sempre le piccole imprese sono indice di debolezza; nel complesso, tuttavia, la ridotta dimensione dell'impresa italiana ne limita la capacità di innovare, di ristrutturare i processi produttivi e di mutare radicalmente la strategia aziendale.

Non è che, negli anni, abbiamo messo troppa enfasi sulle riforme del mercato del lavoro, mentre le famose "riforme strutturali" sono anche altre?

È vero. Il funzionamento insoddisfacente del mercato del lavoro è sicuramente un ostacolo all'attività di impresa, ma non è il solo. In un contesto poco propenso all'innovazione come quello italiano, una maggiore flessibilità nel lavoro può servire a contenere i costi, ma se non accompagnata da altri interventi rischia di essere, in un contesto di crescente globalizzazione degli scambi, una strategia di breve respiro. È stato così anche nella nostra esperienza, con le riforme del lavoro introdotte negli anni Novanta, che pure sono state utili a generare occupazione e a portare il tasso di disoccupazione ai suoi minimi storici.

Cosa può fare ora lo Stato?

Può sostenere la capacità di innovare non solo direttamente, ad esempio finanziando la ricerca, ma anche migliorando le condizioni di contesto in cui operano le imprese, le infrastrutture materiali e immateriali del Paese. La corruzione è uno degli ostacoli più rilevanti. Essa è elevata, sappiamo che la percezione che se ne ha è la più alta fra i Paesi avanzati. Ecco, anche l'istituzione dell'Anac è una riforma strutturale. Altri ostacoli reali all'attività di impresa e allo sviluppo dei talenti individuali vengono, oltre che dal mercato del lavoro, dalla diffusione della criminalità organizzata, dalle risposte lente e non omogenee della Pubblica am-

ministrazione, dai ritardi della giustizia civile, dalla regolamentazione eccessivamente restrittiva in alcuni comparti dei servizi, dal declino del sistema di istruzione. Creare condizioni di contesto più favorevoli è un fattore determinante anche per attrarre gli investimenti esteri. Su molti di questi fronti è stata avviata un'azione di riforma. Occorre insistere, allargando lo spettro degli interventi e accelerando la fase attuativa.

C'è poi la questione generazionale. Si lamenta spesso il fenomeno della "fuga dei cervelli" ...

Il problema è che non siamo un Paese ad alto capitale umano. Una statistica per tutte: tra le persone di 30-34 anni i laureati sono il 23% in Italia, contro il 38% in Europa. Il 70 per cento degli adulti italiani non è in grado di comprendere adeguatamente testi lunghi e articolati e una quota analoga non è in grado di utilizzare ed elaborare esercizi di aritmetica. Questo è un problema e norme.

Sulla scuola è stata appena avviata una riforma. È positiva?

La scelta di investire sull'autonomia scolastica e sulla responsabilizzazione dei dirigenti scolastici è corretta. Sarà però essenziale il rafforzamento dei meccanismi di valutazione esterna, dei dirigenti scolastici e delle scuole. Il quadro è complesso. Bisogna dare incentivi a chi opera nella scuola per ritrovare motivazione. La selezione degli insegnanti deve fondarsi su concorsi ben fatti e trasparenti. E servono investimenti anche nelle strutture scolastiche.

A proposito di capitale umano, che non viene intercettato da una misurazione della ricchezza come semplice Prodotto interno lordo: ritiene che altri indicatori possano risultare utili?

In Banca d'Italia abbiamo sempre prestato grande attenzione a non identificare la crescita del benessere con quella del Pil. Del resto, sono gli stessi grandi economisti che hanno posto le basi della contabilità nazionale, Richard Stone e Simon Kuznets per nominarne solo due, a metterci in guardia contro questa semplificazione. Non si può però pensare di andare all'estremo opposto e ignorare l'importanza del Pil. Ritengo che sia necessaria una prospettiva "multidimensionale" del benessere umano, e sono contrario ad avere un solo indice sintetico. Gli indicatori delle varie "dimensioni" del benessere vanno affiancati e confrontati. Ad esempio, quelli che rientrano nel progetto per la misurazione del benessere equo e sostenibile (Bes) - un'iniziativa congiunta del Cnel e dell'Istat - stanno bene accanto al Pil. La definizione del Bes è un'operazione concettualmente importante, la Banca d'Italia ha collaborato sia alla sua elaborazione analitica sia alla costruzione degli indicatori statistici elementari.

Veniamo ai conti pubblici. Non preoccupa la spesa pubblica che continua a salire?

Va premesso che dal 2011 la spesa corrente primaria è cresciuta in media dell'1 per cento all'anno, contro circa il 4 nel decennio precedente. Nel 2014 è cresciuta dell'1,2%, nonostante la contabilizzazione tra le prestazioni sociali del cosiddetto "bonus degli 80 euro". La spesa italiana è alta per via della

quota per gli interessi, ma senza questa componente è prossima alla media europea. Il punto cruciale è che va fatta un'opera di razionalizzazione della spesa, che non vuol dire solo tagliarla: si tratta di essere più efficienti nell'allocazione delle risorse e del personale.

E il debito pubblico?

La sostenibilità del nostro debito non è in discussione. Il tasso sui Btp decennali oggi è inferiore all'1,5%. Prima lo *spread* alto rifletteva in gran parte i timori sulla tenuta dell'Unione monetaria. Questi timori sono stati fugati, oltre che dalla prudenza nella politica di bilancio nazionale, dal rafforzamento della *governance* europea e dalle mi-

sure eccezionali di politica monetaria adottate dalla Bce, da ultimo il "*Quantitative easing*", finalizzato a riportare l'inflazione in linea con l'obiettivo della stabilità dei prezzi. Il principio costituzionale dell'equilibrio di bilancio, introdotto nel 2012, garantirà nel tempo una discesa graduale del rapporto debito/Pil, anche in caso di condizioni macroeconomiche non favorevoli. E il ritorno a un'inflazione prossima al 2% e a una crescita di almeno l'1% renderà più rapida questa riduzione.

Sarà problematico centrare il pareggio di bilancio?

Va detto che qui si parla di pareggio strutturale, che è in pratica quello che voleva Keynes, cioè avere un deficit nei periodi cattivi e un surplus nei periodi buoni. Il nostro limite è stato aver mantenuto dei disavanzi anche nei periodi buoni, ad esempio a cavallo del nuovo millennio. Oggi scontiamo quell'errore. Negli ultimi sei anni, quelli della crisi, il nostro debito è cresciuto di 30 punti. Quasi 4 sono dovuti al finanziamento degli aiuti a Spagna, Portogallo, Grecia e Irlanda, il resto deriva soprattutto dalla mancata crescita. Per questo dobbiamo fare le riforme, per tornare a crescere.

Gli 80 euro non sembrano aver stimolato più di tanto la domanda. È stata una scelta giusta o sbagliata?

Il governo ha scelto questa strada, altri avevano suggerito aiuti indirizzati direttamente alle imprese e agli investimenti. L'importante è che un sostegno alla domanda ci sia

stato. Da questo punto di vista il giudizio espresso dalla Banca d'Italia è stato nel complesso favorevole.

E la pressione fiscale? Non è un freno?

È alta. Lo è sul lavoro, dove però sono stati compiuti primi importanti passi per la sua riduzione. Sulla casa le imposte in media non sono fuori linea rispetto ai principali Paesi Ue, ma sono state modificate ripetutamente e in tempi brevi, accentuando la percezione dell'inasprimento nel 2014. Alla riduzione della pressione fiscale deve contribuire anche il contrasto all'evasione, che va rafforzato sempre di più come ora sta facendo, anche con una serie di accordi internazionali. Sono importanti anche semplicità e stabilità del quadro normativo.

(segue a pagina 5)

segue da pagina 4

Aumentano le sofferenze bancarie. La cosiddetta "bad bank" è lo strumento adatto per affrontarle?

Il credit crunch c'è stato, e molto forte. Con dieci punti percentuali di Pil persi in sei anni - e se guardiamo all'industria addirittura 25 - le imprese si sono trovate in difficoltà. Abbiamo ora 180 miliardi di circa di sofferenze, che ostacolano la ripresa del credito. Si può quindi immaginare un'iniziativa pubblica che compensi quello choc. Lo Stato interverrebbe, quindi, per compensare una "diseconomia". C'è poi un fallimento del mercato: le banche, pur volendo cedere i crediti deteriorati, trovano sul mercato compratori a prezzi particolarmente bassi: questi riflettono non solo l'elevato rischio macroeconomico ma anche i tempi assai lunghi di recupero dei crediti, in buona parte dovuti ai ritardi della giustizia civile. Un intervento pubblico può servire appunto ad attenuare gli effetti dei tempi lunghi di recupero e a liberare risorse per erogare nuovi prestiti, anche attraverso una partecipazione diretta alla gestione e al recupero dei crediti deteriorati.

Si incontrano però resistenze a Bruxelles.

I nostri esperti stanno lavorando assieme a quelli del Tesoro per trovare gli strumenti più adatti. In seno alla Commissione, in questo momento, ci sono due culture che si con-

I NODI DEL DEF

La rottam che manca su tagli e crescita

di Alberto Quadrio Curzio

Presentando il preliminare del Documento di economia e finanza (Def) 2015, il Presidente Renzi ha detto che non si prevedono per ora né riduzioni né aumenti delle tasse e che di riduzioni si riparerà nel 2016. La notizia è da bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. Mezzo pieno perché Renzi ha assicurato che non scatteranno le clausole di salvaguardia con gli aggravi fiscali previsti per mantenere i conti pubblici allineati agli impegni europei. Mezzo vuoto perché ci si attendeva da subito l'annuncio di un'ulteriore riduzione delle tasse soprattutto per spingere gli investimenti ristrutturando la spesa pubblica improduttiva. Per capire in quale direzione intende o dovrebbe andare il Governo nel 2015 e 2016 (ma anche nei due anni successivi inclusi nelle previsioni) bisogna riferirsi alle articolate analisi già fatte su queste colonne. Noi ci limiteremo a tre osservazioni tralasciando i profili di finanza pubblica dove spicca una discesa programmatica del debito pubblico sul Pil al 123,4% nel 2018.

La crescita. Nel 2015 il Pil aumenterà dello 0,6-0,7% dopo tre anni di recessione e dopo la perdita, tra il 2007 e il 2014, di quasi 9 punti percentuali di Pil. Per recuperare in tempi ragionevoli questo crollo ci vorrebbero crescite intorno al 2% medio annuo. Se non le abbiamo, la responsabilità non può essere attribuita per ora al Governo in carica e perciò bene ha fatto il ministro Padoan a ricordare i nostri nodi strutturali di antica data. È quanto dice anche la Commiss-

sione europea da anni. Bastano a dimostrarlo poche cifre ragionando per lustri. Nel 2001-2005 siamo cresciuti ad una media annua dello 0,9% mentre l'Eurozona (Uem) cresceva all'1,5% con un divario di 0,6 pp che si è aggravato nel 2006-10 arrivando a 1,1 pp e che peggiorerà ancora sul 2011-15 arrivando a 1,2 pp a nostro svantaggio. Nel 2016 dovremmo ridurre il divario a 0,5 pp con la crescita italiana all'1,4% contro l'1,9% della Uem. Il Governo prefigura un 1,5% e un 1,4% per il 2017 e 2018 che dovranno ridurre le distanze dalla Uem ma che non bastano per recuperare i divari precedenti.

Gli investimenti. Il loro crollo del 30% nel periodo 2007-14 richiede ulteriori misure rispetto a quelle, pur positive, già prese dal Governo e che produrranno effetti nel 2015. Il ministro Padoan ha anche detto che con altre misure selettive si spingerà sui investimenti ed occupazione a livello locale. È una buona notizia che vedremmo utilmente declinata in un ulteriore potenziamento della nuova Sabatini ed in crediti di imposta generalizzati per le spese in Ricerca e sviluppo modificando anche i criteri di ammortamento per consentire alle imprese una migliore allocazione dei costi tra gli anni di fruizione dell'investimento in tecnoscienza. La competitività internazionale delle nostre imprese è forte (malgrado gli effetti negativi dalla crisi russa e medio orientale) ma lo è anche (ed in crescita) quella degli altri Paesi dell'Eurozona che, come noi, fuiscono dell'euro debole. Perciò la spinta agli investimenti deve rimanere in evidenza nell'agenda del Governo per l'utilizzo di nuove risorse che si liberassero anche per le maggiori flessibilità di bilancio che la Commissione europea dovrebbe concedere in relazione ai progressi nelle nostre riforme. Nel 2015 la Commissione e il Consiglio dovranno anche essere, di nuovo, incalzate sulla "regola aurea" per lo scorporo dai deficit di specifiche spese di investimento più o meno connesse al Piano Juncker.

La spesa pubblica. Premesso che i calo degli interessi sui titoli di stato può portare a risparmi nell'ordine dei 12-13 miliardi sul triennio 2015-2017 non bisogna assopirsi su questi benefici diventando lassisti sulla spesa pubblica. Noi confidiamo che il Governo non lo sarà. Tuttavia è bene ricordare che per il 2015 la spending review targata Cottarelli prevedeva risparmi per 18 miliardi e di quasi 34 miliardi per il 2016. Non è detto che adesso tutti questi tagli siano necessari e possibili ma speriamo che la "cabina di regia" presso la Presidenza del Consiglio renda noti al più presto i tagli di spese (si parla di circa 10 miliardi) in cantiere. In particolare sarebbe utile conoscere i progressi con riferimento alle Aziende partecipate dalle amministrazioni locali e da enti vari. Cottarelli ne aveva censito quasi 8.000 (stima per difetto) delineando una strategia per farle scendere a 1.000 (pari a quelle che ha

la Francia) in un triennio con un risparmio a regime di 2-3 miliardi annui. Siamo in attesa di conoscere le segnalazioni dei piani di razionalizzazione che gli enti e le amministrazioni dovevano fare entro il 31 marzo alle sezioni regionali della Corte dei Conti. Sappiamo che misure specifiche su trasporti pubblici locali e gestione dei rifiuti dovranno arrivare a fine anno. Qui speriamo che note resistenze corporative locali vengano affrontate dal Presidente Renzi con la stessa determinazione messa in altre decisioni.

Una conclusione. Con il Def entra nel vivo il semestre europeo in quanto il Programma Nazionale delle riforme e il Programma di stabilità e convergenza inclusi nello stesso andranno presentati alla Commissione europea e valutati entro giugno. Nel Def sarà indicato anche il cronogramma delle riforme che molto rileva anche perché il calo del prezzo del petrolio e il Qe ci danno una condizione di grande favore dato il nostro grave deficit energetico e il pesante debito pubblico. Il Governo dovrà quindi valutare bene le priorità per la crescita e l'occupazione dove la riforma fiscale e quella delle semplificazioni saranno cruciali per la nostra crescita ed occupazione. Il Governo Renzi nel 2014 era appena insediato mentre adesso è già un Governo consolidato. Per questo è corretto pressarlo, con critiche costruttive, perché spinga la crescita e l'occupazione almeno ai livelli dell'Eurozona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Annunci e fatti Il governo ha promesso che neutralizzerà le clausole di salvaguardia previste dalla legge di Stabilità nel 2014 che avrebbero fatto aumentare l'Iva nel 2016. Un bene, ma non lo si può spacciare come una riduzione delle imposte

GLI EQUIVOCI DA CHIARIRE SUI TAGLI E SULLE TASSE

di Enrico Marro

S

arebbe bene che il governo, approvando domani il Def (Documento di economia e finanza) e il Pnr (Programma nazionale di riforme) risolvesse un paio di equivoci che lo stesso presidente del Consiglio ha favorito con la sua conferenza stampa di martedì. Non aumenteremo le tasse e non ci saranno tagli, ha detto Matteo Renzi.

Non ci saranno aumenti delle tasse perché il governo, ha spiegato, neutralizzerà le «clausole di salvaguardia» che altrimenti farebbero aumentare l'Iva per 16 miliardi nel 2016. Va bene, ma per completezza bisognerebbe aggiungere che è stato lo stesso governo Renzi a prevedere queste clausole nella legge di Stabilità approvata alla fine del 2014. E perché lo ha fatto? Perché non era in grado, allora, di indicare altre misure capaci di convincere la commissione europea a dare il via libera alla nostra manovra.

In altri termini, il governo

italiano ha detto a Bruxelles: state tranquilli, per il 2016 gli equilibri di bilancio sono comunque garantiti, perché male che vada aumenteremo l'Iva.

Ora, questa soluzione non era l'unica possibile. Se per esempio il governo fosse stato in grado di indicare già l'anno scorso una credibile riduzione della spesa pubblica per 16 miliardi di euro nel 2016 non avrebbe avuto bisogno di ricorrere ad alcuna clausola di salvaguardia.

In sintesi: Renzi ha deciso sei mesi fa, perché non ha saputo fare di meglio, che l'anno prossimo sarebbero aumentate le imposte e sempre Renzi ora annuncia che non aumenterà le tasse perché troverà misure alternative per far quadrare i conti. Ovviamente ci fa piacere, ma chiunque capisce che questo non è un taglio delle imposte (come invece c'è stato nel 2015), ma un giochetto a somma zero e quindi non c'è da stupirsi se la pressione fiscale più o meno resta quella che è, superiore al 43% del prodotto interno lordo.

A meno che il governo non sciolga un secondo equivoco, che riguarda appunto la riduzione delle tasse. Quest'anno il taglio del costo del lavoro (bonus 80 euro più decontribuzio-

ne più Irap) è stato senza precedenti. Ora però Renzi deve decidere che fare per il 2016. Ci sono diverse possibilità: estendere il bonus (incapienti, pensionati), prorogare la decontribuzione sulle assunzioni, intervenire sulla povertà o sulla famiglia (quoquente familiare). Tutte costano diversi miliardi. C'è tempo fino a settembre per decidere, con la prossima legge di Stabilità.

Ma il governo deve aver ben presente un problema, che riguarda la decontribuzione. Secondo le norme attuali, essa vale per le assunzioni fatte fino al 31 dicembre del 2005. L'esecutivo ha due possibilità: prorogarla (ma ci vorrebbero 4-5 miliardi) o no. In quest'ultimo caso dovrebbe comunque trovare risorse perché il miliardo e 800 milioni stanziato per quest'anno non basterà. È chiaro infatti che in assenza di proroga, le aziende anticiperanno alla fine del 2015 le assunzioni previste nei primi mesi del 2016 per ottenere così lo sgravio triennale (fino a 24.180 euro). Prima il governo scioglie questo nodo e meglio sarà.

Infine, «non ci sono tagli», dice il premier. Se si riferisce al 2015, l'ultima legge di Stabilità ne prevede per circa 16 miliardi di euro, metà a carico di Regio-

ni, Province e Comuni, in gran parte tagli lineari. Che si porti a casa il risultato è tutto da verificare, visto che i Comuni contestano le riduzioni di spesa a loro carico e quanto si risparmierà sulle Province è incerto.

Se si riferisce al 2016, sappiamo che il governo vuole tagliare di altri dieci miliardi la spesa pubblica. In teoria, una sciocchezza, su un totale di oltre 800 miliardi di uscite annuali. In pratica, un'impresa, visti i precedenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Un Def senza tagli, ma non senza tasse

L'ottimismo con il quale il presidente del consiglio Matteo Renzi e il ministro del tesoro Pier Carlo Padoan hanno cercato di presentare il primo Def senza tagli né aumenti di tasse fa parte del naturale gioco delle parti. S'è mai sentito un oste dire che il vino è annacquato, o l'ortolano che la verdura non è fresca? Rimane il fatto che il consiglio dei ministri non è riuscito ad approvare subito il provvedimento, ma ha dovuto rinviare a domani, evidentemente c'è stato bisogno di tempo per sciogliere qualche nodo non secondario. Ma anche se guardiamo i numeri reali del Paese, l'ottimismo del governo pare eccessivo. Quello più preoccupante è l'inarrestabile crescita della spesa pubblica. Da decenni, ormai, ogni manovra di finanza pubblica dedica un capitolo al taglio delle spese. Ultimamente fa fine parlare di spending review. Ma le spese continuano inesorabilmente ad aumentare. Nel 2000 erano il 46% del pil, nel 2010 si era raggiunto il 50%. Ora siamo al 51%. Se depuriamo questo dato delle componenti interessi e investimenti, l'incremento della spesa è ancora più impressionante: era il 36,5% del pil nel 2000; Nel 2010 raggiungeva il record del 41,5%. Oggi

DI MARINO LONGONI

siamo al 43%. Se non si riesce a tagliare la spesa pubblica, in mancanza di una crescita significativa dell'economia è evidente che non può esserci una riduzione del carico fiscale (salvo che non si voglia incrementare ancora la montagna del debito pubblico). Infatti lo stesso documento programmatico preparato dal governo prevede che il carico fiscale aumenterà nei prossimi anni. È stato di 482 miliardi nel 2014, aumenterà di 10 miliardi quest'anno e l'anno prossimo sfonderà il muro dei 500 mld, per arrivare a 520 mld nel 2017 e 532 nel 2018. Aumenteranno, anche se in misura minore, i contributi sociali: sono stati di 216 mld l'anno scorso, cresceranno fino sfiorare quota 240 nel 2018. Dire che non ci saranno nuove tasse, se questi sono i numeri dati dallo stesso governo, significa quindi cercare di nascondere la polvere sotto il tappeto. Dire che non ci saranno nuovi tagli è ancora più preoccupante, perché se fino ad oggi i risparmi, come dimostrano i numeri, sono stati solo annunciati e mai realizzati, oggi sembra che il governo rinunci in partenza anche al solo principio di una più razionale gestione delle risorse pubbliche (e la vicenda Cottarelli conferma questa brutta impressione).

***Il facile ottimismo
di Renzi e Padoan
smentito dai numeri***

Il focus

I finti risparmi degli enti locali

Oscar Giannino

Matteo Renzi forse non l'aveva messo in conto ma, con alla testa il sindaco di Torino Fassino e il presidente del Piemonte Chiamparino cioè non proprio due esponenti di terza fila del Pd, Comuni e Regioni questa volta hanno preso a sparare sui tagli del governo prima ancora che il Def venga varato.

Oggi Renzi incontra l'Anci, ma il fastidio con cui l'altro ieri ha replicato da palazzo Chigi alla minaccia di tagliare i servizi ai cittadini era evidente. Tagliate gli sprechi, ha replicato il premier.

Tanto per cambiare, non c'è molto accordo sui numeri dei tagli sin qui realizzati tra Stato centrale e Autonomie, e dunque forse è il caso di mettere un po' di chiarezza su alcuni punti. Chi ha tagliato quanto, in questi anni? Sembra facile a dirsi, e in realtà non lo è.

Un conto è parlare dei tagli a parole realizzati dalle manovre susseguitesi dall'ultimo governo Berlusconi a oggi: sono tagli sulla spesa tendenziale cioè comprensiva degli aumenti inerziali a legislazione vigente per l'anno successivo, dunque non tagli sulla spesa reale precedente. E questo spiega perché poi, dopo anni di manovre sommate per decine e decine di miliardi di tagli deliberati, in realtà la spesa pubblica reale complessiva abbia continuato a crescere: molto meno velocemente di prima, ma fino al 51,1% del Pil.

Altro conto è se si prende in considerazione la spesa primaria compresa nel patto di stabilità interno. Altro conto ancora è se si considera quella che negli ultimi anni è diventata

la "spesa aggredibile", che è un aggregato ancora più ristretto, quella che fa da base all'esercizio sui costi standard regionali decisi nel 2012 sulla base di un campione che comprende anche le regioni meno efficienti, mettendo cioè da par-

te quelli che dovevano essere i costi standard veri.

Ecco spiegato perché i numeri non tornano mai. Un conto è poi se nella spesa regionale comprendiamo anche la sanità, che costituisce la stragrande maggioranza della spesa regionale. Altro conto è se la escludiamo, visto che il fondo sanitario nazionale vive per così dire di vita propria, quanto a cifra stanziata anno per anno (il ministro Lorenzin sottoscrisse il patto per la salute con le Regioni nel luglio scorso, poi rimesso in discussione dalla finanzaria). Fatte queste premesse, ecco qualche conticino per aiutarci a racapezzarsi.

Le manovre. Se guardiamo alle manovre sul tendenziale di entrate e spese (con l'accortezza richiamata prima), il totale di quelle varate tra 2008 e 2014 (esclusa l'ultima legge di stabilità) è stato della bellezza di 122 miliardi di euro, per il 55% a parole (vedremo alla fine, perché a parole) sulla spesa per 67 miliardi, e il 45% con maggiori entrate per 55 miliardi di euro. La minor spesa rispetto all'aumento tendenziale è stata ripartita per il 36% (per 23,8 miliardi, ma di questi il 58% sono stati meno spesa in conto capitale cioè meno investimenti, quelli si tagliano senza che nessuno protesti) sull'amministrazione centrale, e per il 48% sulle Autonomie locali, Regioni, Comuni e Province. Il restante 16% è stato a carico degli Enti pubblici sottoposti al Mef. Dei 32,7 miliardi di tagli di spesa tendenziale alle Autonomie, il 41% è stato a carico delle Regioni, nelle poste di spesa sottoposte a patto di stabilità (fondo sanitario nazionale con trattativa a parte, dunque).

La ripartizione. Considerando i numeri precedenti, le Autonomie hanno delle ragioni da far valere. Sul totale complessivo della spesa pubblica 2013, lo Stato centrale pesa infatti il 29,9%, i Comuni il 7,6%, le province l'1,3%, le Regioni il 18% ma se si esclude la sanità la proporzione scende a meno della metà. Il 40% della spesa avviene attraverso gli enti previdenziali. In ogni caso, i tagli sono stati più a Comuni e Regioni che allo Stato centrale. Da Berlusconi all'ultima legge di stabilità, le Regioni a statuto ordinario hanno subito tagli sul tendenziale per 9,7 miliardi, quelle a statuto speciale per 3,3 miliardi, le Province per 3,7 miliardi, e i Comuni per la bellezza di 8,3 miliardi: il che spiega perché i Comuni abbiano in qualche misura ancora più ragioni a protestare delle Regioni.

I servizi. Hanno ragione o torto le Autonomie, dicendo a Renzi che

ora i costi vivi sono all'osso e dunque con nuovi tagli saranno i servizi ai cittadini a ridursi inevitabilmente? O ha ragione Renzi a dire il contrario? Le ricerche accumulate dicono che ha ragione il premier. Se avete la voglia e la pazienza di scaricarvi dal sito revisionedellaspesa.gov.it il pdf del documento Cottarelli relativo alla spesa dei Comuni, la troverete esaminata per classe dimensionale e per molti voci standard, dai costi in consulenze a quelle per hardware e software per dipendente, dai costi di assicurazione dei mezzi a quelli per affitti e riscaldamento. Riscontrate coefficienti di variazione nell'ambito del 100, 200 e anche 400%: i dati dicono che c'è ancora molto da fare, nell'ottimizzazione e riduzione della spesa corrente. Soprattutto nei Comuni capoluogo grandi e grandissimi. Non troverete dati altrettanto interessanti nel pdf del documento consegnato dal gruppo di studio che ha preso in esame la spesa delle Regioni. Forti del fatto che hanno vinto nel 2012 la battaglia sui "finti" costi standard, hanno di fatto rifiutato anche a Cottarelli un esame dettagliato dei coefficienti di variazione - che restano altissimi - nelle maggiori voci di spesa corrente standard.

I tagli "a parole". Un'ultima considerazione merita il fatto che, in realtà, la ripartizione delle manovre per il 55% fatta sul versante della spesa è un dato virtuoso solo in apparenza. Quasi un terzo dei tagli sul tendenziale di spesa operati alle Autonomie è stato infatti recuperato da aumenti della tassazione locale, nelle più diverse forme a cominciare dal mattone. Di conseguenza le manovre correttive sono avvenute più sul versante di un fisco più pesante, che limitando la spesa. Ma ora la capacità di recupero fiscale locale è arrivata al limite, i Comuni e le Regioni lo sanno. Sperano ancora in una local tax per il 2016 che aumenti ulteriormente il gettito rispetto a Tasi. Ed è su questo, altri aumenti fiscali locali a compensazione, la vera partita tra Renzi, Regioni e Comuni. Purtroppo per noi. Ci sarebbe da dire molto poi sul perché o Stato centrale ritenga di non aver più da tagliare, come si è visto nell'ultima legge di stabilità che ha chiesto alle Autonomie 3 volte tanto rispetto ai tagli ministeriali. Ma per questo occorre un altro articolo.

I risparmi

C'è ancora molto da fare soprattutto nelle realtà urbane di maggiori dimensioni

Local tax
Il governo punta a unificare le imposte. Ma sorgono dubbi sul gettito

Opposizione inesistente Tasse, Renzi mente Il dramma è che glielo lasciano fare

di GIANLUIGI PARAGONE

Renzi ha abbassato le tasse? Certo, e la sua Fiorentina è in finale di coppa Italia. Se non fosse che il tabellone della partita concede poche margini alle interpretazioni, il ragazzo di Palazzo Chigi arriverebbe a convocare una conferenza stampa per esaltare il risultato dei giocatori viola. Però, appunto, c'è quel maledetto tabellino che lo smentirebbe seduta stante.

Qualcuno potrebbe domandarsi: non c'è un tabellino fiscale in grado (...)

(...) di sbagliare le fandonie governative? Certo che c'è; anzi ce ne sarebbero diversi. Quello dell'Istat su tutti, per esempio. Poi c'è quello di Bankitalia. Pure la Bce afferma che in Italia la pressione fiscale resta alta e nulla è stato fatto per abbassarla. Se ciò non bastasse potremmo elencare i "tabellini" forniti dalle associazioni di categoria, quelli dei consumatori e via elencando; e se è verosimile che queste ultime siano di parte, si può obiettare che stranamente concordano sullo stesso punto. E cioè che la pressione fiscale italiana non scende. Altro che "fisco amico", ennesimo slogan messo alle corde dagli assurdi errori di Equitalia e di Agenzia delle Entrate.

Perché allora questi numeri non hanno la stessa forza del risultato calcistico evitando il solito balletto di cifre? Semplice, perché col passare degli anni la politica (tutta) ha imparato a diversificare i numeri, a spartirli, a dividerli in modo tale che ognuno possa dichiararsi vincitore.

Renzi, su questo, è maestro: incantatore con le parole, prestigiatore coi numeri. Maurizio Crozza è cinematicamente perfetto quando lo mette alla berlina facendone il verso: il Renzi Show è un racconto di cronaca con l'alleggerimento dell'ironia. Crozza ci fa divertire e nel contempo ci offre la possibilità di proseguire quel lavoro ironico.

L'opposizione a Renzi non viene dai banchi di Montecitorio ma viene dalle massaie, dagli artigiani, dai lavoratori, dagli imprenditori per i quali l'ammontare del prelievo fiscale peggiora di anno in anno. Non solo: pure le detrazioni, nel loro complesso, sono diminuite. A svantaggio dei più deboli.

Il guaio del Palazzo è che i soldi nel portafoglio dei cittadini quelli sono e quelli restano. Il caso della casa è didascalico della colossale presa per i fondelli: col carico di tasse e di balzelli vari la casa non è più il bene su cui investire i propri risparmi. (Nulla mi toglie dalla testa che questo sia stato il risultato della grande finanza indispettita dalla bella abitudine dei risparmiatori italiani, i quali ora sono al bivio tra il rischio del mattone e l'alea dei mille prodotti finanziari offerti da banche e gruppi d'investimento.)

Torniamo alle parole del premier. Perché Renzi riesce ad avventurarsi così oltre, sfidando la realtà dei numeri? Perché sa che il sistema politico è debole. Forte di questa altrui debolezza, egli tiene al guinzaglio sindaci e presidenti di regione ai quali farà digerire la manovra con tagli annessi, il cui costo ricadrà sui cittadini (emblematico è il caso delle multe usate per fare cassa). Che potere volete che abbia l'eterno Fassino rispetto al ragazzo fiorentino? Nessuno. Idem con patate per Chiamparino. Sai che paura fanno a Palazzo

Chigi le feroci interviste di costoro...

Oggi Renzi ha il potere di ordinare «o mangi questa minestra o salti dalla finestra». È una mossa cinematicamente politica, che poggia su un'altra scommessa: la ricaduta che il quantitative easing di Draghi, il prezzo del petrolio e il cambio dollaro/euro avranno sui mercati. Una botta di fortuna che giocata bene potrebbe davvero regalare belle performance anche al pil italiano. Di questi benefici il premier non è affatto attore protagonista; lo potrebbe essere se - forte di questo scenario - abbassasse le tasse in modo deciso ed energico. Non lo fa. Preferisce scaricare i problemi su gli altri e nascondere la polvere sotto il tappeto così da esaltare i miracoli del... bidone aspiratutto. Ripeto: l'esercizio di martedì è una scommessa (il Def) che poggia su una panzana (l'abbassamento delle tasse). Siccome la scommessa è più attrattiva della panzana, le associazioni di categoria non affondano limitandosi a qualche movimento di fioretto. In tempi di grandi difficoltà gli 80 euro e gli sgravi fiscali sui nuovi contratti valgono oro sebbene oro non siano.

È triste ma è così: non c'è opposizione al Renzi show. Perché anche dall'altra parte c'è uno show non meno parolaio. È solo una sfida di parole. Finché dura non lo so, al momento però è così.

Def, il governo dimezza le grandi opere

Oggi il consiglio dei ministri varà il Documento di programmazione. Interventi mirati per 25 cantieri principali. Pace di Renzi con i Comuni: non ci saranno nuovi tagli nel biennio 2016-17. Meno risorse all'edilizia scolastica

ROBERTO PETRINI

ROMA. Dimezzato il numero delle infrastrutture strategiche. L'ultima versione del Documento di economia e finanza, che verrà varato stamattina dal Consiglio dei ministri, prevede una drastica riduzione delle grandi opere: il governo intende concentrare l'attenzione solo su 25 grandi lavori (ferrovie, strade, metropolitane oltre al Mose) rispetto alle 51 che figuravano nelle bozze del cosiddetto «allegato 3» fino a pochi giorni fa.

Si scioglie intanto la tensione, dopo il braccio di ferro degli ultimi giorni, tra i Comuni e il governo. «Non ci saranno tagli nel 2016-2017», ha assicurato il premier Renzi al presidente dell'Ance Fassino e ai sindaci delle città metropolitane durante il vertice di ieri. L'intesa apre la porta ad un nuovo balzello: la tassa sul biglietto dell'aereo. E' la stato lo stesso Fassino a fare cenno all'i-

potesi già prevista dal vecchio decreto sul federalismo fiscale: le risorse serviranno a risolvere i problemi di bilancio di Roma, Firenze e Napoli. Assicurazioni da parte dell'esecutivo anche sulla reintroduzione del fondo perequativo di 625 milioni Imu-Tasi per quest'anno.

Alla vigilia del varo del Def interviene anche il commissario alla spending review Yoram Gutgeld che assicura che le pensioni «non saranno toccate». «Per fare un buon lavoro avremmo dovuto toccare anche quelle da 2-3.000 euro che sono buone pensioni ma non da ricchi, perciò abbiamo deciso di non farlo». Gutgeld ha anche assicurato che non ci saranno licenziamenti tra gli statali, ma solo «trasferimenti» e per questo sarà varata l'Agenzia per la mobilità.

Tornando alla riduzione del numero delle infrastrutture «prioritarie» indicate dal Def, che entra in consiglio dei ministri, si

tratta di una ulteriore scrematura avvenuta nelle ultime ore dopo una approfondita «due diligence» con la quale sono stati valutati costi e benefici e si è deciso di privilegiare interventi mirati.

Già un primo screening era stato fatto nei giorni scorsi, subito dopo l'insediamento del nuovo ministro per le Infrastrutture Graziano Delrio: la versione del Def dello scorso anno era stata drasticamente alleggerita e da oltre 400 interventi si erano ascesi, in un primo momento, ad una lista di 51 megalavori tagliando fuori la Orte-Mestre, al centro dell'inchiesta di Firenze, e l'Autostrada Tirrenica.

Con l'intervento delle ultime ore la griglia si restringe ancora: le grandi opere restano 25 e i costi scendono da 76,3 a 69,2 miliardi. La sfiorbiciata non tocca i cantieri più importanti esclusi della parte italiana del Traforo del Frejus. I tagli riguardano invece l'intero comparto dei porti, da Ci-

vitavecchia, a Taranto a Ravenna a Gioia Tauro, oltre a eliminare dalle «priorità» cinque opere, tra dighe e acquedotti. Restano naturalmente, in campo opere ferroviarie come la Torino-Lione, il Brennero, la Milano-Venezia, il Terzo Valico e la Napoli-Bari. Tra le opere stradali nella nuova lista restano la A4 Venezia-Trieste, le Pedemontane Lombarda e Veneta, la Tangenziale Est di Milano, la Salerno-Reggio Calabria, la 106 Jonica. Confermate le metropolitane di Milano, Torino e la Linea C di Roma. Entrano invece tra le opere prioritarie i nodi di Palermo, la Tranvia di Firenze e la Metropolitana di Bologna. Scompaiono in questa sede anche i 489 milioni destinati all'edilizia scolastica.

Il totale dei costi previsto dal Def infrastrutture scende a 69,2 miliardi (con un risparmio di 7,1 miliardi) e con un ulteriore fabbisogno di 3 miliardi nel prossimo triennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gutgeld: gli statali non saranno licenziati, ma sì alla mobilità. Le pensioni non saranno toccate

I PUNTI

ICOSTI

Il costo delle 25 grandi opere ritenute prioritarie e contenute nel Def viene valutato in 69,2 miliardi. Il fabbisogno per il prossimo triennio è previsto in 3 miliardi

Infrastrutture, le 25 opere strategiche

► Nel Def la lista di quelle considerate prioritarie per il Paese. Avanti il Mose, l'alta velocità Napoli-Bari e la Metro C di Roma

► Il ministro Delrio ha incontrato il presidente Cantone: «Massima trasparenza e tempi certi per i lavori pubblici»

ne le risorse individuate e accendere i riflettori in caso di ritardi.

IL DOCUMENTO

ROMA Cura dimagrante per le infrastrutture stragiche. Con una sfornaciata, o meglio una focalizzazione, che porta da 51 a 25 le opere considerate prioritarie. Una selezione durissima, quella decisa ieri dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, per concentrare le risorse, molto scarse di questi tempi, su pochi e ben chiari obiettivi. Provando così a mettere fine alla lunghissima lista di annunci e opere incompiute, circa 700, che ha caratterizzato la storia del Paese. L'allegato Infrastrutture al Def, il documento che fotografa lo stato dell'arte delle leggi obiettivo e indica le linee guida della politica infrastrutturale, è stato quindi ridotto della metà. Conterrà, secondo quanto risulta al *Messaggero*, soltanto 25 opere, tra strade, ferrovie, metropolitane e reti idriche, con i dettagli su costi e tempi di realizzazione. E, scritti nero su bianco, i soldi da stanziare e i fondi già disponibili.

DISCONTINUITÀ

Il governo, dopo la bufera giudiziaria che ha investito l'ex ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi e il super manager Ercole Incalza, ha voluto dare un segnale di forte discontinuità rispetto al passato visto che il precedente piano comprendeva oltre 400 interventi per quasi 380 miliardi di spesa.

Ora, almeno nelle intenzioni, l'obiettivo è quello di chiudere i cantieri nei tempi stabiliti. Puntando da un lato sulla massima trasparenza - ieri Delrio ha incontrato per più di un'ora Raffaele Cantone, a capo dell'Autorità nazionale anticorruzione, proprio per avviare una stretta collaborazione - e dall'altro al rigoroso rispetto del cronoprogramma. Questo non vuol dire che le altre opere già finanziate finiscono sul binario morto. Tutt'altro. Viene però esplicitamente indicata - è la prima volta - una scala con le priorità assolute per il territorio. Spetterà poi al dicastero vigilare e mettere a fattor comu-

L'ELENCO COMPLETO

Nella nuova griglia messa a punto ieri sera la scure ha risparmiato l'Alta velocità Napoli-Bari (costo 2,6 miliardi, di cui disponibili 1,6), il Mose (5,4 miliardi) e la Metro C di Roma (2,6 miliardi), mentre è stata confermata la cancellazione della Orte-Mestre e di una serie di opere soprattutto al Nord. Resta in pista la Pedemontana Lombarda (costo 4,1 miliardi) e quella Veneta (2,5 miliardi), la tangenziale Est di Milano (1,6 miliardi), l'A12 Roma-Latina (2,7 miliardi) il completamento della Salerno-Reggio Calabria, la statale Jonica 106 (6,3 miliardi) e il quadrilatero Marche-Umbria (2,1 miliardi).

Tra le opere ferroviarie individuate e considerate strategiche, spicca poi, come detto, l'alta velocità Napoli-Bari (2,6 miliardi secondo il progetto preliminare) e la Torino-Lione (2,6 miliardi), il Brennero (4,4 miliardi) e il Frejus. Un capitolo a parte merita il Mose, il cui stato di avanzata

mento lavori è ormai all'80% e che Delrio vuole terminare senza ulteriori indugi. Nel documento viene indicato un costo finale di 5,4 miliardi (5,2 disponibili) e la fine dei lavori nel 2017, con un fabbisogno triennale di 221 milioni per mettere definitivamente in salvo dalle acque Venezia.

LE METROPOLITANE

Investimenti massicci anche sul fronte dei porti: da Civitavecchia (195 milioni) a Taranto (219 milioni), dalla piattaforma logistica di Trieste (132 milioni) a Ravenna (220 milioni) per un costo globale di 820 milioni (disponibili 816). Per gli acquedotti (Sistema Menta, Caposele, Basento-Bradano) in pista 438 milioni.

Scendendo nel dettaglio, per la metro C di Roma - si legge a pagina 3 dell'Allegato Infrastruttura - si indica un costo finale di 2,6 miliardi (2,1 miliardi disponibili) con un fabbisogno triennale di circa 280 milioni.

L'obiettivo, previsto dalla legge Sblocca Italia, è chiudere tutte

le opere nel 2021. Interventi anche per la metropolitana di Napoli (2,4 miliardi il costo, 2,1 miliardi le risorse disponibili, con un fabbisogno triennale di 200 milioni). Infine, per l'edilizia scolastica confermati gli stanziamenti per poco meno di mezzo miliardo di euro. Oggi, salvo sorprese dell'ultima ora, il varo a Palazzo Chigi insieme al Documento di economia e finanza.

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

25

Le opere considerate strategiche nell'Allegato Infrastrutture che sarà inserito nel Def che verrà varato oggi dal consiglio dei ministri.

51

Le opere inserite nel piano Infrastrutture messe a punto dal ministero presieduto da Graziano Delrio ma ulteriormente selezionate e ridotte da Palazzo Chigi.

2,6

In miliardi di euro la spesa per la realizzazione dell'alta velocità Napoli-Bari previste dal documento delle Infrastrutture. Il progetto preliminare è di fatto già pronto.

5,4

In miliardi la spesa complessiva per realizzare il Mose a Venezia. L'opera è stata completata all'80 per cento e dovrebbe essere ultimata entro il 2017.

500

In milioni di euro i fondi stanziati per l'edilizia scolastica dal governo. L'obiettivo è mettere in sicurezza le scuole.

Il capogruppo Zanda striglia i suoi: troppe assenze, così la legislatura è a rischio

Pd, al senato è allarme per il Def

Servono 161 sì, nelle ultime votazioni mai raggiunti

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Allarme rosso al senato per la tenuta del Pd. Troppe assenze tra i democratici in aula e in commissione, troppe votazioni in cui la maggioranza si è salvata per pochi voti di scarto. E al gruppo c'è preoccupazione per la prova che ci sarà dal 20 aprile sul Def, dove l'asticella della maggioranza da raggiungere è posta a 161 voti. Una maggioranza che se non centrata metterebbe in crisi il governo e forse anche la legislatura. Ieri il capogruppo pd, **Luigi Zanda**, ha inviato una mail ultimativa ai colleghi: «Scusate la franchezza e scusate se metto ancora una volta per iscritto quanto più volte ho già messo in rilievo

nelle nostre assemblee, in precedenti comunicazioni e nelle nostre conversazioni, ma debbo ricordare a me stesso e a tutti voi che se il gruppo del Pd del senato dovesse perdere la tensione, se dovessimo ridurre la puntualità e l'assiduità di presenza che hanno caratterizzato sin qui il nostro impegno parlamentare, la stessa continuità della legislatura verrebbe messa a forte rischio».

L'email arriva ai parlamentari dem poco prima che mancasse per la seconda volta di seguito il numero legale nell'aula di Palazzo Madama, circostanza che ha costretto il vicepresidente di turno, il leghista **Roberto Calderoli**, a rinviare il voto sulla ratifica di una Convenzione sul nucleare. Il Pd ha cominciato a perdere colpi al senato già a gennaio scorso, quando il governo ha incassato la fiducia sul ddl Ilva con 151 sì, dieci voti sotto la maggioranza assoluta e ben 18 in meno rispetto al primo voto di fiducia del governo Renzi. I vertici del gruppo senatoriale allora motivarono le assenze tra i banchi dem

con «ragioni tecniche». Da allora in poi, ogni votazione al senato è stata ballerina con casi eclatanti come il ddl Anticorruzione su cui in aula il governo si è salvato dall'assalto di Forza Italia con 5, 6 voti di scarto, a volte anche uno solo.

Ma è stato il voto di mercoledì scorso ad aver fatto scattare il campanello di allarme: le pregiudiziali di costituzionalità contro il ddl di riforma della pa, firmato da **Marianna Madia**, sono state respinte in aula con una maggioranza di soli 122 voti. «È fortuna che, al momento, all'opposizione sono messi maluccio», sospira un senatore pd. Al momento, dunque, **Matteo Renzi** a Palazzo Madama può gioire per le divisioni interne di Forza Italia e soprattutto per l'assenza di un coordinamento tra Movimento5stelle e gli altri gruppi. Che invece quando c'è fa male, come hanno dimostrato gli emendamenti approvati alla legge sugli reati ambientali con il parere contrario del governo. «Non ci sono divisioni interne, non ci sono motivazioni politiche a spiegare le assenze di que-

sti giorni», spiega **Giorgio Tonini**, vicepresidente del gruppo pd, che esclude ogni rapporto con le frizioni tra maggioranza e minoranze interne sulla riforma elettorale, «le assenze sono giustificate se prese singolarmente, ma in questa fase vanno contingenti. Del resto lo sapevamo dall'inizio, al senato c'è una maggioranza fragile e ora è necessario non dimenticarlo».

Anche le missioni all'estero e gli impegni nelle commissioni d'inchiesta, pur se legittimi, in questa fase andranno dosati con il contagocce, è la linea. «Più volte il margine, già modesto, tra maggioranza e opposizione», aggiunge Zanda, «si è ridotto e l'esito delle votazioni è stato positivo solo per concomitanti assenze nei gruppi di opposizione». Basta dunque un piccolo imprevisto per mettere il governo nei guai. Per questo, il capogruppo pd, secondo quanto si apprende, avrebbe scritto anche a **Renato Schifani** e **Karl Zeller**, presidenti dei gruppi alleati rispettivamente di Ncd-Udc e di Autonomie, con l'invito a serrare anche loro i ranghi.

— © Riproduzione riservata —



Tagli ai Comuni, piano per rimodularli

► Sui bilanci di Roma, Firenze e Napoli il 70% dei sacrifici, si studia un nuovo meccanismo di riparto per salvare i conti delle tre città

► Tasse aeroportuali e ritorno parziale ai costi storici, le soluzioni sul tavolo. Pace tra Renzi e l'Anci: «No a nuove riduzioni nel Def»

IL VERTICE

ROMA Chi ha partecipato all'incontro lo ha definito «teso». Per Matteo Renzi le bordate ricevute in questi giorni dai sindaci sui presunti tagli contenuti nel Def, il Documento di economia e finanza, sono state vissute, per lui che si considera il Sindaco d'Italia, come fuoco amico. Il premier si è detto «sorpreso» degli attacchi. Così nell'incontro di ieri mattina con i vertici dell'Anci, l'associazione dei Comuni, Renzi ha a sua volta puntato l'indice contro i sindaci. A Piero Fassino, presidente dell'associazione e sindaco di Torino che gli avrebbe mostrato una bozza di Def con l'azzeramento del fondo di solidarietà comunale, avrebbe risposto a brutto muso che il Documento sarà approvato solo oggi dal consiglio dei ministri. E dentro non ci sarà nessun nuovo taglio per i Comuni. Le bozze, insomma, sarebbero carta straccia. La soluzione del nodo principale, quella del riparto dei tagli tra le città metropolitane, è stata invece rimandata alla settimana prossima. La questione non è semplice. Il taglio da un miliardo previsto dalla legge di Stabilità per le Province, peserà per 750 milioni su queste ultime e per 250 milioni sulle città metropolitane. Proprio il riparto di questa somma tra i vari sindaci ha portato alle tensioni dei giorni scorsi, con il primo cittadino di Firenze, Dario Nardella, che si era lamentato dell'eccessivo

peso del taglio sulla sua città rispetto ad altri centri come per esempio Bologna. Ed in effetti il primo calcolo prevede che il grosso del taglio, in valori assoluti, pesi su Roma (87 milioni), Napoli (65 milioni) e Firenze (25 milioni). Ai sindaci Renzi ha spiegato che se riusciranno a trovare un accordo tra di loro per ripartire diversamente i sacrifici non sarà certo lui ad opporsi. La soluzione è stata rimandata ad un tavolo tecnico interno all'Anci che dovrebbe proporre un meccanismo per ridurre il sacrificio imposto alle tre città. L'ipotesi è che i tagli, attualmente calcolati facendo riferimento ai costi e fabbisogni standard, vegano ponderati introducendo di nuovo il parametro della spesa storica almeno per il 20% delle voci. Questo criterio, se fosse accettato, comporterebbe un riequilibrio del sacrificio che, per fare un esempio, consentirebbe uno sconto di 10-15 milioni di euro per una città come Roma. Un secondo punto riguarderebbe la possibilità per i sindaci delle Città metropolitane, di utilizzare la tassa sui diritti aeroportuali per mitigare i tagli. Un'ipotesi alla quale ha accennato ieri il sindaco di Roma Ignazio Marino.

LE ALTRE PARTITE

Il riparto tra le Città metropolitane dei 250 milioni di taglio delle Province è in realtà, solo la prima partita. In questi giorni i sindaci sono alle prese con una partita ancora più complessa, la suddivisione degli 1,2 miliar-

di di euro di tagli previsti dalla spending review. Tagli questi ultimi che vanno però distribuiti su tutti i municipi italiani, anche quelli più piccoli. Al tavolo con Renzi, i sindaci ieri hanno portato anche un'altra questione, quella del finanziamento di 625 milioni per i circa 1.800 Comuni che nel passaggio dall'I-mu alla Tasi hanno avuto una perdita di gettito. Su questa parità Renzi è stato molto prudente e ha lasciato pochi margini di speranza ai sindaci. Il premier avrebbe anche sottolineato come secondo i calcoli della Ragoneria generale dello Stato la perdita di gettito, in realtà, non sarebbe stata di 625 milioni di euro ma solo di 280 milioni. E comunque non è detto che questi soldi vengano stanziati. Per farlo il governo dovrebbe rimettere mano all'esercizio finanziario in corso e non sembrerebbe intenzionato a farlo. Tanto che Renzi durante l'incontro avrebbe anche frenato sull'ipotesi di un provvedimento urgente a favore degli enti locali.

Intanto ieri la Cgia di Mestre ha calcolato che il contributo di Comuni e Regioni alle casse dello Stato ha pesato tra il 2009 e il 2015 per 26,4 miliardi, a fronte di tagli per le amministrazioni centrali per 6,4 miliardi di euro. Insomma, sindaci e governatori avrebbero sostenuto un sacrificio economico superiore di quattro volte a quello praticato dallo Stato.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TAGLI ALLA SPESA DEI COMUNI LA RESA DEI CONTI È RINVIATA

Sono giorni inquieti quelli che preparano l'arrivo dei documenti economici del governo. Lo sono sempre stati. Ma se quest'anno in particolare l'agitazione sui possibili tagli prospettati dal Def (Documento di economia e finanza) appare maggiore, se i temi sul tavolo si accavallano, a volte, confondendosi, è colpa della concordanza involontaria di provvedimenti maturati nel corso di quest'anno di governo.

Prendiamo la protesta dei sindaci di queste ore, culminata nell'incontro ieri a Palazzo Chigi tra il premier Matteo Renzi e la delegazione dell'Anci (associazione dei Comuni) guidata da Piero Fassino. Al centro dell'attenzione c'erano diversi temi: i tagli prospettati ai Comuni dalla legge di Stabilità 2015, quella approvata l'anno scorso, per 1,2 miliardi; il miliardo in meno sottratto alle Province e alle città metropolitane; e poi le preoccupazioni per le eventuali misure che potrebbe prospettare il Def che viene presentato oggi.

I primi due capitoli, quelli relativi alla scorsa legge di Stabilità, stanno venendo a matu-

razione proprio in questi giorni, delineando spaccature tra i municipi. Per la prima volta non ci sono i soliti tagli lineari ma una *spending review*, cioè una revisione della spesa che vuole dire sempre tagli, ma effettuati in base a criteri quanto più oggettivi e condivisi. Tutto questo hanno concordato fino al fine una formula che, al momento della sua applicazione però, ha generato molto scontento in alcuni Comuni, quelli su cui la scure dei tagli dovrà calare più pesantemente.

L'incontro di ieri, secondo Fassino, si è concluso bene perché nel Def «non sono previsti nuovi tagli a carico dei Comuni». Un'affermazione tranquillizzante, se non apparisse riferita ai tagli diretti, quelli intesi come minori trasferimenti, o minori risorse utilizzabili dai Comuni. Ma la *spending review* non è solo questo: ci sono i tagli al Trasporto pubblico locale e il riordino delle partecipate che incideranno sulla «carne viva» dei Comuni. Ma di questo si parlerà nella prossima legge di Stabilità.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

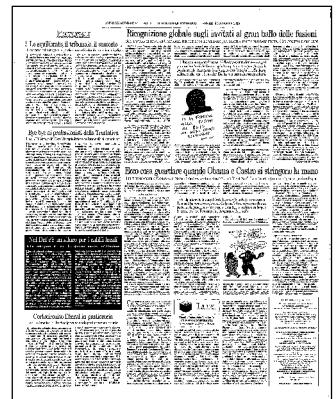


Nel Def c'è un siluro per i califfi locali

Rimuovere governatori e sindaci spreconi non resti un'intenzione

Per i titolari di organi di governo regionali e locali è stabilita l'esclusione dall'esercizio delle rispettive funzioni quando è stato accertato lo stato di grave dissesto finanziario dell'ente". Sono due righe secche a pagina 25, scheda 15, del Programma nazionale di riforma allegato al Documento di economia e finanza (Def) annunciato lunedì dal governo Renzi. Si tratta della parte riguardante il riordino della Pubblica amministrazione e magari, al di là delle rassicurazioni date per ora alla lobby dei sindaci sul perenne piede di guerra, potrebbe essere per il presidente del Consiglio Matteo Renzi uno dei modi per instillare linfa riformista in un piano un po' burocratico e minimalista. La facoltà di rimuovere sindaci e presidenti di regione, combinata con la chiusura delle partecipate inutili e la privatizzazione di quelle in grado di stare sul mercato, nonché con il drastico riordino dei poteri

delle regioni specie sulla sanità, toglie ai califfati locali la licenza di sprecare soldi pubblici senza assumerne la responsabilità ma anzi proseguire con il pretestuoso ricatto di tagliare i servizi o aumentare l'Irpef e l'Irap a cittadini e imprese. E' un meccanismo che ha portato la Sicilia di Rosario Crocetta in una situazione simil-greca, con 7,5 miliardi di debito e 3,2 di disavanzo. O Roma a bruciare 4 miliardi in cinque anni, con Ignazio Marino incapace di ridurre i suoi 62 mila dipendenti, per esempio privatizzando l'Acea, intanto che chiede un miliardo per asfaltare le strade (tappare le buche) in vista del Giubileo. Sono oltre 500 i comuni in rosso cronico, mentre il passivo delle regioni del sud tocca il 20 per cento del pil. Una zavorra che blocca crescita e investimenti. E' ora che qualcuno paghi, come scritto nel Def, sperando che non resti soltanto un'intenzione cartacea.



Commento

Invece di ridurre costi e tasse Matteo rinvia e tira a campare

■■■ DAVIDE GIACALONE

■■■ Siate di buon umore e tirate fuori gli amuleti. Martedì scorso il Consiglio dei ministri avrebbe dovuto approvare il Def (Documento di economia e finanza), ma lo hanno rinviato ad oggi, venerdì. Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan, però, ne hanno illustrato i contenuti. Da allora a oggi abbiamo fatto conti ed elaborato opinioni su quelle loro parole. Ieri Piero Fassino ha riferito: il presidente del Consiglio dice che non c'è un testo pronto, quelle in giro sono solo bozze. Di che discutiamo, da martedì? Divertente. Fassino ha aggiunto: ci ha garantito che nel Def non ci saranno tagli nei trasferimenti agli enti locali. Certo che non ci saranno, perché quello è un documento d'indirizzo. Se ne riparerà a settembre, dovendo preparare la legge di Stabilità.

Gli amuleti servono dopo avere letto quel che ha detto Padoan, da Singapore: la crescita italiana potrà essere del 2% nel lungo periodo. John

Maynard Keynes (il più influente economista del secolo scorso), a chi gli chiedeva cosa sarebbe successo nel lungo periodo, rispose: saremo tutti morti. Oso supporre che Padoan si riferisca a un orizzonte più prossimo, ma i conti non tornano: se l'Italia cresce la metà della media dell'eurozona, proprio nel momento in cui esce dalla più profonda recessione ed è attiva la spinta monetaria della Banca centrale europea, cosa mai dovrebbe accelerarne lo sviluppo, quando le migliori condizioni immaginabili saranno alle spalle? Questo è l'andazzo: rinviare e tirare a campare. Servirebbe, invece, un'operazione shock, capace di dimostrare che l'Italia ha capito il pericolo della crescita rallentata. Della spesa pubblica, della pressione fiscale e del deficit (quindi del debito) che aumentano anziché diminuire.

Sostiene Padoan che la Commissione europea promuoverà il nostro Def. Certo

che lo farà, ma continuare a pensare all'Europa come ad un vincolo conduce a commettere un cumulo di errori. Supporre che i conti pubblici di Roma debbano convincere Bruxelles distrae dalla questione più importante: dovranno convincere gli italiani. Il punto non è che il Def sventi aggravi dell'Iva, sicuramente depressivi. Il punto è che si approfitta di una ripresa indotta dalle politiche espansive europee (altro che eurorigore!) per continuare a non fare quello che da anni è urgente: tagliare la spesa pubblica. Ci stiamo prendendo in giro da soli, immaginando che le non scelte siano buone cose se solo si riesce a farle deglutire alla Commissione.

Se non vogliamo svegliarci, nell'autunno 2016 (quando si fermerà la Bce), avendo accresciuto il nostro svantaggio competitivo, la pressione fiscale deve diminuire. Altro che non aumentare. Tale risultato, favorito dalla discesa dei tassi d'interesse, può esse-

re agganciato se si taglia la spesa pubblica. Che, invece, come l'Istat ha documentato e qui abbiamo raccontato, continua a crescere.

Né si pensi di cavarsela premendo sul deficit, per il quale s'invoca la corda "elastica". Cui impiccarsi. Noi continuiamo a cumulare deficit più alti di quelli programmati, con il risultato di far crescere il debito. Significa che il nostro problema s'aggravà. Si fa credere a quattro beoti propagandisti che la spesa pubblica sarebbe anticyclica e prosviluppo, scomodando l'anima di Keynes. Ma nessuna spesa improduttiva ha mai prodotto sviluppo. Semmai produce debito e tasse. I veleini che uccidono la crescita. Forse propiziano voti, ma poi devi portarli in qualche santuario, invocando miracoli impossibili e immeritati. Fin qui il miracolo l'ha fatto l'Italia che produce ed esporta. Quella che ancora si munge.

www.davidegiacalone.it
@DavideGiac



Renzi punta sulla crescita “Il tempo delle tasse è finito”

Lo scatto del premier: nel testo finale del Def più risorse da destinare al welfare

FABIO MARTINI
ROMA

Il «capo» - come lo chiama in privato Pier Carlo Padoan - alle 9 del mattino ordina il «fermi tutti». A Matteo Renzi il Def non garba. Manca un'ora al Consiglio dei ministri chiamato ad approvare in via definitiva il Documento di economia e finanza, ma il presidente del Consiglio vuole di più. Il Def è corretto e ben scritto. Ma difensivo. Senza uno «scatto». Possibile mai che mentre i fattori «esogeni» ed extra-nazionali spingono anche le locomotive più scalciate, proprio l'Italia non si inventa nulla? È con queste premesse che il presidente del Consiglio dispone un Consiglio dei ministri scandito in due fasi. Nel primo tempo si è dato corso soltanto alla ratifica della nomina a sottosegretario alla presidenza di Claudio De Vincenti e soltanto dieci ore più tardi si sarebbe varato il «nuovo» Def. Nel periodo intercorso tra un Consiglio dei ministri e l'altro, la «spremuta» ragionata delle stime contenute nel Documento di economia e finanza ha consentito a Renzi e ai suoi consiglieri di isolare un «tesoretto» di un miliardo e 600 milioni, peraltro contenuto nel documento ma che andava dettagliato meglio.

Prima di scendere a sera di nuovo in Consiglio dei ministri, Renzi ha studiato i possibili provvedimenti da adottare grazie alla dote «estratta» dal Def. Come ha spiegato il premier a Cdm concluso per ora non c'è nulla di deciso, «si deciderà nelle prossime settimane». L'ipotesi più accreditata è che Renzi stia pensando ad un intervento sul welfare. Magari con l'estensione del bonus 80 euro anche agli incipienti, uno dei progetti a cui il governo ha sempre puntato, ma che per carenza di risorse non è riuscito finora a realizzare. Oppure un intervento

sulla povertà, un equivalente del «reddito di cittadinanza» invocato dal Movimento 5 Stelle.

Le ironie di Forza Italia

Dall'opposizione si sono alzate ironie, a cominciare da quelle di Renato Brunetta presidente dei deputati di Forza Italia: «Il bonus di Renzi serve per comprarsi le elezioni regionali come le Europee con 80 euro?». E come controprezzo, da più parti si indacavano ieri i più recenti sondaggi, come quello Ixè per Agorà che dava il Pd in calo dello 0,8 per cento, con una flessione anche nella fiducia nei confronti di Renzi, in una settimana scesa dal 39 al 38 per cento. Flessioni statisticamente poco significative, anche perché i due istituti di fiducia del presidente del Consiglio danno risultati diversi, in particolare in due delle regioni chiave delle elezioni di fine maggio: in Campania il candidato del Pd Vincenzo De Luca ha recuperato il forte gap che lo divideva dal governatore uscente Stefano Caldoro; in Liguria, la candidata del Pd, Lella Paita, per quanto insidiata da concorrenti, è in testa, con un vantaggio di quasi dieci punti su Giovanni Toti. E' pur vero che il premier è sensibile ai risultati elettorali, sa che eventuali battute d'arresto potrebbero interrompere la nomea del Renzi comunque vincente. Ecco perché Renzi si farà vedere, in particolare in Liguria, a cominciare da martedì, quando sarà a Genova, in visita istituzionale.

La stretta sulle Regioni

Ma se i sondaggi «veri» non così preoccupanti, più irritante, agli occhi del premier, un altro dato emerso dal sondaggio Ixè: per il 73 per cento degli italiani pensa che con Matteo Renzi al governo si paghino più tasse. Ecco perché ieri sera, il presidente del Consiglio lo ha ripetuto tre volte: «E' finito il tempo delle tasse da aumentare». Annuncio di Renzi: «Il 21 aprile Padoan porterà in Cdm parte dei decre-

ti fiscali, la seconda parte arriverà a giugno». E ancora: «Non è normale che ci siano Regioni con sette province e 22 Asl...».

I decreti fiscali nel Cdm del 21

■ La prima parte dei decreti fiscali approderà in Cdm il 21 aprile. La seconda parte, invece, arriverà a giugno. Lo ha annunciato il premier Matteo Renzi in conferenza stampa dopo la presentazione del Def

■ Nei piani c'è anche la legge sulle fondazioni politiche. «Bisogna garantire trasparenza: finora il quadro normativo è stato contrattante», ha detto Renzi. La decisione però, spetta al Parlamento.

■ Dopo i bottoni e risposta dei giorni scorsi. Il premier è intervenuto anche sui rapporti con gli enti locali. «Vi sembra normale - ha chiesto - che ci siano Regioni con 7 province e 22 Asl? È un'esagerazione».

Ci sono Regioni con 7 province e 22 Asl: siamo in condizione di ridurre le poltrone e applicare i costi standard

Il piano di Palazzo Chigi

“I soldi in più ai poveri ora esclusi dagli 80 euro”

Renzi non respinge l'idea di estendere anche a loro il bonus Orlando e Martina: “Troppi cauti nelle previsioni di crescita”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Sotto la voce “lotta alla povertà” si nasconde il possibile utilizzo del tesoretto di 1,6 miliardi che il governo si trova in tasca da ieri. «Ci sono categorie che non state sfiorate dal tema degli 80 euro. Dobbiamo pensare a loro», è il pensiero di Matteo Renzi. Il come va studiato nel dettaglio, «sarà una discussione delle prossime settimane», ma l'attenzione va subito alla categoria degli incapienti. Il premier è convinto che questa cifra si possa raggiungere senza tagli, basta l'aumento delle previsioni di crescita e il risparmio che deriva dai tassi d'interesse ormai vicini al minimo storico. «Troveremo strumenti rapidi e utili per le fasce più deboli», ripetono a Palazzo Chigi. Una forma di bonus ancora da definire. Da adesso presidenza e ministero dell'Economia iniziano a studiare un eventuale decreto.

Nel consiglio dei ministri Renzi si è sbilanciato pochissimo sull'immediato uso dei soldi pescati tra le pieghe del bilancio. «Nel Def — ha spiegato

— si può leggere il piano nazionale di riforme che abbiamo messo in piedi. E tutti quelli in buona fede potranno vedere quante cose abbiamo fatto in un anno». Ma le risorse aggiuntive sono una leva inattesa e subito l'orientamento dell'esecutivo ha mirato l'obiettivo: utilizzarle per il Welfare, per rafforzare lo stato sociale.

L'approvazione del Documento di economia e finanza è stata rapida, senza critiche. Andrea Orlando ha chiesto però a Padoa e Renzi di essere meno cauti nelle previsioni di crescita del Pil. «Se siamo più ottimisti sulle cifre siamo anche in grado di mettere maggiori risorse a disposizione della gente, di puntare di più sull'espansione», ha detto il ministro della Giustizia. È una posizione sostenuta, dentro il consiglio dei ministri, anche dal ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina. E fuori di lì dal leader della minoranza dem Roberto Speranza. Ma nel governo convivono, pacificamente fin qui, due linee di pensiero. Quella ispirata da Via XX settembre è abbastan-

za chiara: «Abbiamo sempre pagato il prezzo di previsioni campate in aria, che facevano il passo più lungo della gamba. Adesso è il momento di stare attenti». L'altra invece spinge per cavalcare subito la ripresa, seppure piccola, affrontando di petto i problemi sociali più urgenti. Per il momento Renzi sceglie di stare nel mezzo, sapendo bene che il Def finisce al vaglio di Bruxelles e che la credibilità internazionale resta fondamentale per la salute dell'Italia.

Resta sullo sfondo l'idea di un decreto. Decreto che nei sopravvissuti dell'opposizione avrebbe un primo effetto sul passaggio politico delle prossime settimane. In vista delle regionali (31 maggio) con sette governatori da scegliere, Renzi sarebbe pronto a una misura elettorale che faccia pendere la bilancia dalla parte del Pd. E del suo segretario, ovviamente. Questa è l'accusa che arriva da Forza Italia per esempio. Ma questa misura non c'è, al momento.

C'è semmai una risposta ai comuni e alle regioni sui tagli denunciati nei giorni scorsi. Il

Cipe sblocca 200 milioni per l'edilizia scolastica e sono destinati ai comuni. In conferenza stampa il premier ricorda lo stanziamento di 11 miliardi per le metropolitane delle grandi città. Come dire: questo interessa ai cittadini e se i soldi non bastano gli amministratori facciano tagli da altre parti. In questo, sui costi della politica o sulla struttura delle Asl. Naturalmente il tema resta aperto e sarà affrontato nella legge di stabilità. Come reperire il denaro che secondo gli amministratori verrà tolto agli enti locali. Ma è chiaro che la parola “tagli” Renzi vorrebbe eliminarla dal vocabolario. Ieri era circolata la voce che il tesoretto sarebbe stato alimentato da una scure sui ministeri con garanzie che isolati sarebbero tornati in autunno con un manovra di assetramento. Ma Palazzo Chigi smentiva subito. Anche perché Renzi è sicuro che si potranno ancora correggere al rialzo le cifre del Pil e l'andamento dei titoli di Stato fornirà altro ossigeno all'economia italiana.

Alcuni ministri in pressing sul governo: vogliono poter aumentare la spesa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'estensione degli 80 euro ai sussidi, le ipotesi in campo

► Chi ha redditi sotto gli 8.000 euro era fuori dai benefici, ora potrebbe rientrare

► Più fondi per l'assegno ai disoccupati che sono a un passo dall'età della pensione

L'INTERVENTO

ROMA Un aiuto ai redditi bassi e alle fasce più povere della popolazione. Il governo è pronto a impiegare il tesoretto da 1,6 miliardi di euro spuntato nei conti di quest'anno per dare fiato alle classi più disagiate. Lo strumento non è ancora stato deciso, se ne parlerà nelle prossime settimane, ha spiegato ieri il premier Matteo Renzi. Ma le prime ipotesi già circolano. Tra le più concrete c'è quella di estendere il bonus da 80 euro agli incapienti. Una misura che da tempo il governo tiene nel cassetto. L'anno scorso, quando il provvedimento degli 80 euro era stato deliberato, non era stato possibile per carenza di fondi estenderlo a coloro che dichiarano meno di 8 mila euro all'anno, visto che la platea del bonus era stata limitata a coloro che dichiarano almeno dieci euro di tasse. Estendere il bonus agli incapienti avrebbe comunque un costo elevato, almeno quattro miliardi di euro l'anno se a percepirla fossero tutti e cinque i milioni degli aventi diritto. Scattando a metà anno, ovviamente, la somma si ridurrebbe a due miliardi. L'estensione del bonus è tuttavia solo una delle ipotesi allo studio del governo. Qualche consigliere del premier spingerebbe anche per rafforzare la dotazione sia degli

sgravi contributivi per i nuovi assunti, che rischiano di esaurirsi in breve tempo e che sono stati limmati al solo 2015. Ma sul tappeto ci sarebbe anche l'ipotesi di rafforzare l'Asdi, il meccanismo che dal prossimo primo maggio garantirà un assegno di disoccupazione che andrà a costituire un'ulteriore tutela per quei lavoratori che, scaduta la Naspi (l'assegno principale di disoccupazione), non saranno riusciti a trovare un altro impiego e si trovano in situazione di bisogno. Accedere all'assegno saranno gli appartenenti a nuclei familiari disagiati con componenti minori e i lavoratori vicini al pensionamento. Una misura, insomma, pensata proprio per andare incontro alle esigenze delle fasce più disagiate della popolazione.

IL TESORETTO

Ma da dove spuntano fuori esattamente gli 1,6 miliardi che Renzi ha intenzione di utilizzare con un decreto? In realtà il miliardo e mezzo del «bonus Def», come

subito è stato ribattezzato il tesoretto saltato fuori dalle pieghe del documento economico, era già presente fin dalle prime bozze. È frutto della maggior crescita prevista per quest'anno dal governo. Il Pil del 2015 è stato ritoccato dallo 0,6% della precedente previsione, allo 0,7%. Questo piccolo scatto della crescita economica ha un altro effetto: fa ridurre il deficit, che in automatico scende al 2,5% contro il 2,6% che il Tesoro aveva precedentemente previsto. Il governo in realtà, come ha più volte spiegato il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, vuole che dopo anni di crisi, per la prima volta il docu-

mento programmatico del governo sia «espansivo». Detto in parole semplici, significa che il governo corregge al rialzo le stime sull'andamento del Pil, ma lascia ferme quelle sul deficit. La decisione «politica» di lasciar correre un po' di più il disavanzo, libera risorse. Il tesoretto, appunto. Si tratta di uno 0,1% di Prodotto interno lordo per il 2015, ossia 1,5 miliardi circa e di uno 0,4% per il prossimo anno (6 miliardi di euro). Se questo bonus creato usando i margini di «flessibilità» sul deficit non fosse stato utilizzato, l'Italia già il prossimo anno avrebbe raggiunto il pareggio di bilancio promesso all'Ue entro il 2017.

Intanto sull'ipotesi di aumentare i diritti d'imbarco aeroportuali per diminuire il taglio ai bilanci dei Comuni, scoppia la polemica. A protestare contro i possibili nuovi balzelli sono state ieri le associazioni Iata, Assaeroporti, Assaereo ed Ibar, che hanno respinto la proposta dell'Anci di introdurre un'ulteriore tassa d'imbarco. «Il nuovo tributo locale, che potrà raggiungere i 4 euro a passeggero per un biglietto di andata e ritorno», hanno detto le associazioni, «rappresenterebbe una tassa di 150 milioni su un settore che già soffre di una strutturale crisi di sostenibilità».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INTANTO SULL'AUMENTO
DELLE TASSE
AEROPORTUALI
PER FINANZIARE I COMUNI
ARRIVA LA PROTESTA
DELLE ASSOCIAZIONI**

Renzi: "Subito bonus da 1,6 miliardi e nessun sacrificio per i cittadini"

Il governo approva il Def Possibili 6,4 miliardi nel 2016 "Le Regioni taglino le Asl"

ROBERTO PETRINI

ROMA. Un «tesoretto» di 1,6 miliardi già da quest'anno. Due le opzioni sul tavolo che verranno esaminate nelle prossime settimane: un piano poveri o l'estensione del bonus 80 euro agli incapienti. «Denari potenzialmente spendibili», li ha definiti il premier Renzi nella conferenza stampa di ieri sera dopo il consiglio dei ministri che ha approvato il Def subito inviato al Parlamento e al Quirinale. La riunione, piuttosto breve, è giunta dopo un lungo rinvio (era prevista per le 10 ed è slittata alle 20). Dalle pieghe del bilancio, grazie alla crescita e all'effetto spread, anche risorse in più per 6,4 miliardi nel 2016 che potranno essere utilizzate per evitare l'aumento dell'Iva. «Più metropolitane e meno Asl», ha annunciato Renzi in riferimento alla spending review e al piano infrastrutture. «Non è possibile che una Regione abbia sette province e 22 Asl, ci vogliono meno manager». Ribadito il messaggio chiave del premier: «Né nuove tasse, né sacrifici».

COME NASCE IL "TESORETTO"?

Venerdì scorso, dopo la riunione del consiglio dei ministri per l'esame del Def, Renzi aveva espresso qualche scetticismo terminologico nell'evocare la parola «tesoretto» («Porta male, meglio parlare di qualcosa da parte», aveva detto). Ma alla fine la suggestione comunicativa della parola ha preso il sopravvento anche nella conferenza stampa di ieri sera. Ed ecco il

«tesoretto» da 1,6 miliardi. Come nasce? A monte di tutto c'è il miglioramento delle prospettive di crescita dell'economia internazionale (euro-petrolio-tassi) che ha portato il governo ad alzare le stime del Pil per quest'anno dallo 0,6 allo 0,7 per cento e per il 2016 dall'1 all'1,4 per cento. Con maggiore crescita c'è maggior gettito che, unito alla riduzione della spesa per interessi dovuta all'effetto-Draghi, consentirebbe di avere per inerzia (a livello «tendenziale» come si dice) di abbassare il deficit nominale quest'anno al 2,5 per cento e il prossimo all'1,4 per cento. Siccome le vecchie stime indicavano per quest'anno il 2,6 e per il prossimo l'1,8 per cento, il governo ha deciso di non intervenire nuovamente con tagli e sacrifici giacché siamo abbondantemente sotto il 3 per cento. Di conseguenza si liberano risorse, nel senso che non sarà necessario fare tagli, per lo 0,1 per cento del Pil (1,6 miliardi) per quest'anno e di 6,4 miliardi per il 2016 (0,4 del Pil).

LA PARTITA CON BRUXELLES

Tuttavia l'operazione non sarebbe stata così semplice perché oltre alla «regola del deficit-pil al 3 per cento» dobbiamo anche rispettare la «regola del debito» che ci impone ogni anno una

riduzione dello 0,5 per cento strutturale (cioè al netto della congiuntura). Questa regola è già stata rispettata per il 2015 con l'intervento di rafforzamento della manovra chiesto da Bruxelles nell'autunno scorso e dunque lo 0,1 per cento si può spendere quest'anno senza problemi. Per il prossimo anno invece il taglio dello 0,5 deve essere fatto. Padoan e i suoi tuttavia per eliminare questo ostacolo, che avrebbe vanificato il «tesoretto», chiedono a Bruxelles, nel Programma di Stabilità che dovrà essere inviato alla Commissione entro il 30 aprile, di potere utilizzare la «clausola delle riforme» che consente, a fronte dei vari provvedimenti in corso di approvazione (Jobs act, pubblica amministrazione, giustizia ecc.) di limitare la correzione allo 0,1 per cento e far salire il deficit strutturale allo 0,4 per cento, esattamente pari a 6,4 miliardi che avrebbero dovuto esser tagliati e non lo saranno. Se Bruxelles sarà d'accordo con le stime di Roma potranno essere utilizzati per sterilizzare l'aumento dell'Iva.

SPENDING REVIEW DA 10 MILIARDI

Nessun taglio alle pensioni come ha assicurato Mr. Forbici Yoram Gutgeld ma otto aree di intervento per recuperare 10 miliardi necessari alla sterilizzazione dell'aumento dell'Iva (uniti ai 6,4 che emergeranno nel 2016). Dove si interverrà? Il Def spiega che per gli enti locali si prevede l'allineamento delle regole del Patto di stabilità interno a quelle europee: costi standard e pubblicazione online degli indici di performance ma — come ha assicurato Renzi nel corso dell'incontro con i sindaci — nessun taglio ulteriore. Nel mirino le aziende municipalizzate: in particolare il documento cita le aziende di trasporto pubblico e quelle di raccolta dei rifiuti che «soffrono di gravi e crescenti criticità di costo». Terzo punto d'attacco i 10 mila capitoli di spesa dello Stato centrale e la riorganizzazione di Prefetture e delle altre strutture periferiche. Al quarto punto la creazione di una «unità indipendente di valutazione» degli investimenti pubblici al fine di ridurre i costi. Sul Welfare, il Def annuncia una stretta sulle pensioni di invalidità finalizzata a eliminare le differenze tra Nord e Sud e alla creazione di un nuovo modello di assistenza che ottimizzi il coordinamento tra Inps, Comune e Asl. Maggiore impatto anche della centrale degli acquisti per i beni della pubblica amministrazione. Al settimo e ottavo punto: la stretta sulle detrazioni fiscali e la «ricognizione» degli incentivi alle imprese per una «successiva razionalizzazione».

OPERE, LE 25 "PRIORITY DELLE PRIORITY"

Il programma delle infrastrutture strategiche del Def punta su 25 opere nazionali neces-

sarie alla competitività del paese e alla mobilità urgente delle aree urbane. Viene indicato un «nucleo ristretto di opere» per 70,9 miliardi, spiega una nota del ministero delle Infrastrutture, «compiendo principalmente la scelta del ferro (ferrovie e metropolitane): opere che possono essere definite le "priorità delle priorità" su scala nazionale». Rispetto al primo screening che portava le opere a 51 ci si concentra sulla metà delle opere seguendo criteri di «effettiva rilevanza». Le altre opere tuttavia non vengono abbandonate: porti, logistica, opere idriche, aeroporti ed edilizia scolastica restano ugualmente obiettivi ma contenuti nel Documento pluriennale di pianificazione strategica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier: non ci saranno nuove tasse, decideremo nelle prossime settimane come usare le risorse aggiuntive che abbiamo da parte

Il deficit tendenziale è più basso di quello programmatico: questo è il motivo per cui si liberano fondi sia quest'anno che il prossimo

il retroscena »

Def, Padoan stoppa i trucchi di Matteo

Il bonus da 1,6 miliardi nasce da un errore tecnico sui conti

Fabrizio Ravoni

Roma Appena atterrato a Fiumicino all'alba (da Singapore, volo di linea), Padoan ha scoperto l'ultima idea di Matteo Renzi: inserire nel Def il sussidio di disoccupazione. Formula che il presidente dei deputati Pd Roberto Speranza traduce come «misure universali contro la povertà». Subito il pensiero corre alle elezioni regionali.

A quel punto, il ministro dell'Economia ha chiesto un rinvio del consiglio dei ministri: dalle 10 di mattina alle 8 di sera. A dire la verità, un rinvio non gli dispiaceva affatto. Prima di partire aveva scoperto che il Def di quest'anno dev'essere accompagnato da una relazione dettagliata, in quanto modifica gli impegni assunti a livello europeo.

In più, Padoan sapeva benissimo che appena avrebbe trasferito ai tec-

nici di Via Venti Settembre l'ultima idea del presidente del Consiglio avrebbe comportato un'alzata di scudi e di «non si può fare». Ipotesi puntualmente confermata dalle riunioni che sono seguite.

E, per una volta tanto, hanno avuto ragione i tecnici di via Venti Settembre sulle forzature di Palazzo Chigi. In salastampa, in serata, Matteo Renzi non sventola le «misure contro la povertà», circolate pertutto il giorno. Al contrario, precisa che «il Def non è il luogo dove si spende. E se abbiamo trovato 1,6 miliardi per uno scarto del deficit, decideremo nelle prossime settimane come spenderlo».

Eppure, proprio dalla presidenza del Consiglio, intorno all'ora di pranzo, avevano iniziato a circolare idee di un bonus destinato a finanziare (in modo fumoso) il welfare, stimato in 1,6 miliardi di euro.

Non solo. Dal Pd era partito, su Twitter, l'hashtag «tesoretto». Obbiettivo, raccogliere idee su come utilizzare le risorse. C'è stato chi ha proposto di dedicarlo ai bambini e chi al welfare, in generale. L'operazione sarebbe stata fatta per costringere i (riottosi) uomini dell'Economia ad accennare nel testo quanto chiesto da Renzi: il varo dei sussidi di disoccupazione o delle misure contro la povertà.

Operazione non riuscita, a quanto pare. Molto probabilmente, il ministro dell'Economia è riuscito a ricordare al premier che il Def viene letto anche a Bruxelles. Quindi, non era il caso di inserire maggiori spese in un documento ufficiale, visto il mancato rispetto della regola di riduzione del deficit. Tant'è che nelle tabelle del Documento non è prevista una simile spesa: né quest'anno e nemmeno negli anni futuri.

Ed il miliardo e mezzo di costo per interventi fatto filtrare da Palazzo Chigi, ed accennato da Renzi? In realtà, la prima versione del Def conteneva un errore tecnico: c'era uno 0,2% di pil che ballava. Vale a dire, 3 miliardi di maggiore spesa. Quando se ne sono accorti, i tecnici di Padoan avevano subito deciso di mettere questo 0,2% di pil sull'avanzo primario, visto che lo avevano dimezzato rispetto alle previsioni di quest'anno.

Ma qualcuno lo ha fatto sapere a Chigi, che se n'è subito appropriato. Metà di quella cifra doveva diventare - secondo i progetti di Chigi - un «tesoretto» da destinare a misure a sostegno del welfare. Il progetto, al momento, è destinato a restare nel cassetto: anche per volontà - sembra - del Quirinale. E se non arriveranno decreti in tempi rapidi, la scelta si potrebbe rivelare un boomerang.

Il commento

Ma non chiamatelo «tesoretto»

di Enrico Marro

Ogni tanto nei conti pubblici spunta un «tesoretto»: risorse inattese che, il governo di turno, promette di destinare a chi ha più bisogno. Se ne parla per mesi, le forze politiche ne dibattono a fini elettorali, poi la montagna partorisce il topolino.

C'era il governo Prodi, nel 2007 quando si cominciò a parlare di un tesoretto di ben 10 miliardi derivante da maggiori entrate rispetto al previsto, poi l'allora ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa, realisticamente ridimensionò il tutto a 2 miliardi e mezzo che furono utilizzati per dare un bonus alle pensioni più basse. Anche il successivo governo Berlusconi si mise a caccia di un altro tesoretto, ma il ministro Giulio Tremonti avvertì che non era aria e di lì a poco la crisi mondiale travolse ogni speranza. Ora, con la ripresina, ecco che rispunta il «tesoretto», prefigurato per primo dallo stesso premier Matteo Renzi nell'intervista all'Espresso. Da dove spunta? Con la crescita del Pil per il 2015 ora stimata dello 0,7%, contro lo 0,6% dello scorso

settembre, il deficit in rapporto allo stesso Pil che naturalmente sarebbe sceso al 2,5% viene alzato al 2,6%, liberando così 1,6 miliardi per sostenere la crescita, spiega l'esecutivo del Def, il Documento di economia e finanza. Obiettivo condivisibile, purché si abbia ben presente che le risorse in più si possono trovare in vari modi: o indebitandosi, appunto, o aumentando le entrate (da evitare) o tagliando le spese. Ma la parola tesoretto si addice di più a un'azione virtuosa, a una conquista della buona amministrazione, che alla scorciatoia di un margine in più sull'indebitamento. Certo, anche con questa decisione il deficit resta ben sotto il 3% del Pil mentre per esempio la Francia sfonderà di nuovo il tetto fissato dalle regole europee. Ed è anche vero che è opportuno per il governo mettere da parte una riserva in vista di poste ballerine come la decontribuzione triennale delle assunzioni a tempo indeterminato. Purché anche qui si sappia che l'eventuale necessità di rifinanziare questa misura, che va nella giusta direzione, non sarà un risultato a sorpresa — una sorta di tesoretto dell'occupazione — ma il frutto di previsioni sbagliate del governo sull'effetto «bolla» che avrebbe provocato la decisione di dare lo sgravio solo per le assunzioni fatte nel 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La carta del bonus e le forbici rinviate

FEDERICO FUBINI

DECENNI di vita repubblicana hanno insegnato agli italiani almeno una verità di fondo: mai tenere il fiato speso per un programma di governo a cinquanta giorni da un'elezione. A fine maggio 17 milioni di cittadini sono chiamati alle urne in sette Regioni e oltre mille Comuni, e bastava questo a delimitare la portata del Documento di economia e finanza (Def) che il Consiglio dei ministri ha varato ieri sera. In una situazione del genere qualunque politico, in qualunque Paese, prende impegni quanto più vaghi possibile.

NON era questo il momento di entrare nel vivo dei tagli di spesa (in teoria) fino a 10 miliardi che il governo deve precisare entro l'autunno, se vuole evitare una nuova impennata delle tasse o un passo indietro sui propri impegni europei. Anche così, la sorpresa non è mancata: un "bonus" da 1,6 miliardi da distribuire ad alcune categorie di italiani, anche se non è ancora chiaro esattamente a quali. Matteo Renzi è già circondato da un numero sufficiente di consiglieri a Palazzo Chigi, quasi tutti di prima qualità, ma già solo un'occhiata ai dati dell'Istat può dare al premier un'idea di cosa fare di quel denaro. In Italia vivono ormai sei milioni di persone che rispondono alla definizione statistica di povertà. La carentza di un'alimentazione abbastanza buona colpisce centinaia di

migliaia di famiglie (non solo al Sud) e se serviva la prospettiva di un voto che si avvicina a convincere un governo ad occuparsene, tanto meglio. Le elezioni servono anche a questo, se portano a investire risorse dove sarebbero ben spese.

Vale però la pena di fermarsi un attimo a vedere meglio da dove viene quel "bonus" di così incerta destinazione: dal calo degli interessi sul debito, seguiti al piano di acquisti di titoli di Stato della Banca centrale europea. Chi dubita che gli attuali rendimenti dei titoli di Stato italiani siano sostenibili a lungo, nota che i Btp decennali oggi rendono 64 punti base meno dei corrispondenti titoli degli Stati Uniti. Sembra quasi che fra i due sia l'Italia il Paese più solido, più dinamico e con il debito più basso. Ovviamente è vero il contrario e già solo questo spread invertito fra Italia e America dà la misura di quanto oggi questo Paese stia vivendo in un clima artificialmente se-

dato. Il siero lo sta iniettando la Bce, il suo effetto non può durare più di un paio d'anni, ma ora dà al governo la copertura necessaria per passare alla parte più rischiosa del suo compito. La revisione della spesa, quella vera, entrerà nella sua fase operativa non appena le urne delle amministrative saranno sigillate.

Le linee di fondo sono già scritte, almeno per il 2016. Dalla fine di deduzioni e detrazioni fiscali si potrà ricavare 1,5 o 2 miliardi; dal trasporto pubblico locale circa 500 milioni; dall'applicazione dei cosiddetti "costi standard" a tutte le strutture sanitarie, un miliardo; dalle nuove grandi centrali per gli acquisti dell'amministrazione pubblica, di nuovo un miliardo; un altro dovrebbe venire dalla cancellazione dei sussidi alle imprese ma, poiché andrebbero colpiti soprattutto le commesse della Marina e dell'Aviazione, sono già in vista duri scontri con Finmeccanica. Lo stesso poi vale per le Fer-

rovie dello Stato per ulteriori, eventuali risparmi.

Come si vede, in totale non si arriverà a 10 ma al massimo forse a 7 miliardi di tagli sul 2016. Il meno che si possa dire è che la sfida del premier di portare a un cambio di direzione radicale non è ancora vinta, anche se l'Italia è sottoposta a un esame europeo di cui a stento sembra rendersi conto in questi mesi. Jens Weidmann, Wolfgang Schaeuble e altri dignitari tedeschi sospettano che questo Paese si adagi non appena gli si dà un po' di spazio e gli si permette di vivere in un ambiente sedato. Sono convinti che l'Italia vada messa spalle al muro, per costringerla ad autoriformarsi nell'emergenza. Renzi e il suo ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa sostengono, in buona fede, che non è così. Ma anche loro sanno che dare ragione ai falchi tedeschi, nei prossimi due anni, sarebbe la più grave delle sconfitte culturali italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Tagli e risorse la vera partita è tutta da giocare

Giuseppe Berta

Passano i giorni, ma il Def - il Documento di economia e finanza - che il governo ha chiuso ieri stasera per poi trasmetterlo all'Unione Europea mantiene un profilo piuttosto enigmatico. Per sua natura, il Def avrebbe lo scopo di anticipare le linee-guida del bilancio che poi deve essere approvato entro fine anno con la legge di stabilità. Dunque, le sue stime hanno un valore di orientamento, non sono quelle finali, con cui gli italiani dovranno fare i conti. Non di meno, il Def di quest'anno appare davvero all'insegna dell'indeterminatezza. Proviamo a ricostruirne i passaggi.

L'ultima settimana si era aperta sotto i peggiori auspici. Da un lato, c'era Renzi intenzionato ad accreditare la volontà del governo di non inasprire assolutamente il carico fiscale (ormai l'imposizione ha raggiunto il 43,5% del Pil); dall'altro, i sindaci temevano che l'esecutivo volesse addossare prevalentemente su di loro l'onere di nuovi tagli di spesa. E infatti a inizio settimana erano volate parole piuttosto pesanti fra Piero Fassino, presidente dei Comuni italiani, e Renzi. L'uno diceva che la situazione degli Enti Locali era ormai insostenibile, mentre l'altro, pur smentendo di voler tosare nuovamente i municipi, sembrava lasciare aperta l'ipotesi di una revisione dei trasferimenti.

Il presidente del Consiglio c'era subito andato con la mano piuttosto pesante, accusando Fassino di aver espresso giudizi «stravaganti». Ma in seguito, dopo un incontro nei giorni scorsi, sembrava tornato il bel tempo fra governo ed Enti Locali, perché Palazzo Chigi smettiva ulteriormente ogni ipotesi di nuovi tagli e Fassino, a nome dei Comuni, dichiarava di prendere per buone le rassicurazioni del governo.

Sta di fatto che ieri mattina il Def non era chiuso. E vero che Bruxelles lo aspetta per fine mese, ma il governo aveva detto di volerlo chiudere entro venerdì. Pe-

rò nella mattinata comunicava di aver bisogno di altre dodici ore per poterlo fare. Nel medesimo tempo annunciava una buona notizia: a seguito del positivo andamento macroeconomico, si è liberata una cifra pari allo 0,1% del Pil (circa 1,5-1,6 miliardi di euro), da destinarsi al welfare e alle politiche sociali.

Diciamo la verità: ce n'è abbastanza per capire come il quadro non sia ancora chiuso. Non solo perché il Def, a guardarlo bene, non contiene novità di grande rilievo, ma perché non ha un'impostazione definita che lo caratterizzi. Renzi insiste sul fatto che non sono alle viste nuove manovre economiche tali da destare le preoccupazioni dei cittadini; ma la risposta sul come non è ancora scritta in via definitiva.

Anzitutto, il governo dice che nel 2016 non applicherà l'innalzamento dell'Iva previsto nel caso di uno scostamento dei conti italiani dalle direttive comunitarie. Bene, ma allora bisognerà trovare il modo di scongiurare concreteamente quella misura (che sarebbe un colpo letale per le speranze di ripresa del Paese). La reazione dei sindaci e anche delle Regioni era interpretabile come una mossa preventiva di difesa, nel caso si volesse intervenire sui trasferimenti a loro favore. «È giunto il momento - ha detto subito Fassino - che siano i ministeri a subire le riduzioni maggiori, perché gli Enti Locali hanno già dato». Dopo le prime frizioni, Renzi ha provve-

duto a pacificare gli animi, ma senza ancora sciogliere i nodi e gli interrogativi di fondo. Il governo afferma di non voler inasprire le tasse in alcun modo, ma è difficile pensare che la revisione della spesa pubblica cui stanno attendendo il deputato Pd Yoram Gutgeld e il professore della Bocconi Roberto Perotti potrà essere indolore, visto che lo scopo consiste nel recuperare almeno 10 miliardi di euro. A qualcuno il conto finale dovrà pure essere presentato.

È chiaro, tuttavia, che il governo confida molto nella crescita. Ha alzato la stima dell'incremento del Pil per quest'anno allo 0,7%, ma ha subito detto di voler essere prudente, perché è probabile che le cifre risultino più soddisfacenti del previsto. Ancora una volta, Renzi ripone di fatto una grande fiducia nelle aspettative di sviluppo. Il governo sta facendo di tutto per accreditare l'ipotesi che in Italia la svolta economica sia in corso. Ma adesso i numeri devono sostenere quella che per il momento è un'impressione non ancora suffragata dai fatti.

Questo Def è reticente perché si fonda sulla speranza che le prossime settimane confermino che la ripresa è ormai in atto. E gli italiani si convincono così a comportarsi di conseguenza, rilanciando consumi e investimenti. È in fondo su questa scommessa ancora fragile e precaria che si regge il Def.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DEF E L'UNIONE

FINANZIARIA (E COMPITI A CASA) SOTTO LALENTE DELL'EUROPA

di Enzo Moavero Milanesi

In Europa, tutti i Paesi membri dell'Ue, nel mese di aprile, presentano i rispettivi piani con riguardo a conti pubblici e riforme. È un passaggio nodale del sistema di coordinamento imposto dall'interdipendenza che esiste fra gli Stati dell'Unione Europea, dopo sei decenni di progressiva integrazione. Dobbiamo essere coscienti che il Documento di economia e finanza (Def) e il Programma nazionale di riforma (Pnr) sono valutati con attenzione in ambito Ue. Segnano l'inizio di un processo che prevede, a giugno, le abituali raccomandazioni a ogni Paese e, fra ottobre e novembre, il giudizio sulle leggi annuali di bilancio, dunque sulla nostra legge di Stabilità.

La linea europea è nota: richiede agli Stati una gestione finanziaria sana, quale reciproca garanzia e base per una crescita economica sostenibile. Tacciata di austerità, raccoglie svariate critiche, ma nessuno è riuscito a proporre alternative tali da convincere tutti gli altri partner. Dunque, è sempre con questa linea che dobbiamo confrontarci. Naturalmente, le regole Ue, pur rafforzate durante la crisi, consentono — come ogni normativa — spazi interpretativi che rendono ogni esercizio specifico. Spazi di cui il nostro Paese ha spesso fruito, facendone di rado tesoro. Infatti, la vera sfida non sta nel superare, più o meno indenni, i frequenti esami europei; bensì, nell'utilizzare al meglio tempo e margini di manovra — finché sussistono — per risolvere i problemi reali che ci affliggono, di cui siamo coscienti e che ci portiamo dietro da troppi anni.

Le valutazioni pubblicate dalla Commissione europea, nel febbraio scorso, sono state accolte, in Italia, con sollievo e non hanno comportato il temuto annuncio di una procedura d'infrazione dei parametri dell'eurozona. Vale la pena di ricordarne le ragioni cardine. In primo luogo, la fase attuale dell'economia mondiale ed europea è migliore rispetto agli anni più drammatici della crisi: ciò permette alla nuova commissione Juncker analisi tecniche e scelte politiche più flessibili. In secondo luogo, le difficoltà della nostra economia a riprendersi e i perduranti sintomi di deflazione, in divergenza da molti altri Paesi Ue, hanno permesso di far valere la deroga delle «circostanze eccezionali», prevista nelle regole Ue. In terzo luogo, è stata applicata un'ulteriore deroga:

le riforme strutturali sono state considerate «altri fattori rilevanti», ai fini della valutazione (non dimentichiamo che questa salvaguardia fu inserita, nei regolamenti Ue dell'ottobre 2011, proprio su precedente proposta italiana). In quarto luogo, l'Italia non era l'unico Paese a rischio di insoprimenti procedurali: lo erano il Belgio e la Francia e questo ci ha tutelato; senza contare che bisognava concentrarsi sulla ben più grave situazione della Grecia.

In sostanza, dunque, l'assolutorio risponso europeo è stato determinato, da una lato, dalla persistente problematicità della situazione italiana (fattore negativo) e dall'altro, da un'apertura di credito sulla nostra capacità di cambiarla (fattore positivo). Ora si avvicina la prova dei fatti, dei risultati; la richiedono le normative euro-

pee, così come la dovrebbero esigere i cittadini da chi li rappresenta nelle istituzioni della Repubblica. Programmare riforme strutturali è inevitabile. Poi, è necessario delinearle in adeguati provvedimenti legislativi ed esecutivi, adottarle e renderle pienamente operative in tempi rapidi. È anche opportuno curare l'ordine delle priorità e concentrare il dibattito politico sulle riforme al servizio del rilancio economico e dell'occupazione. In passato siamo stati carenti in molti di questi passaggi. E oggi? Il tempo a disposizione è circoscritto; le alee sono plurime e rilevanti.

Bisogna recuperare competitività rispetto ai sistemi Paese nostri concorrenti, sia a livello globale sia europeo, perché molti indici mostrano divari crescenti a noi sfavorevoli. Siamo realisti: l'attuale congiuntura propizia finirà; per esempio, gli interventi innovativi della Banca centrale europea, sono condizionati da paletti che travalicano le esigenze italiane. Nei prossimi mesi in ambito Ue, si valuteranno (a cominciare da Def e Pnr) le riforme nella sostanza del loro contenuto e degli effetti concreti prevedibili, ben al di là del titolo e degli obiettivi auspicati. Non possiamo permettere che s'incrini la fiducia. L'Italia è già fra quei Paesi sottoposti al specific monitoring, nel quadro della procedura di sorveglianza per gli squilibri macroeconomici eccessivi, che scruta anche i processi riformatori. Inoltre, se non ci fossero le deroghe poc'anzi ricordate, dal 2016, dovremmo ridurre la parte del nostro debito pubblico che eccede il 60% del Prodotto interno lordo (Pil) di 1/20 l'anno. Una simile ridu-

zione che, prima o poi dovrà iniziare, può realizzarsi se si innesta una crescita consistente del Pil, si riduce la spesa pubblica e si fanno fruttare meglio i beni dello Stato e degli enti locali (vendendoli e per esempio, rivedendo termini e canoni delle concessioni ai privati). L'alternativa sono nuove tasse (mentre dovremmo ridurre le attuali) o la fuga dall'Ue, inseguendo chimere. Le chiavi della soluzione sono nelle nostre mani: del governo e del Parlamento, degli imprenditori e di noi cittadini, purché consapevoli di essere contribuenti, consumatori e soprattutto, elettori, fonte del mandato e del potere dei governanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

di ANTONIO TROISE

SPIEGATELO ALL'EUROPA

L'EFFETTO sorpresa non è mancato. Ma il bonus-Def, che ieri Renzi ha estratto dal cilindro del governo, non risolve le tante incognite che gravano sull'economia e, per i più maliziosi, ha tutto l'aspetto di una mossa mediatico-elettorale. Il tesoretto da 1,6 miliardi scovato per il 2015 nelle pieghe del bilancio ha, al di là delle interpretazioni e delle polemiche politiche, un difetto sostanziale: alimenta (sia pure di pochissimo) il deficit. Per un Paese che si appresta a chiedere a Bruxelles il 'bonus-flessibilità' da 6-7 miliardi sui conti pubblici, non è proprio il massimo. Ed è probabile che il lungo slittamento del Consiglio dei ministri (il primo dell'era renziana) sia stato determinato non tanto dalla rielaborazione delle tabelle di bilancio da parte dei tecnici dell'Economia, ma dalla necessità di trovare una formula un grado di tenere insieme gli impegni assunti con Bruxelles e le decisioni, tutte politiche, prese dal premier.

IN QUESTO SENSO, il tesoretto dovrebbe, quindi, essere utilizzato per finanziare quelle riforme strutturali annunciate dal Def e che dovrebbero dare una spinta all'economia. I soldi, perciò, potrebbero essere spesi nell'ambito delle misure previste dal Jobs Act e, in particolare, per i nuovi strumenti che sostituiranno la cassa integrazione e daranno un reddito minimo a chi perde il lavoro (o chi lo sta ancora cercando). Ma non c'è ancora nulla di certo e le ipotesi al vaglio sono diverse. Tutto bene, allora? Per la verità il quadro che viene fuori dal Documento presenta luci e ombre. Il governo, ad esempio, è riuscito a evitare l'aumento dell'Iva (che avrebbe avuto un effetto devastante sui consumi) e a tamponare la rivolta dei Comuni, in allarme per i tagli annunciati. Ma, nello stesso tempo, il Def non si sbilancia sulla riduzione della pressione fiscale e presenta un lungo elenco di buone intenzioni sul fronte dei tagli alla spesa. Lo stesso piano per le riforme, non

offre garanzie sui tempi e le modalità per la loro effettiva realizzazione. L'incognita più grande è, comunque, quella relativa alla crescita. Nel 2015 dovrebbe attestarsi sullo 0,7% per poi raddoppiare già nel 2016. Un obiettivo ambizioso che prevede una tabella di marcia molto serrata proprio sul versante delle riforme. E Renzi sa bene che proprio su questo fronte giocherà la sua partita più importante.



IL PUNTO
DI STEFANO FOLLI

Il tesoretto del premier e la strategia del consenso

IL "tesoretto" da un miliardo e seicento milioni di euro è poca cosa se paragonato all'immenso tesoro servito a suo tempo per finanziare gli 80 euro, fiore all'occhiello della strategia renziana del consenso. Ma è pur sempre una cifra ragguardevole nella carestia delle risorse. Averla individuata nelle pieghe del bilancio pubblico e del Def aiuta il presidente del Consiglio a destreggiarsi nelle strette di primavera.

In un certo senso si può dire che Renzi ha ripreso da ieri sera a tessere il filo del rapporto con il suo elettorato. Filo che non si è mai spezzato, s'intende, ma che nelle ultime settimane si era un po' allentato. Con l'eccezione della Swg, i sondaggi di opinione, chi più chi meno, hanno preso a registrare una contrazione della popolarità del premier e del sostegno al Pd. Le ragioni sono molteplici e hanno a che fare con quel tanto di logoramento inevitabile per chi governa. Peraltro le ultime settimane non sono state le più brillanti per l'esecutivo e soprattutto per il partito di maggioranza. Le inchieste sulle commistioni fra politica e affari nelle amministrazioni locali proiettano un'ombra sulla leadership: è inevitabile, quali che siano le responsabilità effettive.

E poi c'è la questione di fondo, nodo previsto e tuttavia allarmante: le riforme economiche, a cominciare dal cosiddetto "Jobs

Act", hanno bisogno di tempo per essere percepiti dalla pubblica opinione come foriere di risultati tangibili. Idem per il parziale e limitato miglioramento della condizione economica generale. Le tasse non diminuiscono, tutt'altro, e i dati dell'Inps confermano quanto sia lento e farraginoso — è inevitabile — lo sforzo di ridurre la disoccupazione.

ARenzi serve con urgenza un volano per riaccendere almeno in parte la magia dell'anno scorso, quel mix di fiducia, novità e speranza che sfociò nel 41 per cento ottenuto dal Pd (ma in sostanza dal premier) nelle elezioni europee di maggio. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti. Il consenso al capo del governo resta ragguardevole, anche in virtù della mancanza di alternative, ma si comincia ad avvertire qualche scricchiolio. A un mese e mezzo dalle regionali, il fenomeno non va sottovalutato. E allora ecco il "tesoretto". Con esso Renzi avvia di fatto la sua personale campagna elettorale; una campagna di cui il voto del 31 maggio sarà solo una tappa intermedia, ma non per questo irrilevante. Al contrario, le regioni sono sempre un "test" qualificante, in grado talvolta di cambiare il corso della politica.

Il presidente del Consiglio cerca dunque il suo colpo d'ala. Non può rischiare di perdere in Liguria né di restare inviato nelle lot-

te di fazione in Campania; come non può rinunciare a lottare fino all'ultimo voto in Veneto. Per non parlare della Puglia, dove il caos intorno a Forza Italia offre un'ottima opportunità al centrosinistra. Il fatto è che dopo un anno di governo le munizioni di Palazzo Chigi si sono inumidite. Occorre rinnovare il repertorio.

Avendo promesso "né tagli né nuove tasse" nel Def, Renzi ha preso un impegno che è quasi un azzardo. Ma non ha risolto il problema di fondo: disporre di un argomento forte sul piano mediatico per sostenere il suo messaggio ottimistico e rendere credibile l'immagine di un paese che domani si pretende più ricco e sicuro di se stesso di quanto non sia oggi. Un miliardo e seicento milioni, se bene impiegati, possono fare un piccolo miracolo erilanciare il partito del premier. Poisivedrà.

Non c'è dubbio, del resto, che il premier sia un abile comunicatore e sappia come si conduca una campagna elettorale. I suoi interlocutori sono dal primo giorno gli elettori, singoli e come categorie. Cerca di non scontentarli, dai sindaci ai pensionati, e di sicuro dedica loro molta più attenzione di quanta ne riservi agli esponenti del ceto politico-parlamentare. È una buona strategia? Difficile dirlo, ma è palesemente l'unica che Renzi conosce. Ancora una volta, punterà su se stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un bonus che Renzi può "spendere" per le elezioni regionali e per la battaglia sull'Italicum

di Lina Palmerini

Undono elettorale, come dice l'opposizione, ma anche una scelta che mette in difficoltà la sinistra Pd sull'Italicum. E rende più complicato fare agguati contro Renzi dopo aver votato un Def con un bonus destinato al welfare.

Il fatto che il tesoretto da un miliardo e mezzo sia scritto nel capitolo "stato sociale" e che il Def sarà votato prima della legge elettorale, rende più complicato per la minoranza tentare - subito dopo - agguati al Governo con i voti segreti e rischiare di buttarlo giù. E dunque sarà pure una manica elettorale quella che ha preparato il premier ma di certo aiuta anche a smontare l'opposizione interna che si attrezza per la battaglia finale sui capilista bloccati e premi. Davvero si potrà mandare sotto il Governo affossando anche misure sul welfare? Davvero si potrà fare durante la campagna per le regionali? Risponde anche a questi interrogativi il bonus deciso ieri.

È chiaro che le minacce sul voto di fiducia fatte più o meno esplicitamente dai renziani restano tali. Difficile che al Quirinale possano vedere di buon occhio una mossa così azardata, uno strappo così netto su una legge che deve definire le regole elettorali per tutti i partiti. È vero che ci sono stati precedenti ma questo non vuol dire che la forzatura sia

gradita dalle parti del Colle. E dunque dove non funzionano le minacce, o non possono essere attuate, può funzionare la tattica politica. Con il tesoretto da un miliardo e mezzo ascrivibile a politiche sociali, il premier riesce a prendere due piccioni con un solo bonus: da un lato aprirsi la strada verso la campagna elettorale per le regionali; dall'altra mettere in una condizione più difficile la sinistra del partito. Che infatti già ieri dibatteva sulla destinazione più opportuna del bonus.

Piuttosto erano le altre opposizioni, da Forza Italia al Movimento 5 Stelle ad attaccare la mossa di Renzi. Una operazione che ricalcherebbe gli 80 euro promessi nella campagna per le europee che, in effetti, portarono molto bene al leader Pd. Questa volta la scommessa sembra la stessa. Del resto, il test delle regionali non è affatto banale per Renzi che subito dopo si troverà a un bivio: decidere se proseguire la legislatura fino alla scadenza naturale (2018) oppure anticipare le urne al 2016, magari in concomitanza con il referendum costituzionale (se la riforma sarà varata). E magari approfittando anche di primi eventuali risultati positivi in economia.

Il fatto è che per andare avanti a governare il premier non può accettare una situazione di continuo scontro parlamentare come è accaduto al Senato sulle riforme e come

sarà alla Camera sull'Italicum. In poche parole non può continuare a governare con una larga fetta di gruppi parlamentari che gli remano contro. Addirittura con un capogruppo alla Camera che è tra i capi della minoranza interna, con un presidente della commissione Bilancio apertamente contro di lui, con un presidente della commissione Attività produttive che è l'ex segretario Pd Epifani, anche lui tra gli esponenti di spicco dell'area bersaniana.

La sfida elettorale delle regionali servirà anche a questo: a cambiare gli equilibri parlamentari, soprattutto se Renzi avrà in mente di governare fino alla fine della legislatura. E vincere la sfida vuol dire innanzitutto mantenere le Regioni che sono già del centro-sinistra, a partire dalla Liguria, la più incerta, quella più in bilico perché attraversata dagli scontri interni. Conterà anche la Puglia ma il vero colpo potrebbe essere il Veneto, dove il Pd è arrivato al 37,5% alle ultime europee. Una vittoria lì gli darebbe tutta la forza per modificare gli assetti romani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

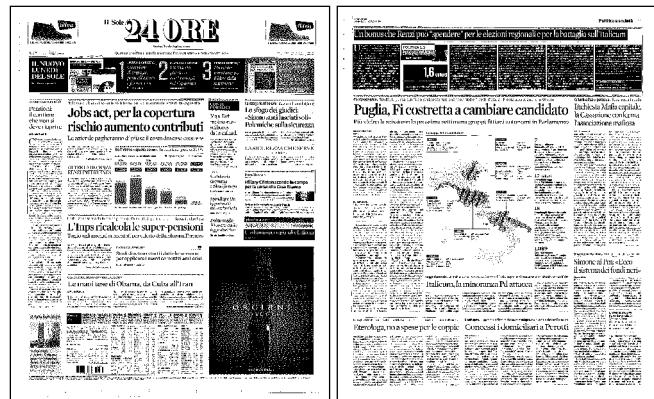
APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
 di Lina Palmerini www.ilsole24ore.com

1,6 miliardi

Il tesoretto nel Def

La cifra del tesoretto scritta nel Def che sarà usata per finanziare il capitolo welfare



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Renzi si compra anche il voto delle Regionali

Colpo da illusionista: compare un tesoretto da 1,6 miliardi che il premier vuol utilizzare per un altro provvedimento stile bonus 80 euro

di MAURIZIO BELPIETRO

Nel fantastico mondo di Matteo Renzi tutto è possibile, anche le magie. E infatti il presidente del Consiglio si appresta con un abracadabra a far comparire un tesoretto da 1,6 miliardi per comprarsi, dopo le elezioni europee, anche quelle regionali. In principio l'incantesimo non era previsto. Tanto è vero che martedì, a seguito del Consiglio dei ministri in cui si era discusso del Def, il premier non ne aveva fatto alcun cenno durante la conferenza stampa. Ma evidentemente, l'accoglimento un po' freddino, da parte dell'opinione pubblica e in particolare dei commentatori, delle solite chiacchieire («niente tagli né tasse», ma senza dire come farà quadrare i conti nei prossimi anni) deve averlo convinto che serviva

un colpo di genio, anzi una qualche formula magica. E così, all'improvviso, mentre il Consiglio dei ministri che doveva varare il Def in via definitiva era convocato per ieri mattina alle undici, Matteo Renzi ha deciso di rinviare tutto alla sera. Le ragioni della scelta all'inizio non sono risulta-

te molto chiare. C'è chi ha parlato di aggiustamenti tecnici richiesti dall'Europa, chi ha accennato a possibili correzioni dovute alle pressioni dei sindaci, chi di una rilettura dei provvedimenti da parte dei ministri. Ma poi, con il passare delle ore, la verità ha cominciato a farsi largo, tanto che il più renziano dei quotidiani, *La Stampa*, sul sito internet (...)

segue a pagina 7



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

::: I GUAI DEL GOVERNO

OTELMA RENZI

Per comprarsi pure le Regionali il premier s'inventa un tesoretto

L'ex sindaco ha deciso il colpo di mano dopo i sondaggi che lo danno in calo. Un effetto speciale sul modello degli 80 euro che peggiora i conti e non fa salire i consumi. Ma, forse, i suoi voti sì

::: segue dalla prima

MAURIZIO BELPIETRO

(...) ha affacciato l'ipotesi di un bonus per sostenere la campagna elettorale del 31 maggio.

Al Tesoro i testi del Documento di economia e finanza erano addirittura già stampati quando il presidente del Consiglio ha imposto lo stop. Il suo è stato il classico colpo di teatro. Resosi conto che una volta varato il Def egli non avrebbe avuto più alcuna carta da spendersi per comprare il voto degli italiani, ha giocato la carta del bonus. Lo schema è lo stesso usato un anno fa, per le europee. Anche allora, all'improvviso, Renzi puntò i piedi, costringendo il ministero dell'Economia a tirar fuori 3,5 miliardi. I soldi ovviamente non c'erano, la qual cosa però non preoccupò minimamente il capo del governo, il quale decise di aumentare la spesa pubblica, cioè esattamente il contrario di quello che era necessario fare. Per giustificare la scelta all'epoca il premier disse che il bonus si sarebbe trasformato in una iniezione di fiducia, che avrebbe provocato la crescita dei consumi e dunque del Pil. Come è noto, con gli 80 euro

non è accaduto nulla di tutto ciò. Anzi: il prodotto interno lordo è calato, nonostante il propagandato taglio delle tasse tramite bonus la pressione fiscale è aumentata, e, sebbene il governo abbia risparmiato miliardi grazie al fortuito calo dello spread, la spesa pubblica è cresciuta di 8 miliardi. Risultato: il debito dello Stato sta a quota 2.132 miliardi. Un record.

Tuttavia, stante i pessimi risultati dell'operazione incantesimo, Otelma Renzi ci riprova, sperando di rifare la magia dello scorso anno, che non avrà pompato il Pil ma di sicuro ha pompato i voti del Partito democratico, dando a lui quella legittimazione la cui assenza gli veniva ogni volta rimproverata. Con il 40 per cento dei consensi, Renzi ha tappato la bocca all'opposizione interna e soprattutto ha potuto minacciare gli avversari con nuove elezioni, agitando lo spauracchio di una sua travolgente vittoria. Forte del 40 per cento, il presidente del Consiglio si è anche disegnato una legge elettorale su misura, che prevede un premio di maggioranza alla lista più forte, cioè a lui. E ora che i sondaggi lo danno in calo e vista l'inconcludenza dell'azione di governo segnalano l'inizio

del disincanto degli elettori, il premier tenta di ripetere il gioco di prestigio. Come il mago Silvan, Renzi fa apparire ciò che non c'è, ossia un tesoretto. Un miliardo e mezzo, forse due, per distribuire a pioggia un altro po' di quattrini. Che non basteranno per far aumentare i consumi, ma potrebbero essere sufficienti a far crescere i voti per i candidati del Pd alle Regionali. Il presidente del Consiglio sa che in Veneto, nonostante ciò che sta facendo il centrodestra per perdere, sarà dura. E altrettanto lo sarà in Liguria. In Puglia e Campania non si sa e perfino l'Umbria potrebbe essere in bilico. Dunque ci vuole un colpo di genio. O, meglio, un colpo di mano. E così ecco rinvinto il Consiglio dei ministri alla ricerca dei soldi per riempire le tasche di un certo numero di elettori, pensionati o no.

A sera, mentre scriviamo, non è ancora chiaro chi saranno i beneficiari, ma non c'è da dubitare degli effetti speciali con cui Renzi intende stupirsi. L'unico problema è che raschiato il barile, non c'è altro. Anzi. Ormai non c'è più neanche il barile. Resta solo l'illusione.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Analisi

Renzi si inventa un'altra mossa per il rilancio Ma la "torta" si stringe

EUGENIO FATIGANTE

Ancora una volta super-Matteo sorprende. Come si usa nel mondo del cinema con i *sequel* delle pellicole di successo, un Renzi leggermente preoccupato - dicono alcuni - per il calo attribuito dagli ultimi sondaggi alla fiducia degli italiani verso il premier (fiducia minata anche dal rischio di aumento dell'Iva, che il capo del governo si è impegnato a evitare), cerca un nuovo rilancio con una replica del bonus degli 80 euro escogitato giusto un anno fa. Escogita uno stop a sorpresa al Cdm convocato per il Def e impone un rinvio di 10 ore per far "digere" al resto del governo, preso alla sprovvista come altre volte in passato, un secondo intervento voluto per fare presa sugli italiani e risalire la china (e anche per venire incontro alla minoranza Pd). Un mero "effetto-annuncio" (per conquistare i titoli sui giornali), tanto che il decreto di cui pur si parlava nel pomeriggio si è arenato sul far della sera per le difficoltà tecniche. L'ipotesi prediletta non è nuova: da tempo si parlava del progetto di colmare una delle lacune lasciate dagli 80 euro, che premiano solo i redditi fra gli 8mila e i 26mila euro annui. Ne restavano esclusi appunto i veri poveri e le famiglie

**Come un anno fa,
prima delle
elezioni il premier
medita un bonus.
E non pensa a
ridurre il debito**

(solo in parte compensate poi col bonus bebè; quelle numerose restano ancora fuori).

A parte i dettagli tecnici da definire, comunque, colpisce la ripetuta valenza pre-elettorale di questo annuncio, che arriva al via della campagna elettorale per le Regionali di fine maggio (un anno fa c'erano all'orizzonte quelle Europee che poi consacrarono Renzi con lo storico 40,8% di consensi al "suo" Pd). Un'ascelta in nome della quale il buon Matteo sarebbe disposto a "piegare" le ragioni dei conti, che potrebbero consigliare anche di non frenare il calo del deficit cominciando a destinare qualche somma alla riduzione di quel debito pubblico che resta la "vera tassa" incombenente sul presente e sul futuro degli italiani. Con 1,5 miliardi, in fondo, più di tanto non si può fare per alleviare gli italiani in sofferenza (gli 80 euro valgono invece ben 9,5 miliardi). Vien poi da chiedersi il senso di una misura-spot quando per giugno (fra due mesi) è stato annunciato un piano contro la povertà. Pensieri e prudenze che hanno indotto alla fine Renzi a prender tempo. In fondo il Def è solo un quadro contabile. Alle decisioni concrete meglio pensarci con calma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Il piano economico renziano è un'esplosione di (troppa) fiducia

Roberto Romano

L'acronimo di Def è, lo ritraduciamo alla nostra maniera: documento di economia e fiducia. Le aspettative di crescita, l'efficacia dei provvedimenti adottati, insieme al quantitative easing della Banca centrale europea e al deprezzamento dell'euro e del prezzo del petrolio, sono l'alfa e l'omega dello slogan «aspettiamo con fiducia la crescita».

Se si aprissero nuovi spazi finanziari (minori tassi di interesse) sarebbe possibile prefigurare misure pro-cicliche. A quel punto la copertura della clausola di salvaguardia da 16 miliardi per il 2016, tagli di spesa pubblica e/o maggiori entrate fiscali, diventerà accettabile.

L'atteggiamento è tipico dei neo-liberisti: solo la riduzione delle tasse può far crescere l'economia, con un atto di fede spropositato nel mercato e nelle imprese. Se non dovesse realizzarsi la crescita, significherebbe che le tasse o il mercato del lavoro necessitano di una maggiore flessibilità.

Nel frattempo, dopo tre anni di recessione, forse il Pil nel 2015 crescerà dello 0,7% (1,4% nel 2016). In dettaglio: consumi privati +0,8% (1,2% nel 2016), investimenti +1,1% (2,7% nel 2016), esportazioni +0,5% (0,1% nel 2016). Il quantitative easing e il deprezzamento dell'euro e del petrolio sono considerati fondamentali, dimenticando che la riduzione del prezzo del petrolio potrebbe avere anche effetti negativi sulla domanda dei paesi che lo esportano, e sullo sviluppo delle tecnologie rinnovabili.

In particolare il governo dimentica che l'impatto di quantitative easing, euro e petrolio è trasversale. In questo contesto le riforme strutturali diventano salvifiche, con una crescita aggiuntiva di 7,6 punti percentuali nel medio periodo. In realtà l'occupazione non registra grandi scostamenti; solo i consumi e gli investimenti segnano un mi-

gloramento, che mal si concilia con l'andamento della stessa occupazione: inverosimile la crescita dei consumi quando il tasso di occupazione rimane stabilmente al di sotto della media europea.

A favore della crescita troviamo le immancabili privatizzazioni per un importo di 1,7-8% punti di Pil. Ma il punto strategico sarà la riforma delle 8 mila public utility, che nelle intenzioni del governo dovrebbero diventare non più di mille. Così l'esecutivo nasconde la polvere sotto il tappeto. Giocando tra quadro tendenziale e programmatico, il governo recupera 6-7 miliardi da utilizzare per la crescita, ma la zavorra della spending review pesa come un macigno. Ritornano gli 80 euro, il cuneo fiscale e le misure in cantiere.

Indipendentemente dalla contabilità pubblica, rimane l'impatto nullo dei provvedimenti rispetto alla dinamica dei consumi, e la necessità di

trasformare i tagli virtuali in tagli reali, a meno che non si voglia aumentare la pressione fiscale. Si tratta di aumenti di Iva e accise per un valore pari al taglio del cuneo fiscale. Per il momento il governo coprirà la clausola di salvaguardia di 16 miliardi per il 2016 con 10 miliardi da spending review, 4 miliardi da una minore spesa per interessi e 2 miliardi da maggiori entrate legate alla crescita del Pil.

Cosa dobbiamo aspettarci? Il Pil difficilmente cambierà verso. I segnali economici sono molto distanti dalla pubblicistica e dai proclami del governo. La crescita dello 0,7%, con l'auspicio di crescere all'1% nel 2015, con un rapporto debito-Pil al 124,6% nel 2018, è giustappunto un auspicio. La cornice del Def sembra meno dolorosa di quella che ci siamo abituati a leggere. È solo apparenza. Nel 2015-16 molti nodi verranno al pettine e non ci sarà nessun piano Juncker a salvarci.

La riuscita delle performance annunciate è legata all'andamento del Pil, ma difficilmente quest'ultimo cambierà verso

PER ADDOLCIRE LA PILLOLA DELLE TASSE E DEI TAGLI, FA FINTA DI AVER TROVATO 1,5 MILIARDI

Renzi si inventa perfino un 'tesoretto'

di **Igor Traboni**

Un rinvio tira l'altro (fateci caso: ogni qualvolta viene convocato un Consiglio dei ministri per varare un certo provvedimento, puntualmente questo slitta...) e così ieri mattina messer Renzi ha fatto saltare alla sera anche la riunione del governo per il famigerato Def, il Documento di economia e finanza, che in pratica è la vecchia finanziaria, ma addirittura con meno 'stile' e più tasse e tagli di quelle di democristiana memoria. E proprio per cercare di addolcire la pillola assai amara di tagli&tasse, Renzi ha fatto correre la voce che il rinvio era dovuto alla

scoperta di un 'tesoretto', con 1,5 miliardi di euro nei forzieri.

In realtà, nelle segrete stanze dei ministeri – con i testi del documento finanziario già stampati – sarebbe successo tutto e il contrario di tutto, con una mezza dozzina di ministri palesemente insoddisfatti, soprattutto sul capitolo riguardante le privatizzazioni. Per non dire poi del pressing dei Comuni per vedere di farsi ridurre un po' i tagli agli Enti locali. Alla penultima curva (prima cioè della scoperta del presunto tesoro) il premier ha cercato di salvare capre e cavoli, dicendo che voleva il massimo della chiarezza sul cronoprogramma delle solite riforme, così da portare il compitino a Bruxelles, evitando di farselo bocciare. Ma l'indiscrezione più

ricorrente è quella di un Renzi con un diavolo per capello per via di numeri così risicati che in pratica non gli consentirebbero di spendere neppure un centesimo per la 'propaganda' in opere pubbliche e interventi vari in vista delle Regionali. E quindi di una campagna elettorale che, secondo gli ultimi sondaggi, per il suo Pd non si presenta proprio in discesa, tanto che perfino il governatore della Toscana Rossi ieri ha sollecitato la discesa in campo del premier-segretario...

E così, come detto, alla fine è saltato fuori il miliarduccio e mezzo, giocando però soprattutto sul solito artificio della presunta crescita e quindi delle maggiori entrate. Tutto da dimostrare. Come la favoletta degli 80 euro. ■



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SPENDING REVIEW

Meno sgravi fiscali per 2,4 miliardi, dalle imprese alle ristrutturazioni

ROMA Una riduzione delle agevolazioni fiscali da circa 2,4 miliardi e altri tagli alla spesa per circa 7,2 miliardi. Totale: 9,6 miliardi nel 2016. Sfogliando i quattro tomi (più sei allegati) di cui è composto il Documento di economia e finanza 2015, non c'è modo di ricostruire con maggiore dettaglio la *spending review* che dovrebbe andare a disinnescare, in parte, il mancato aumento dell'Iva contenuto nelle vecchie clausole di salvaguardia. «E infatti ci stiamo ancora lavorando — spiegano dal gruppo di lavoro che gravita intorno a Palazzo Chigi —: faremo i numeri nella legge di Stabilità, con un orizzonte temporale di un paio d'anni». Quanto alle tre cifre contenute nel Def, «Ci possiamo arrivare», è il commento.

Di «tax expenditures» ne sono state monitorate 720 nel rapporto Ceriani, classificate in base a 14 codici, i primi tre a segnalare quelle con la maggiore protezione. Ci sono le detrazioni del 19% delle spese mediche, quelle del 36% sul recupero edilizio e del 55% per il risparmio energetico, oppure quelle degli interessi passivi sui mutui. Del gruppo intoccabile fanno parte le detrazioni per il coniuge, i figli e i parenti a carico che riguardano circa 12 milioni di contribuenti. Su 260 miliardi di euro di detrazioni, 83 miliardi garantiscono il rispetto di principi costituzionali, evitano doppie imposizioni o garantiscono il rispetto degli accordi internazionali e la compatibilità con l'ordinamento comunitario.

Gli sgravi su cui c'è via libera al taglio, spiegano i tecnici, vengono definiti come quelli che la politica nel tempo ha assicurato a alcune categorie, in una sorta di rapporto di scambio. Ma ci potrebbero essere sorprese anche per gli incentivi destinati a sollecitare il recupero edilizio e il risparmio energetico, le cui percentuali di detrazioni potrebbero calare di qualche punto, come già, del resto si era provato a fare.

L'ultima voce del capitolo fiscale della spending, esplicitata nel Def, riguarda la «creazione

di un sistema di tracciabilità telematica delle transazioni di business: fatture e corrispettivi giornalieri».

Sul fronte della riduzione delle spese, il secondo step della spending, avviata con la legge di Stabilità 2015, non piacerà alla Regioni. Si tratta della riduzione a 35 delle centrali d'acquisto, presso cui diventa obbligatorio approvvigionarsi, a partire dal 2016, e dell'applicazione del controllo dei prezzi unitari d'acquisto da parte dell'Autorità anticorruzione su tutto e per tutti. «L'impegno per il biennio 2015-16», si legge nel Def, è di utilizzare questa infrastruttura oltre le categorie dei prodotti farmaceutici e dei dispositivi medici, estendendola a «energia, sanità, telecomunicazioni, sistemi informativi, alimenti, servizi di ristorazione, viaggi, servizi bancari, postali e assicurativi, manutenzioni».

A questo scopo, continua il Def, «sarà necessario apportare alcuni aggiustamenti (alla normativa, *n.d.r.*), con particolare riguardo alla possibilità di estensione dell'obbligo di approvvigionamento tramite i 35 soggetti aggregatori agli enti locali nel loro complesso», comprese dunque Regioni e aziende sanitarie, «pur nel rispetto delle peculiarità delle diverse amministrazioni interessate», cioè dell'autonomia. Il riordino avverrà tramite un disegno di legge delega per il riordino della materia. Vago resta invece il richiamo a razionalizzazione e efficientamento delle aziende partecipate, limitandosi a una «particolare attenzione» al trasporto pubblico locale, per il quale si prefigura «la revisione dei meccanismi di finanziamento pubblico e l'apertura alla concorrenza», e alla raccolta dei rifiuti.

La spending 2016 sembra puntare poco per ora sui risparmi prodotti dalla Delega della Pubblica amministrazione, che sta per essere licenziata in Senato (per tornare alla Camera). Unico strumento di risparmio indicato è la riorganizzazione delle sedi periferiche.

Antonella Baccaro
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le centrali d'acquisto

Centrali d'acquisto anche per le Regioni, costi standard non solo nella sanità ma anche nelle tlc, nei servizi bancari e per gli alimenti

DOVE VA IL BONUS

La corsa per utilizzare 1,6 miliardi Il piano per aiutare le famiglie più povere

ROMA Un vulcano in piena eruzione. Ha scatenato una ridda di ipotesi d'impiego il «tesoretto» da 1,6 miliardi di euro scovato dal governo nel bilancio 2015. Il premier, Matteo Renzi, non ha ancora rivelato come verrà speso lo spazio di manovra, pari a 0,1 punti di Pil (Prodotto interno lordo), che il governo si è preso rispetto all'indebitamento tendenziale.

«Il governo lo usi subito per abbassare le tasse a famiglie e imprese» sollecita Rocco Palese per Forza Italia, così come Confcommercio. Scelta civica propone «detrazioni destinate ai Comuni sulle prime case e per favorire le imprese». Matteo Salvini, leader della Lega Nord, vorrebbe aiutare «gli esodati della legge Fornero»,

mentre Susanna Camusso, segretario della Cgil, opta per investimenti «per l'occupazione». Stefano Fassina, della minoranza pd, attacca: «Il governo evita di discutere la manovra recessiva di oltre 13 miliardi per il 2016, ma parla del bonus da 1,6 miliardi».

Il governo non ha scoperto le sue carte ma il Piano nazionale di riforme, contenuto nel Def (Documento di economia e finanza), prevede, tra l'altro, l'estensione della sperimentazione del «Sia» (Sostegno per l'inclusione attiva), un programma sperimentale varato dal governo Letta come misura di «contrasto alla povertà» che offre contributi e servizi alle famiglie in difficoltà. Il punto sono i numeri: nel 2007 a vivere

in condizioni di miseria estrema erano circa 3 milioni di cittadini, oggi sono il doppio. Il progetto Sia, nelle mani del ministro del Welfare, Giuliano Pöletti, a causa delle risorse limitate, fino a oggi è riuscito a erogare piccoli contributi (da 230 a 400 euro) a pochi nuclei disagiati in solo 12 città. Da qualche tempo l'«Alleanza contro la povertà», un cartello di 33 soggetti (tra i quali Acli, Cgil, Cisl e Uil, Sant'Egidio, Anci, Confcooperative, Banco Alimentare e Conferenza delle Regioni) ha avanzato una proposta: «Il governo dovrebbe avviare un Piano nazionale pluriennale — dice Cristiano Gori, coordinatore scientifico dell'Alleanza —. Con 1,6 miliardi nel primo anno si può aiutare il 30% dei po-

veri assoluti: 1,2 miliardi sono contributi diretti e 400 milioni vanno a Comuni e terzo settore per servizi di inclusione sociale e lavorativa. Con i soldi si tampona un bisogno, con i servizi si riprogetta l'esistenza».

Sarà questa la destinazione del bonus? Ieri Enrico Morando, viceministro dell'Economia, ha detto: «Dovremo sostenere con il tesoretto chi si trova in una situazione di povertà assoluta e non possiamo aiutare riducendo le tasse». Un implicito stop all'ipotesi, spuntata l'anno scorso, di estendere il bonus di 80 euro agli «incapienti», coloro che non pagano tasse perché guadagnano meno di 8 mila euro l'anno. Costo dell'operazione: 3-4 miliardi.

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

9,6

miliardi
Quanto il
governo conta
di ricavare dalla
spending
review: 7,2
miliardi
verranno da
tagli strutturali

42,9

per cento
Il peso del Fisco
rispetto al Pil
nel 2015
secondo il
calcolo del
governo. Nel
2016 scenderà
al 42,6%



Da maggio un bonus tra i 20 e i 50 euro Nel 2015 giù le tasse

Il tesoretto da 1,6 miliardi favorirà gli "incapienti", ma restano da decidere le categorie da beneficiare. Def: pressione fiscale in calo

ROBERTO PETRINI

ROMA. Un mini-bonus tra i 20 e i 50 euro a partire dal mese di maggio. La corsa al tesoretto è partita, e le ipotesi sono tutte in campo, la bandierina l'ha abbassata lo stesso presidente del consiglio Matteo Renzi annunciando in conferenza stampa che già da quest'anno ci sono risorse da spendere per 1,6 miliardi, grazie alla ripresa e all'effetto-spread.

Contemporaneamente il governo raddoppia il tiro sulla pressione fiscale: le stime del Def tengono a puntualizzare che la pressione fiscale è scesa nel 2014 di 0,4 punti percentuali collocandosi al 43,1 (e dunque non è in salita dal 43,4 del 2013 al 43,5 del 2014 come aveva detto l'Istat attenendosi alle regole alla contabilità europea). La discesa prosegue nel 2015, se si tiene conto dell'effetto bonus 80 euro, al 42,9 (e non sale al 43,5 per cento). Così come dal 2016, considerando la sterilizzazione dell'aumento dell'Iva, è destinata a posizionarsi a quota 42,6 contro il 44,1 a "legislazione vigente".

Tornando al bonus-bis l'ipotesi più gettonata è quella di destinare il beneficio ai cosiddetti "incapienti", circa 10 milioni tra lavoratori dipendenti, pensionati e autonomi rimasti a bocca asciutta con l'operazione 2014-2015 degli 80 euro che è andata ai soli dipendenti con un reddito tra gli 8.000 e i 26 mila euro annui. Chi invece guadagna meno di 8.000 euro è esentato dal pagamento delle tasse e dunque non ha potuto beneficiare del bonus 2014-2015 che consisteva appunto in uno sconto fiscale.

L'operazione bonus-bis, esaminata da un rapporto flash della Uil servizio politiche economiche, presenta almeno tre opzioni e tre diversi "pesi" del beneficio a seconda delle scelte politiche che si faranno e della platea che si vorrà coinvolgere. La prima, più estesa, prevede che tutti coloro che guadagnano meno di 8.000 euro annui abbiano il bonus da maggio a dicembre (un po' come andò lo scorso anno con il bonus di 80 euro). In questo caso dipendenti (8.100 di reddito annuo), pensionati (7.750 di reddito annuo) e autonomi (sono incapienti quelli sotto 4.800 euro annui) avrebbero diritto al bonus. Si tratta di 10 milioni di soggetti che riceverebbero 160 euro da maggio a dicembre, ovvero 20 euro al mese. Un quarto del bonus da 80 euro, ma per soggetti che guadagnano circa 400-600 euro al mese si tratterebbe di un incremento del salario del 3-5 per cento.

Se la platea fosse limitata solo ai lavoratori dipendenti e pensionati incapienti (6,9 milioni), il bonus salirebbe a 230 euro annui, circa 29 euro al mese. Se invece si circoscrivesse ancora di più la popolazione ai soli lavoratori dipendenti, circa 3,8 milioni, il bonus maggio-dicembre salirebbe a quota 415 euro, 52 euro netti al mese.

L'altra ipotesi che circola è quella del piano-poveri. Attualmente l'istituto del Sia, cioè il sostegno per l'inclusione attiva, funziona nel Sud e in 12 città metropolitane. È destinato a famiglie, con figli minori, in estremo disagio, con un reddito Isee inferiore ai 3 mila euro, oppure alle famiglie che hanno totalizzato un reddito inferiore ai 4.000 euro nei sei mesi precedenti. Attualmente la media è di un sussidio

Bonus, tre ipotesi sul tesoretto da 1,6 miliardi

Numero degli incapienti



1	2	3
Tutti gli incapienti Lavoro dipendente, pensione, lavoro autonomo	Incapienti Reddito da lavoro dipendente, pensione	Incapienti Reddito da lavoro dipendente
numero beneficiari 9.938.519	numero beneficiari 6.969.301	numero beneficiari 3.853.169
entità bonus (maggio dicembre) 160 euro	entità bonus (maggio dicembre) 230 euro	entità bonus (maggio dicembre) 415 euro
bonus mensile 20 euro	bonus mensile 29 euro	bonus mensile 52 euro

FONTE: Uil servizio politiche economiche

di 312 euro che con il "tesoretto" potrebbe estendersi all'intero territorio nazionale e beneficiare circa 5 milioni di famiglie.

«Dovremo sostenere coloro che si trovano in una situazione di povertà assoluta, coloro che non possono essere aiutati con la riduzione della pressione fiscale», ha detto ieri il viceministro dell'Economia Enrico Morando accreditando una operazione sugli incapienti o sui poveri. Ma nel dibattito figura anche l'ipotesi di destinare il miliardo e 600 milioni al finanziamento dei nuovi ammortizzatori sociali. A maggio esordirà la nuova Naspi, assegno di disoccupazione di un migliaio di euro per 24 mesi che prenderà il posto dell'Aspi e della mini Aspi. Un finanziamento di 2,2 miliardi è già previsto ma la dotazione, soprattutto se si tiene conto anche della cassa integrazione in deroga, sembra essere insufficiente. Senza contare le altre richieste: investimenti e occupazione, esodati, Imu e tasse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano Un reddito minimo per i disoccupati in povertà

► Con il bonus di 1,6 miliardi sostegno da 500 euro al mese ai più disagiati ► Platea ristretta agli ultracinquantenni con figli a carico e privi di altre entrate

IL RETROSCENA

ROMA Il Def delle tasse si è trasformato in ventiquattrore nel Def del tesoretto, o del bonus, per dir la renzianamente. La caccia subito scattata per assicurarsi quel miliardo e seicento milioni - nella quale ogni soluzione sembra essere la migliore ovviamente per chi la propone - non fa che alimentare la narrazione del premier che ieri l'altro ha inaugurato la stagione del "dividere" archiviando quella del "taglio e delle tasse".

LE IPOTESI IN CAMPO

E' però evidente che mai come in questo caso più che la destinazione è interessante interrogarsi sui tempi e intrecciare le scelte con l'agenda del presidente del Consiglio. La prossima settimana Renzi prevede due appuntamenti in Liguria e uno in Veneto. L'ufficiale avvio della campagna elettorale del segretario del Pd, nonché presidente del Consiglio, è fissata per domenica prossima con una doppia iniziativa prima a Venezia per sostenere Casson e poi a Genova per tirare la volata alla Paita. Salire sul palco potendo sostenere che il governo si appresta a distribuire risorse per combattere la povertà, significa per Renzi tagliare l'erba sotto i piedi della minoranza del Pd e, soprattutto, di Lega e M5S. Renzi sa che il risultato delle amministrative di fine maggio gli verrà messo in conto in due modi. Ovvero per numero di regioni vinte o perse (sulle sette che vanno al voto), e per le

percentuali che il Pd prenderà rispetto alle Europee dello scorso anno. L'occhio del premier, sondaggi alla mano, è puntato sul M5S che, malgrado le tensioni interne, continua a restare saldamente al secondo posto anche grazie alla liquefazione di FI e alle difficoltà che ha la Lega di sfondare a sinistra.

E' per questo che sul tavolo del governo sarebbero rimaste sostanzialmente due ipotesi di lavoro. La prima, quella di estendere il bonus di 80 euro agli incapienti - ossia ai lavoratori che guadagnano meno di otto mila euro l'anno - si starebbe dimostrando alla prova dei fatti difficilmente realizzabile. Il costo a regime è elevato, circa 4 miliardi di euro a fronte di una disponibilità, annunciata dal governo tutta e ancora da contabilizzare, di 1,6 miliardi di euro. Meglio quindi restringere l'obiettivo e concentrarsi sulle vere sacche di povertà. Magari potenziando l'Asdi, la tutela introdotta per chi perde il lavoro per il jobs act e ha già usufruito delle altre forme di ammortizzatori. Attualmente si tratta di un assegno di un po' meno di 500 euro al mese per sei mesi. Sul piatto di questa misura, al momento, il governo ha messo 200 milioni di euro e aggiungere 1,6 miliardi del tesoretto, potrebbe permettere di prolungare la misura nel tempo e allargare la platea. La seconda ipotesi, politicamente più sostanziosa, è quella di trasformare l'Asdi in un vero e proprio reddito minimo.

REDDITO DI CITTADINANZA

Una misura, questa molto simile al reddito di cittadinanza che il

M5S propone di estendere a tutti e che invece il governo delimita ad una categoria molto precisa di indigenti, sperando magari di poter ampliare la platea. I requisiti richiesti per poter usufruire del reddito sarebbero molto stringenti, come essere un capo famiglia ultra cinquantenne che ha perso il lavoro, con figli a carico e privo di altro reddito. «Se questa fosse la soluzione prescelta - spiega Filippo Taddei, responsabile economico del Pd - verrebbe comunque legata ad una rigorosa prova dei mezzi tramite il nuovo Isee e sarebbe condizionata all'adesione dei beneficiari dell'assegno alle politiche attive del lavoro». Il reddito minimo, insomma, non dovrebbe diventare una misura di assistenzialismo, ma permettere a chi ne usufruisce di formarsi nuovamente e reinserirsi nel mondo del lavoro. Poder disporre, nella parte finale della campagna elettorale, di una misura che molto si avvicina al reddito di cittadinanza invocato dai pentastellati, significa per Renzi mostrare al suo elettorato che l'obiettivo redistributivo e di aiuto alle fasce deboli resta prioritario per un partito di sinistra. Le regionali di maggio sono vere e proprie elezioni di mid-term visto che poi si dovrà attendere il 2018 per avere un'altra tornata elettorale significativa. Superare questo scoglio significa per Renzi chiudere la prima fase della legislatura e tornare magari ad imbracciare di nuovo l'ascia per mettere da parte un altro "tesoretto" in vista delle elezioni politiche.

Andrea Bassi
Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primi ok dalla Ue ma a Bruxelles la partita decisiva sarà sulle 12 riforme

IL RETROSCENA

ALBERTO D'ARGENIO

A ROMA si respira ottimismo sul giudizio che Bruxelles riserverà al Documento di economia e finanza approvato due giorni fa dal governo. Uno stato d'animo suffragato da una serie di contatti informali, ai massimi livelli, tra Tesoro e Commissione europea che si sono succeduti nelle ore più incandescenti della stesura del Def. Anche con uno scambio riservato di bozze in partenza via mail dalla capitale italiana e di commenti in arrivo da quella belga. Ora si attendono le prossime scadenze per capire se i giudizi ufficiali dell'esecutivo comunitario guidato da Jean Claude Juncker rispecchieranno i primi apprezzamenti arrivati tramite canali riservati. Il via libera europeo è fondamentale per l'Italia: in caso di bocciatura, infatti, Renzi dovrebbe rivedere la politica economica dei prossimi tre anni, nel 2016 bruciare risorse in un più profondo risanamento dei conti (almeno 6,5 miliardi) a discapito della ripresa oppure vedersi condannato da una procedura per violazione della regola del debito che equivarrebbe ad un commissariamento europeo.

Il primo passaggio chiave per Renzi e Padoa arriverà a inizio maggio con la pubblicazione delle previsioni economiche di primavera della Commissione che probabilmente confermeranno le cifre ipotizzate nel Def su deficit e debito. Poi, a fine maggio, le raccomandazioni specifiche per ogni Paese della zona euro, con quelle sull'Italia quanto mai importanti visto che Roma è osservata speciale sul debito. «Saranno molto incoraggianti», anticipa una fonte europea vicina al dossier. Tradotto: non bacchetteranno il governo sui conti confermando un primo via libera al Def. Ma ci saranno anche i tradizionali paragrafi sulle riforme, non meno importanti di quello sulla tenuta finanziaria del Paese. La

Commissione loderà le riforme messe in campo da Renzi ma proverà governo e Parlamento ad «andare avanti nella loro attuazione completa» soffermandosi in modo dettagliato su Jobs Act, giustizia, Pubblica amministrazione, Delega fiscale e scuola.

Con un primo via libera in tasca a fine maggio, la palla tornerà all'Italia, che dovrà correre, completare quanto più possibile il piano di riforme in ossequio alle raccomandazioni di Bruxelles. Non a caso il governo ha inserito nel Def un cronoprogramma con riforme in 12 settori per il biennio 2015-2016. E qui si entra nella vera partita che si giocherà in autunno. A ottobre il governo dovrà scrivere la Legge di Stabilità sulla falsa riga del Def. Entro il 15 novembre la notificherà a Bruxelles. A quel punto la Commissione verificherà se le previsioni sui conti hanno retto, il numero di riforme realmente attuate e deciderà se dare ossigeno sul risanamento. Roma con la Legge di Stabilità formalizzerà la richiesta di accedere alla "clausola delle riforme" prevista dalla nuova flessibilità sui conti approvata dalla Ue. Ogni socio dell'eurozona, dicono le regole Ue, oltre a rimanere sotto il 3% nel rapporto deficit-Pil se ha un debito superiore al 60% del Pil (l'Italia ha un disastroso 132,5%) deve tagliare il deficit strutturale (calcolato al netto del ciclo economico) almeno dello 0,5% all'anno. Se grazie alla nuova flessibilità nel 2015 Roma ha risparmiato circa 8 miliardi di aggiustamento perché veniva da tre anni di recessione, nel 2016 con l'arrivo della ripresa già da quest'anno ha un solo modo per evitare una correzione che ammazzerebbe la crescita, ovvero ottenere lo sconto grazie alle riforme. L'Italia lo quantificherà nello 0,4% del deficit strutturale (6,5 miliardi). Nel dettaglio, il governo l'anno prossimo porterà lo strutturale dallo 0,5 allo 0,4% con un risanamento appena dello 0,1%, facendo slittare il pareggio di bilancio (il suo azzeramento) al 2017. Al mo-

mento a Bruxelles parlano con ottimismo del dossier italiano, ma Roma dovrà realmente attuare le riforme e le previsioni di crescita dovranno reggere (0,7 nel 2015 e 1,4% nel 2016) per non far saltare l'intero impianto, a partire dalla previsione di abbattere il deficit nominale (non lo strutturale) dal 2,6 all'1,8%.

Se non otterrà la flessibilità, Renzi dovrà intervenire con una pesante manovra correttiva che minerebbe la ripresa oppure rischierà una invasiva procedura europea. Ma il clima oggi è positivo, come conferma Roberto Gualtieri (Pd), presidente della commissione economica dell'Euro-parlamento: «L'Italia ha scelto un uso intelligente della flessibilità mettendo a frutto i risultati del suo semestre di presidenza dell'Unione». Anche il clima generale gioca a favore di Roma, con Juncker che difficilmente andrebbe contro un Paese che sta prendendo a crescere e a fare le riforme, governato dall'unico partito forte del Pse e con il ben più pressante dossier Grecia aperto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cronoprogramma del Piano nazionale riforme

(data completamento)

RIFORME ISTITUZIONALI	2015
LAVORO	2015
FISCO	2015
GIUSTIZIA	2015
PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E SEMPLIFICAZIONI	2016
AMBIENTE	2016
CREDITO	2016
CONCORRENZA E COMPETITIVITÀ	2016
REVISIONE DELLA SPESA E DELLE AGEVOLAZIONI FISCALI	2017
ISTRUZIONE	2018
PRIVATIZZAZIONI	2018
INFRASTRUTTURE	2020

Contatti informali tra il governo italiano e la Commissione durante la stesura del Def

“Troppi tagli ai Comuni e ai servizi” Forza Italia e M5S bocciano il Def

Camusso: più fondi per il lavoro. Zaia: allibito per le frasi di Renzi sulla sanità

il caso

FRANCESCO MAESANO
 ROMA

Arriva il Def e le opposizioni iniziano la lunga guerra di posizione questa volta intrecciata con la campagna elettorale per le Regionali. La prima a partire è stata Forza Italia: «Renzi è proprio forte - ironizzava ieri Brunetta - è sotto di 16 miliardi di clausole di salvaguardia, e dice che ha un tesoretto di 1,5 miliardi. Spudorato». Altrattanto dura la replica del Pd: «Povero Brunetta - gli ha risposto Alessia Rotta - è disabituato a un Def che non taglia risorse, non aumenta le tasse mentre amministra un bonus da un miliardo e mezzo per i cittadini».

Il tema più controverso è quello dei tagli agli enti locali, ed è su quello che il M5S prova a fare perno: «Certamente bocciamo il Def - ha spiegato Laura Castelli - soprattutto perché ha confermato i tagli ai comuni che ormai potrebbero

non riuscire ad assicurare più i servizi essenziali. E poi - continua - questi tagli non distinguono tra comune e comune: ci sono comuni virtuosi che andrebbero invece premiati, e altri in cui c'è ancora molto spazio per ridurre gli sprechi».

Ma il fronte più insidioso per il premier si conferma quello interno. Nel pomeriggio dalla sinistra del Pd arriva una bozza per il documento che parte dalla questione dei tagli agli enti locali e prosegue su una linea di non condivisione della politica economica del governo. «Renzi e Padoan ricorrono alla vecchia ricetta di Tremonti - attacca d'Attorre - scaricare la responsabilità di fare tagli o chiedere più tasse sulle spalle degli enti locali. La cosa grave del Def - prosegue l'esponente della minoranza Pd - è che si dice sì alla richiesta europea di un ulteriore aggiustamento di circa 10 miliardi. Il

che significa che il tutto si tratterà in nuovi tagli o in nuove tasse. Si dovranno trovare 10 miliardi e non ci sono altre strade. Aldilà dell'abilità comunicativa del premier questa è la cruda realtà».

Durissimo anche Fassina che preannuncia battaglia sul documento: «In Parlamento dobbiamo correggere la rotta per evitare un altro anno di galleggiamento. In una fase di ripresa incerta e anemica - spiega l'ex responsabile economico del Pd - senza miglioramento dell'occupazione, avremmo bisogno di sostenere con un intervento espansivo la domanda interna». Una linea sovrapponibile a quella del segretario della Cgil Camusso: «È tutto da dimostrare - argomentava ieri - che i servizi ai cittadini sono degli sprechi. C'è un problema di rimettere ordine e rendere la pubblica amministrazione più vicina ai cittadini. Cominciamo a tagliare 30 mila stazioni ap-

paltanti, perché dobbiamo togliere i servizi della scuola, della manutenzione delle strade, delle cose che servono concretamente alle persone?»

Anche Luca Zaia, in piena campagna elettorale per le regionali, è intervenuto sulla questione dei costi standard, dicendosi «allibito» per le frasi in cui Renzi «volendo chiaramente esemplificare uno spreco, ha citato “una Regione con 7 Province che ha 22 Asl”». «Intanto - ha detto - informo il disinformato Renzi che in quella Regione, cioè il Veneto, le Asl sono 21 e non 22». Elenmando poi i primati del Veneto in campo sanitario, Zaia ha lanciato una sfida a Renzi, sul piano della lotta agli sprechi: «Visto che vuole tanto occuparsi di sanità, dei prezzi delle siringhe e di costosità delle Asl, faccia l'unica cosa da fare: imponga subito, e a tutti, l'applicazione rigorosissima dei costi standard e capirà la differenza».

Twitter@unodelosBuendia

I servizi ai cittadini
 non sono sprechi
 Tagliamo invece
 le trentamila
 stazioni appaltanti

Susanna Camusso
 Segretario generale
 della Cgil

Il governo imponga
 subito e a tutti
 l'applicazione
 rigorosissima
 dei costi standard

Luca Zaia
 Governatore
 del Veneto



PIER CARLO PADOAN

“Un bonus contro la povertà può aiutare la crescita”

Il ministro dell'Economia: “C'è molto spazio per ridurre ancora la spesa pubblica. L'imposta unica sugli immobili non aumenterà il peso delle tasse per i cittadini”

Intervista

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Ministro Padoan, a lei piace la parola tesoretto?

«Per nulla. Sembra di parlare di soldi usciti dal cappello».

E invece? Il centrodestra vi accusa di scambiare per fondi aggiuntivi un aumento del deficit.

«È vero il contrario. Siccome la crescita migliora, e siccome confermiamo gli obiettivi di deficit, ne deriva uno spazio fiscale. Gli economisti di quella parte politica dovrebbero riconoscere che non c'è nulla di strano».

Sulla destinazione di questo miliardo e mezzo deciderete entro le elezioni regionali?

«Non abbiamo ancora deciso. La politica economica è fatta di più fasi: il Documento di econo-

mia e finanza definisce il contesto, la legge di Stabilità entra nel dettaglio».

Sta dicendo che se ne parla in autunno?

«No, le sto dicendo che non abbiamo ancora deciso».

Le indiscrezioni dicono che il premier vorrebbe un intervento

contro la povertà. A parte qualche voce, lo chiede tutto il Pd, compreso il suo vice al Tesoro Morando. Sarà questa la destinazione?

«Le opzioni possibili sono diverse. Però posso dirle che la

strategia del governo ha più dimensioni: la crescita, il risanamento, l'inclusione, e dunque il sostegno ai redditi più bassi».

L'Europa potrebbe avere obie-

zioni? Se il problema dell'Italia è sostenere la crescita, per alcuni sarebbe meglio insistere nel ridurre le tasse sul lavoro.

«La logica di un intervento contro le povertà sarebbe la stessa che ci ha portato a introdurre il bonus degli ottanta euro. L'evidenza empirica dice che dove la distribuzione della ricchezza è più equa anche la crescita è migliore».

Nel Def che avete appena presentato le stime sono prudenti. Nel Pd e qualche suo collega ministro avrebbe preferito più otti-

mismo. Cosa risponde?

«Nel dibattito su questo provvedimento manca una dimensione: l'orizzonte temporale. Quello giusto è triennale. La

prudenza serve a mantenere la rotta stabile. Poter confermare la rotta dà fiducia a famiglie e imprese».

Draghi dice che la ripresa che abbiamo di fronte è congiunturale. Ha ragione?

«Ha ragione, ma pecca di modestia quando non riconosce che le decisioni della Banca centrale europea hanno rafforzato la ripresa».

Ipotizziamo invece che la ripresa abbia una fine prematura. Pensa che stiamo cogliendo fino in fondo la «finestra di opportuni-

tà» di cui parlate anche nel Def?

«Per approfittarne al meglio dobbiamo fare tre cose. Rendere permanente ogni nuovo taglio di tasse, e questo può avve-

nire solo rendendo permanenti i tagli alla spesa; insistere con le riforme, perché cambiano in meglio il funzionamento dei mercati; infine, sostegno agli investimenti».

A proposito di tasse: l'ultima versione del Def ha fatto scendere la pressione fiscale di quest'anno dal 43,5 per cento al 42,9, quella dell'anno prossimo dal 44,1 al 42,6. Eppure contate di ridurre le agevolazioni fiscali per ben 2,4 miliardi. Possibile? «Abbiamo tenuto conto degli 80 euro che le regole di contabilità considerano spesa, e del fatto che la prossima legge di stabilità cancellerà la clausola di salvaguardia da 16 miliardi di euro».

Ci sono due punti interrogativi sulla pressione fiscale del 2016: la local tax e la conferma o meno della decontribuzione. Possiamo dare per scontato che sulla casa non pagheremo di più, e che confermerete lo sgravio per le assunzioni a tempo indeterminato?

«La local tax è tutta da costruire ma l'obiettivo è semplificare la vita ai comuni e ai contribuenti, non certo aumentare il peso delle tasse. Sui contributi faremo il possibile per alleggerirli ulteriormente».

Gli sgravi introdotti quest'anno stanno facendo salire l'occupazione stabile, per ora di posti nuovi se ne vedono pochi. Come mai?

«Il fatto che stia migliorando la qualità dei contratti mi sembra importante, ed è una risposta a chi diceva che questo governo stava aumentando la precarietà. Per il resto stiamo commentando ad aprile i dati acquisiti di febbraio. Insisto con la pazienza: gli elementi strutturali del Jobs Act daranno frutti nel medio termine».

In uno dei decreti del Jobs Act è spuntata una clausola di salvaguardia per chi assume i collaboratori: se i fondi dovessero terminare, pagano imprenditori

e lavoratori autonomi. Un po' contraddittoria come scelta, non crede?

«Le clausole di salvaguardia sono uno strumento tecnico che garantisce gli equilibri di bilancio, soprattutto quando l'impatto di una misura non può essere valutato con certezza. Per questa norma abbiamo messo coperture che valgono, nei

prossimi tre anni, rispettivamente 16, 58 e 67 milioni di euro. Se possiamo neutralizzare una clausola da 16 miliardi, non avremo difficoltà a trovare una soluzione per coprire costi aggiuntivi dalle nuove assunzioni, anche se fossero il doppio di quelli stimati».

Ripristinerete gli sgravi per chi

firma contratti aziendali? L'anno scorso li avete tagliati.

«È un tema importante ma il bilancio non consente di fare tutto insieme. Una volta finito il percorso del Jobs Act dovremo discuterne».

Lei è favorevole ad una legge sulla rappresentanza dei sindacati?

«Se sindacati e imprese si mettessero d'accordo fra di loro, sarebbe un segno di grande lungimiranza. Se non lo fanno, valuteremo un intervento legislativo. Mutatis mutandis: le banche popolari hanno avuto vent'anni per autoriformarsi, poiché non lo hanno fatto, è intervenuto il governo».

A proposito. Nonostante il decreto sia legge, la sensazione è che non ci sia ancora quella spinta alle fusioni di cui avrebbe bisogno il sistema. Lei crede che a quel punto meglio farle comprare da qualche grande istituto straniero?

«Sono sicuro che le banche Popolari approfitteranno della opportunità che gli offre la trasformazione in società per azioni. Poiché siamo in un mercato integrato, talvolta potrebbero intervenire soggetti stranieri, talvolta saranno le nostre banche a fare acquisti all'estero».

Lei prima parlava della necessità dei tagli per ridurre le tasse. Renzi esclude che ce ne saranno di aggiuntivi per gli enti locali, il Def ne promette per altri dieci miliardi. Lo stesso premier ammette che ci sono "Regioni con sette Province e ventidue aziende sanitarie". Sulla riduzione delle partecipate siamo al palo, l'abolizione delle Province va a rilento. Non siete in ritardo?

«Margini per eliminare sprechi ce ne sono eccone, la revisione della spesa è viva e vegeta. Siccome le cifre obiettivo sono quelle note da tempo, bisogna fare ancora molti sforzi, che noi riteniamo importanti e utili per migliorare l'efficienza pubblica».

E sulle privatizzazioni? Non siete anche qui in ritardo sulla tabella

di marcia?

«Le privatizzazioni riguardano situazioni diverse. In alcuni casi - come è accaduto di recente per l'ultimo pacchetto di azioni Enel - la scelta è stata dettata solo dalle condizioni del mercato. In altri - penso a Poste e Ferrovie - è necessario un processo di valorizzazione più lento e che ha l'obiettivo non solo di vendere, ma anche di migliorare l'efficienza di queste imprese e il funzionamento dei mercati in cui operano».

A proposito di efficienza dei mercati: le Ferrovie dello Stato ricevono fra i cinque e i sette miliardi all'anno a fondo perduto. Non sono troppi e non vanno tagliati, posto che su quelle stesse rotaie ci sarebbe anche un corrente privato?

«È una possibilità. Per valorizzare occorre anche migliorare l'efficienza delle aziende pubbliche, e dunque modificare la politica dei sussidi».

I sindacati del pubblico impiego lamentano che nel Def mancano le risorse per i rinnovi contrattuali.

«Questa è una tipica questione che riguarda la legge di Stabilità e la riforma della pubblica amministrazione. Vedremo in quei contesti».

Sulle prospettive economiche è ottimista. E sulle residue possibilità della sua amata Roma di vincere ancora il campionato?

«Sono paziente, nel medio periodo vincerà. Per ora mi accontento che la Lazio sia alle nostre spalle».

Twitter @alexbarbera

Faremo di tutto per confermare gli sgravi sulle assunzioni dei lavoratori a tempo indeterminato

Le clausole per chi assume collaboratori? Abbiamo le coperture, non avremo difficoltà a sostenere costi in più

Per la privatizzazione di Poste e Ferrovie il processo è più lento L'obiettivo non è solo fare cassa

Siamo in un mercato integrato, gli istituti stranieri potrebbero acquistare le nostre Popolari e viceversa

Sarebbe lungimirante un accordo sulla rappresentanza, diversamente ben venga una legge

Pier Carlo Padoan
Ministro dell'Economia
e delle Finanze



10 miliardi
tagli ulteriori della spesa previsti dal Def, anche se il premier Matteo Renzi si è impegnato a escludere che finiscano sulle spalle degli enti locali

10

5 miliardi
La quota minima di sussidi annuali (ma si è arrivati anche a 7 miliardi) che le Ferrovie ricevono dallo Stato a fondo perduto

5

67 miliardi
L'aumento dell'Iva in un triennio che si renderebbe necessario se i conti pubblici non fossero in equilibrio e dovessero scattare le clausole di salvaguardia

2,4 miliardi

La somma delle agevolazioni fiscali che il governo intende cancellare nel prossimo triennio attraverso le disposizioni del Documento economico e finanziario

Guidi: basta incentivi a pioggia «Nuovo round di liberalizzazioni»

Il ministro: serve una lenzuolata all'anno, la prossima entro dicembre

Alessia Gozzi
ROMA

«**BASTA** incentivi a pioggia per le imprese», il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi rivendica la politica industriale del governo. Lancia il cuore oltre l'ostacolo: «Il Paese sta cambiando pelle e non ci fermeremo qui». E alza il tiro: serve una lenzuolata di liberalizzazioni all'anno, la seconda arriverà già entro dicembre 2015.

Spending e tagli alle agevolazioni fiscali: il governo punta a risparmiare 2,4 miliardi. È fattibile?

«Non c'è ancora nulla di definito. Noi come ministero negli ultimi mesi abbiamo già attuato una riconoscenza delle forme di incentivazione alle imprese canalizzando le risorse su alcuni strumenti più qualificanti. La revisione degli incentivi a pioggia è giusta ed è una scelta di politica industriale».

Il premier confida che la crescita 2015 superi lo 0,7% stimato. Ottimista anche lei?

«Sì, è una stima prudente. C'è una ripresa a livello europeo che è stata agganciata anche grazie alle riforme. Parlano con gli imprenditori colgo più ottimismo e volontà di usare gli strumenti a disposizione: Jobs Act ma anche incentivi agli investimenti. Come la Sabattini che è stata rifinanziata con 2,5 miliardi,

la Guidi-Padoan e il credito di imposta per ricerca e sviluppo. Misure che iniziano a dare frutti: gli investimenti hanno cambiato trend».

A proposito di Jobs Act, è spuntata una clausola di salvaguardia sulle imprese per la stabilizzazione dei co.co.co. Dubbi della Ragione-ria sulle coperture?

«Non mi risultano dubbi. Le clausole di salvaguardia vengono messe perché la legge prevede che ogni misura abbia copertura. Come abbiamo dimostrato, non ne abbiamo mai fatta scattare una».

Tabelle alla mano, nel 2016 il peso del fisco salirà al 44,1%.

«Noi abbiamo lavorato fin dall'inizio per abbassare la pressione fiscale a partire dagli sgravi Irap. Gli 80 euro non vengono calcolati ma sono stati una riduzione di tasse per una quota di italiani».

Il tesoretto da 1,6 miliardi nasce come margine sul deficit, l'Ue può storcere il naso...

«Sono valutazioni che non spettano a me e, in ogni caso, direi di no. Il Def è un documento programmatico, poi congiuntamente il governo valuterà come allocare eventuali risorse aggiuntive. Ci sono molti temi, il contrasto alla povertà è uno di questi».

Il ddl liberalizzazioni è già firmato dal capo dello Stato ma

non ancora in Parlamento...
«Si sta incardinando nelle Commissioni e sarà calendarizzato a giorni. Poi il Parlamento potrà decidere se migliorare il testo o integrarlo».

Servono modifiche?

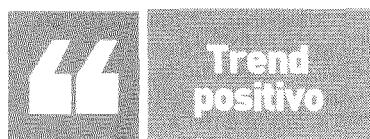
«Abbiamo seguito le raccomandazioni dell'Antitrust toccando settori ampi: assicurazioni, professioni, energia, Poste, comunicazioni. Ci sono temi che restano sul tavolo, non ci fermeremo qui: nel Def è indicato il termine di dicembre 2015 per un nuovo ddl concorrenza. Le liberalizzazioni dovrebbero essere un obbligo di legge annuale».

Sul tavolo restano i taxi?

«Sì. Abbiamo deciso di non inserirlo ora perché per intervenire non serve per forza un ddl. Potrà essere affrontato con altri strumenti».

Dalle liberalizzazioni al mercato: Pirelli sotto il controllo cinese. Bene gli investimenti stranieri... ma in Italia c'è una politica industriale?

«Tutte le azioni messe in campo dal governo in questi sette mesi sono politica industriale. Avere un Paese attrattivo per gli investimenti stranieri non arriva dal cielo: è dovuto al fatto che l'Italia sta cambiando pelle. L'operazione Pirelli è stata seguita dal governo, quello che abbiamo a cuore è il mantenimento in Italia delle strutture di comando e del know how. Questo criterio è stato rispettato».



Gli imprenditori sono più ottimisti verso il futuro anche grazie al Jobs Act e agli incentivi per gli investimenti

Nencini: più ferrovie, così il Meridione è stato tutelato

L'intervista

Il vice ministro: la lista dei lavori da avviare è stata snellita ma nessun taglio al Mezzogiorno

Se il Governo è disattento sulle infrastrutture meridionali da considerare prioritarie nell'ambito del piano Juncker, sul fronte delle grandi opere va un po' meglio. All'indomani del via libera al Def, il vice ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Riccardo Nencini, illustra le novità dell'allegato che prevede otto opere strategiche nel Mezzogiorno per un totale di 22,8 miliardi di euro.

In questo caso il Meridione non è stato penalizzato.

«Diciamo che torna l'attenzione del Governo verso il Mezzogiorno, con un netto riequilibrio a suo favore e grazie a una precisa scelta concordata con il neo ministro alle Infrastrutture Graziano Delrio. Dividendo l'Italia in quattro quadranti, di cui due al Nord, possiamo dire che ora il Sud è senz'altro l'area privilegiata in termini di numero di opere e di risorse stanziate. Il Meridione è uno dei cinque nuovi pilastri su cui poggia

l'allegato Infrastrutture».

Quali sono gli altri quattro?

«Devo fare una premessa. Abbiamo snellito l'allegato rendendolo più asciutto e togliendo le opere non più considerate strategiche. Questo non vuol dire che le altre non si faranno più, ma solo che non sono più strategiche per il Governo. Avendo ridotto il numero di queste opere a 25 dalle 51 precedenti – e veniamo a quello che consideriamo il secondo pilastro - l'allegato è ora più impegnativo per il Governo, perché queste sono le priorità delle priorità. Se invece avessimo elencato 400 opere, sarebbe stato ovvio che non tutte sarebbero state realizzabili. Ci siamo messi in gioco. Siamo poi usciti dai problemi della legge obiettivo del 2001, un elenco lunghissimo di grandi opere soggette al controllo della magistratura che doveva, nelle intenzioni, essere velocizzato anche nei controlli dei giudici e che invece ha registrato tempi medi di realizzazione di dodici-tredici anni. Questo per noi è un terzo pilastro fondamentale, al pari degli altri».

Quali rimangono?

«Innanzitutto una nuova attenzione alle grandi aree metropolitane. Da qui viene infatti il grosso del Prodotto interno lordo, qui si trovano i grandi poli infrastrutturali, la maggiore

conoscenza e creatività. Non dimentichiamo poi che dalle città metropolitane passano i quattro grandi corridoi europei, grazie ai quali si possono attivare più fonti di finanziamento, come quelle comunitarie e del Feis (Fondo europeo per le infrastrutture strategiche, ndr), accanto alle risorse nazionali, per coprire gli ingenti costi. Le faccio un esempio. L'alta velocità Napoli-Bari attiva fondi europei 2014-2020 e risorse delle Ferrovie dello Stato e del Governo. Infine, c'è il quinto pilastro».

Perché i porti sono usciti dall'allegato?

«Perché entro settembre saranno inseriti in un provvedimento più generale, il Documento pluriennale di pianificazione, che includerà anche l'edilizia scolastica e le reti idriche. Con l'allegato abbiamo voluto dare priorità a quello che si chiama il Programma delle infrastrutture strategiche, opere, come le ho detto, essenziali e di rilevanza nazionale, necessarie alla competitività del Paese e alla mobilità intelligente nelle aree urbane».

Per il porto di Napoli ci saranno novità, in particolare per la governance?

«La nomina del presidente dell'Authority è nelle mani di Delrio. Per le novità dovremo aspettare settembre».

s.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sprechi e tasse le risposte che mancano

Oscar Gannino

Ora che disponiamo della versione integrale e ufficiale del Documento di economia e Finanza del governo e degli allegati, si può farne un esame non più basato sulle illazioni. Ma una premessa è purtroppo inevitabile. Non aiuta a nutrire

fiducia lo scivolone fatto ieri dall'esecutivo, quando si è scoperto che nel decreto legislativo sulla contribuzione dei contratti a tempo indeterminato si prevedeva una clausola di salvaguardia alla Totò per la quale, visto che 1,8 miliardi po-

trebbero non bastare, raggiunta quella cifra sarebbero state le imprese e i lavoratori a vedersi aumentare i contributi. Gli sgravi pagati da coloro ai quali il governo li dispone mancavano, nella variopinta serie delle trovate circensi della politica.

> Segue a pag. 54

Sprechi e tasse le risposte che mancano

Oscar Giannino

Il governo è stato costretto a una precipitosamarcia indietro, sorpreso con le dita nella marmellata su un aspetto paradossale, che aveva sempre nascosto. Non è una buona premessa per far saltare le clausole di salvaguardia fiscale per 2 punti di Pil previste nei prossimi 3 anni, ma tant'è. Sul Def, procediamo per punti.

Il tesoretto. Renzi è stato abile, ha timbrato il Def come la prima disponibilità di un tesoretto da spendere subito, dopo anni di strette. Viene naturale associare l'idea di un tesoretto a risultati virtuosi intanto conseguiti. Peccato che quel miliardo e seicento milioni che Renzi deciderà di usare vedremo come, se estendendo il bonus 80 euro o se in misure a sostegno della povertà, e guarda caso lo deciderà pochi giorni prima delle elezioni regionali in arrivo, siano di maggior deficit pubblico per il 2015, che passerà dal 2,5% del Pil al 2,6%. Deficit, non virtù. Ed è l'intero Def, in realtà, a essere molto diluente sugli obiettivi di perseguire fino al 2018. La scelta è di non accelerare energeticamente gli interventi sulla spesa per adottare subito energici sgravi fiscali aggiuntivi e consolidare così l'esile ripresa in corso. Peccato: a fine 2016 finisce il Qe della Bce, il grande regalo di cui stiamo beneficiando e che abbattere anche il valore dell'euro trainando l'export. Diluendo gli obiettivi rischiamo di perdere la grande occasione.

Il vero merito. C'è una grande scelta positiva, nel Def. L'impegno a far saltare la clausola di salvaguardia fiscale che lo stesso governo aveva assunto per il 2016 per 1 punto di Pil, con aggravii di Iva e accise (più due altre clausole minori previste dai governi precedenti). Sarebbe stata una batosta. Viene annullata per lo 0,4% del Pil grazie ai minori interessi sul debito regalati da Draghi, e per lo 0,6% con tagli di spesa che rappresentano tutto il nuovo sforzo sulla spesa del Def, rispetto a quanto già stabilito per i prossimi anni nell'ultima legge di stabilità. Ma fu un demerito dell'attuale governo prevedere le clausole perché non abbracciò i tagli di Cottarelli un anno fa (che dovevano essere di 7 miliardi nello stesso 2014, poi di 16 nel 2015 e di 34 nel 2017). Dunque il demerito di allora si pareggia rimediando con la cancellazione: ma l'errore di questo governo era

stato.

La crescita. Il governo è prudente sul 2015, limitandosi a una attesa di crescita dello 0,7%. Ma fin dal 2016 si scommette su una crescita reale doppia e su una componente di inflazione che risale rapidamente verso il 2% tra 2015 e a 2016: dunque una crescita nominale che dovrebbe essere più vicina al 3% che al 2%. E' questo quadro, a reggere tutte le stime di finanza pubblica. A fronte del poco che si fa sospetta e tasse, è molto ottimistico. Perché - tranne che per il Jobs Act - dipende in realtà da un commercio mondiale che torni ad aumentare del 4% e ben oltre il 5% tra 2016-2018, e da un petrolio che non salga pertutti i prossimi anni sopra i 57 dollari al barile. Incrociate le dita.

Le tasse. La versione finale del Def ha mutato la scansione della pressione fiscale, che dal 43,5 a cui era salita nel 2014 saliva inizialmente al 44,1% nel 2016 e 2017. La nuova tabella continua caparbiamente a dire che gli 80 euro vanno contati come meno tasse e non più spese - com'è accaduto invece per criterio contabile europeo - e dunque in base a questo afferma che la pressione fiscale scenderà dal 43,5% del Pil al quale restava nel 2015 al 42,9%, per poi decrescere nel 2016 al 42,6%, e via via fino al 41,1% nel 2019. La diminuzione rispetto al previsto ingloba per quest'anno il criterio degli 80 euro come meno tasse, ma se l'Europa non l'approva la pressione resterà al 43,5%. Per gli anni a venire, oltre il solito criterio sugli 80 euro si sommano le mancate clausole fiscali, che dovrebbero saltare a partire dal 2016. Ma attenzione, sono previsioni al netto di che cosa potrebbe avvenire ripetendo quanto accaduto dal 2008 ad oggi: quando i tagli alle Autonomie sono state compensati per oltre un terzo da aumenti della pressione fiscale locale. Fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio, finché un governo non deciderà sgravi universali per tutti abbassando questa o quella aliquota di questa o quella tassa.

Nessun taglio. È l'annuncio del governo. Che va interpretato: si legge così: nessun taglio aggiuntivo a quelli già disposti per i prossimi anni dall'ultima legge di stabilità. Che sono puntualmente riportati nelle tabelle del Def. Intendiamoci: poca roba. La spesa pubblica complessiva è stata del 51,1% del Pil nel 2014. Se levate gli interessi sul debito, la spesa primaria è del 46,5% del Pil. Dovrebbe scendere gradua-

lissimamente al 43,3% del PIL solo entro il 2019, mentre gli interessi sul debito passeranno dal 4,6% del 2014 fino al 3,7% fino al 2019, non si capisce in base a quale ottimismo sull'orizzonte successivo alla fine del Qe della Bce. Se esaminate le tabelle previsionali dei grandi aggregati della spesa pubblica a venire, troverete che un solo comparto scende significativamente, quello dei consumi intermedi cioè delle forniture, che dovrebbe passare dai 134 miliardi 2014 pari all'8,3% del Pil al 7,8% nel 2016 e via via fino al 7% in altri 3 anni. Nessun'altra grande voce, stipendi e pensioni, presenta diminuzioni comparabili, né superiori allo 0,3-0,4% del Pil in 5 anni.

Stato e Autonomie. Il più della non troppo rilevante riduzione della spesa pubblica complessiva - dal 50,5% del Pil in questo 2015 al 49,4% nel 2016 al 48,6% nel 2017 - ha però un andamento previsionale asimmetrico. La spesa corrente di cassa dello Stato centrale sale dal 26,6% del PIL nel 2014 al 28,1% nel 2015, al 29,1% nel 2016, e al 29,2% nel 2017. Quella degli Enti Locali scende dal 13,7% del Pil 2014 al 13,1% nel 2015, al 12,7% nel 2016, e continua a scendere fino all'11,9% nel 2018. Ecco l'allarme rosso: i tagli veri alle Autonomie restano, sono già disposti. E i contribuenti devono vivere questa prospettiva sapendo che, con la nuova local tax in arrivo sul mattone al posto di Imu-Tasi o con sovrattasse come quelle ai passeggeri di porti e aeroporti, la pressione fiscale può risalire per compensare parte dei tagli veri che lo Stato non vuole per sé ma dispone alle Autonomie locali.

La sanità. Indispettito per la protesta preventiva delle Regioni, Renzi alla conferenza stampa del Def ha sparato contro le troppe Asl che restano in Italia. Ha naturalmente ragione. Nel Def perdi in numeri dicono questo. La sanità nel 2014 è costata 111 miliardi, con un +0,9% sul 2013, ed era composta da spese per personale di 35,4 miliardi, forniture per 29,6, prestazioni per 39,6. Nel 2015 costerà lo 0,2% in più poiché le spese di personale e forniture salgono, e scende a 38,8 la spesa per prestazioni. Nel 2016 è previsto che la sanità costi l'1,9% in più, per 113 miliardi. Nel 2017 la spesa diventa di 115,5, nel 2018 di 117,7 e nel 2019 di 120 miliardi, con tassi di aumento del 2% l'anno. Quella di Renzi era un'ottima battuta, peccato che i conti del governo dicano un'altra cosa.

Infrastrutture, la svolta del governo

Ennio Cascetta

Il governo presieduto da Matteo Renzi ha approvato il Def 2015, il principale documento di programmazione economica del Paese e, al suo interno, l'allegato Infrastrutture, ossia il quadro delle infrastrutture ritenute prioritarie del con le risorse ad esse destinate.

Il momento economico e politico rende particolarmente significativo questo passaggio.

Da un lato c'è la necessità di dotare l'Italia di un sistema infrastrutturale efficiente, competitivo e paragonabile con quello degli altri Paesi della Unione europea, oltre che di accelerare la capacità di spesa delle risorse nazionali ed europee con evidenti benefici per l'importante settore delle costruzioni.

Dall'altro, le inchieste aperte sulla gestione della Legge Obiettivo, le dimissioni del ministro Lupi e la sua sostituzione con Graziano Delrio, del quale l'allegato Infrastrutture è il primo atto significativo a pochi giorni dall'insediamento, creano delle legittime aspettative sulla direzione che prenderà la politica delle infrastrutture e, più in generale, la politica dei trasporti italiana.

Non è possibile esprimere in questa sede un parere approfondito, ma si possono evidenziare i segnali che dal documento emergono. Segnali che mi sembra vadano nella direzione giusta.

Il primo riguarda l'approccio complessivo alla programmazione e alle scelte. Il documento supera definitivamente l'elenco infinito di oltre 419 opere della Legge Obiettivo, e riduce a 25 opere prioritarie, le oltre 40 contenute nel precedente Allegato. Queste opere sono individuate sulla base di criteri generali annunciati, come la coerenza con le scelte Europee dei corridoi Ten-T, e per ciascuna di queste opere propone una analisi dei punti di forza e di debolezza, fra i quali immagino ci sia quello di non fermare cantieri e interventi già avviati.

Le scelte sono sostanzialmente di completare i collegamenti ferroviari alpini, di estendere il sistema di Alta Velocità verso Venezia, Genova, Bari e avviare la realizzazione della Palermo-Catania; per le strade la realizzazione di autostrade in project financing in Lombardia e Veneto, il completamento della famigerata autostrada Salerno-Reggio Calabria, oltre a numerosi interventi su tram e metropolitane, sui quali tornerò a breve. Per tutte le altre opere si propone di avviare un corretto processo di pianificazione che prevede la redazione di un Piano Generale (il termine tecnico è Dpp o documento poliennale di pianificazione) che definisce scenari, obiettivi, strategie coerenti e che si specializza in Piani di settore (ferroviario, stradale, dei porti, degli aeroporti). Se avviato nel modo giusto questo processo, che ovviamente va aggiornato con continuità, può segnare veramente una svolta rispetto alle logiche della lista della spesa. Una svolta fra l'altro da tempo richiesta all'Italia dalla Ue e assolutamente necessaria per ottenere i finanziamenti dei diversi programmi europei. Nella definizione del Piano generale e dei Piani settoriali sarà possibile definire per le opere della Legge Obiettivo e le altre rilevanti per il Sistema nazionale integrato dei Trasporti le scelte mature, le invarianti da finanziare, e le opzioni di sviluppo, opere che hanno bisogno di ulteriori verifiche, studi di fattibilità, prima di poter decidere se finanziarle o meno.

Il secondo e non meno importante segnale è relativo agli investimenti nei sistemi di trasporto urbano di massa: ferrovie, metropolitane, tram. Da tempo è noto che la principale debolezza del nostro sistema dei trasporti è proprio nelle città, nello «spread» di metropolitane, tramvie, sistemi di mobilità intelligenti. La sola Madrid ha più chilometri di metropolitane di tutte le città italiane messe insieme. Il fatto che 12 miliardi di euro sui 48 totali di finanziamenti pubblico siano destinati alla mobilità urbana sostenibile è un segnale inequivocabile e coerente con gli indirizzi dell'Europa sulle sustainable cities. Ovviamente i progetti finanziati non coprono il fabbisogno totale di investimenti per recuperare lo «spread», che in alcuni studi è stato quantificato in 50 miliardi di euro. Questi fondi dovrebbero essere l'avvio di un vero progetto «mobilità

urbana sostenibile» che possa finanziare altri progetti, proposti da Città metropolitane e regioni a condizione che essi dimostrino la coerenza con gli obiettivi generali e siano inseriti in Piani urbani della Mobilità, uno strumento di pianificazione urbana obbligatorio per legge, ma ampiamente non utilizzato dai Comuni italiani. Va anche rilevato con soddisfazione che Napoli, con i finanziamenti della Linea 1 e della linea 6 è l'unica città italiana che ha due progetti inseriti nell'Allegato. Non è un caso, ma il risultato di una pianificazione avviata alla fine degli Anni 90 dal Comune di Napoli con il Piano comunale dei Trasporti e proseguita dal 2000 al 2010 dalla Regione Campania con il progetto del Sistema di Metropolitana regionale.

Il terzo segnale che si può cogliere nell'Allegato è relativo alla necessità dichiarata di una ricognizione e un controllo vero della spesa e delle diverse fonti di finanziamento. Ad oggi le risorse sono assegnate ai singoli progetti, non c'è un crusco unico di monitoraggio della spesa e accade che alcune opere finanziate sono ferme, per ritardi ed inconvenienti possibili, mentre altri progetti che potrebbero andare avanti ma sono fermi per mancanza di risorse finanziarie. Un quadro complessivo per tutte le opere di interesse nazionale può invece consentire di raggiungere due risultati. Da un lato ottimizzare le fonti di finanziamento rispetto alle caratteristiche dell'opera, ad esempio fondi europei da rendicontare a breve sulle opere più mature ed in esecuzione, e dall'altro di spostare finanziamenti fra opere che procedono e fanno SAL e opere ferme o rallentate.

Insomma mi sembra di poter dire che ci sono tutte le premesse per imprimere una svolta ed una accelerazione in uno dei settori simbolo dei ritardi del Paese.

■ L'ANALISI

MANOVRA D'ATTESA, SORPRESE IN AUTUNNO

MASSIMO BALDINI >> 3

■ IL COMMENTO

UNA MANOVRA DI ATTESA, IN AUTUNNO LE VERE SORPRESE

MASSIMO BALDINI

IL DOCUMENTO di economia e finanza appena approvato dal Consiglio dei ministri delinea un quadro generale, che dovrà essere riempito di contenuto con il dibattito dei prossimi mesi. Ma alcuni impegni sono già molto chiari: niente nuove tasse, riduzione della spesa ma non delle prestazioni per i cittadini. La situazione dell'economia aiuta: nel 2014 il pil è ancora una volta diminuito, ma nel 2015 e nei prossimi anni aumenterà, anche se molto lentamente e non in misura tale da ridurre davvero la disoccupazione.

L'Italia rispetta già oggi senza fatica il limite del 3% del deficit pubblico, cosa che nessun altro grande Paese a parte la Germania sta facendo. E le riforme in cantiere permettono di rallentare la tabella di marcia verso il paraglio del bilancio, in modo da dare un po' di respiro in più ai contribuenti. Il saldo zero è previsto nel 2018, ma come sempre è un impegno che difficilmente verrà rispettato. Il messaggio all'Europa è però chiaro: i conti pubblici, malgrado l'enorme debito pubblico, non sono a rischio.

Renzi ha annunciato che non vi saranno nuove imposte, perché il governo vuole evitare che entrino in vigore le clausole di salvaguardia relative ad aumenti di Iva e accise per il 2016: si tratta di 16 miliardi. Metà di questa

cifra sarà trovata nel calo degli interessi passivi e nei margini di flessibilità consentiti dalla più morbida impostazione della Commissione Europea, mentre il resto va scovato nei tagli di spesa, la famosa spending review. Va detto che finora veri e propri tagli non sono stati fatti. È credibile che la spesa pubblica possa diminuire di 10 miliardi in un solo anno? Regioni e Comuni sostengono di no, e questo scetticismo appare in buona parte giustificato. Un taglio di tale grandezza non si fa con semplici razionalizzazioni, bisogna avere il coraggio di fare scelte che non possono che creare conflitto.

La discussione sul tesoretto di 1,6 miliardi non c'entra strettamente con i conti pubblici dei prossimi anni, perché deriva dalla scelta di aumentare il deficit del 2015, grazie alla maggiore tolleranza europea. Se davvero queste risorse sono disponibili, si potrebbero usare per finanziare un intervento contro la povertà, in drammatico aumento dopo tanti anni di crisi, anche se è triste che per uno scopo tanto importante si intervenga solo perché sono sbucati, un po' per caso, i fondi.

È insomma, con entrate e spese pubbliche sul pil praticamente ferme nel futuro, un Def di attesa: che la ripresa si consolidi, che il mercato del lavoro si riprenda. Se sarà così, non è difficile prevedere che la prudenza attuale lascerà spazio a qualche colpo a sorpresa in autunno, magari con un "aggiornamento" del Def di aprile.

IL COMMENTO

di GIULIANO CAZZOLA



IL DOCUMENTO DEI DESIDERI

È STATO calcolato che, a sommare le previsioni contenute nei Def degli ultimi anni, il Belpaese ha visto sfumare ben 14 punti di Pil, dal momento che gli incrementi – ancorché modesti – di volta in volta ipotizzati, sono sempre stati ridimensionati quando non si sono trovati davanti un segno negativo. Nel Documento di economia e finanza spira un'aria di maggiore ottimismo: nell'anno in corso il Pil dovrebbe riprendere a crescere dell'0,7% e assumere un profilo più deciso nel 2016 (+1,4%) e nel 2017 (+1,5%). Dal canto suo il Pnr (Piano nazionale delle riforme) non si limita a definire la cornice e gli obiettivi della legge di stabilità per il 2016, ma si muove in un ambito a più lunga scadenza intrecciando gli effetti delle riforme istituzionali ai trend economici e sociali. In questo mare di parole, scritte nei documenti e pronunciate a raffica nelle conferenze stampa, l'opinione pubblica non ha ancora compreso come e dove sarà tagliata una decina di miliardi di spesa pubblica per neutralizzare le clausole di salvaguardia ed evitare l'aumento dell'Iva e delle accise.

PER ADESSO dobbiamo accontentarci delle promesse del premier: non ci saranno nuove tasse e non saranno richiesti ulteriori sacrifici; persino i sindaci possono #staresereni dopo il frettoloso incontro con il presidente del Consiglio. «Sarà due volte Natale e festa tutto l'anno» dunque? Addirittura si è scoperto un 'tesoretto' nell'ordine di 1,6 miliardi, che non deriva da un risparmio di spesa ma dall'uso di un decimale di deficit (che sarebbe sceso al 2,5% ma che viene alzato al 2,6%). Sulla destinazione di tali risorse sembra prevalere la scelta di una misura di carattere

«sociale» (si parla di estendere gli 80 euro ai soggetti incipienti o di accarezzare per il verso del pelo il M5s con un intervento «inclusivo» di lotta alla povertà). Matteo Salvini ha affermato che ogni euro disponibile dovrebbe andare ai cosiddetti esodati, dimenticando che a queste categorie sono state dedicate, in ben sei interventi di salvaguardia, più risorse del necessario tanto da realizzare sostanziosi risparmi. Ma non è un processo alle intenzioni – vista la linea di condotta del governo – ritenere che la sorte del 'tesoretto' sarà dettata da motivi di convenienza elettorale.

LE SPIDE POLITICHE

Dopo tre mesi nasce il bonus bebè Fino a 160 euro al mese alle famiglie. Moduli da compilare entro 15 giorni: inviare ricevuta validi al Dps

ANXIA E DEPRESSIONE

Una ricerca certifica i danni agli esodati

il dossier

Il bluff dello spudorato Renzi: bonus finanziato da nuove tasse

*Il premier annuncia un tesoretto da 1,6 miliardi per comprarsi il voto alle Regionali
Ma non dice la verità: sarà coperto da altri balzelli. Così ci manda tutti sul lastrico*

di Renato Brunetta

E proprio forte questo Renzi: è sotto di 16 miliardi di clausole di salvaguardia, e dice che ha un tesoretto di 1,6 miliardi. Ha il record del debito pubblico, della pressione fiscale, della disoccupazione e della disoccupazione giovanile e non si vergogna. Ha il rapporto deficit/Pil all'limite, è bloccato sull'eriforme e continua a mentire e a prendere in giro gli italiani. Forse, ma nel senso di spudorato!

Se l'Europa ancora non gli ha aperto una procedura di infrazione deve solo ringraziare Berlusconi, che a ottobre 2011, in uno degli ultimi summit europei cui ha partecipato da presidente del Consiglio, fece inserire nei regolamenti la possibilità di considerare i cosiddetti «fattori rilevanti» nella valutazione del rispetto dei parametri del patto di Stabilità e crescita da parte dei paesi membri dell'Unione.

Mafina quando durerà la pazienza dei commissari europei, e soprattutto quella degli italiani, davanti a questo venditore di tappeti, che compra in deficit il voto degli elettori e posticipa le medicine amare che, prima o poi, però, dovranno essere somministrate?

Il Def, di cui non c'è un testo, di cui si conoscono solo pochi numeri e abbozzati, è l'ennesima presa in giro. Renzi rischia tutto, anche con l'Europa, forzando al

massimo la mano, pur dinon dire agli italiani, che tra un mese e mezzo dovranno votare, la verità. E il «tesoretto» o «bonus» che si è inventato si presta perfettamente a questo gioco. A comprarsi le elezioni regionali, proprio come ha fatto con gli 80 euro per le europee. In un momento in cui il Partito democratico è travolto dagli scandali e diviso al suo interno sulla legge elettorale, ma non solo.

Renzi dice che non ci saranno tagli ai Comuni, anzi sono stati dati loro più di 11 miliardi; che non ci saranno aumenti di tasse, quando invece le clausole di salvaguardia che prevedono aumenti di Iva e accise sono già legge e scatteranno automaticamente nel 2016 se non si faranno tagli di spesa per 16 miliardi di euro solo in un anno; che gli Enti locali non aumenteranno le tasse, quando la local tax di sua fabbricazione sarà lo strumento che consentirà loro di aumentare le aliquote a volontà.

Anche il nuovo «tesoretto» elettorale, l'ultima trovata del presidente del Consiglio, è un imbroglio: si spendono in anticipo soldi che saranno poi recuperati con l'aumento di tasse derivate dal taglio, già programmato dal governo, ma ovviamente non comunicato alla pubblica opinione, delle *tax expenditures*, vale a dire quegli sconti fiscali oggi in vigore a favore dei contribuenti. Risultato? Aumento di tasse per tutti a vantaggio di pochi altri, guarda caso il bacino

elettorale del premier.

Ma dopo le Regionali la musica cambierà, Renzi dovrà affrontare la realtà, che è diversa da quella che racconta, e i conti andranno tutti rifatti, con il rischio di un'amanovra correttiva trapassati mesi.

Quello che sta venendo fuori, infatti, dal primo anno e qualche mese di governo del fiorentino ha un che di allucinante. Prendiamo il Jobs Act, che è il cavallo di battaglia renziano. Sonodivenerdì, stesso giorno del Def, idati dell'Inps che certificano come siano solo 13 i contratti in più attivati nei primi due mesi del 2015 rispetto ai primi due mesi del 2014, e non i 79.000 sbandierati da Renzi e Poletti. Lo ha spiegato benel Ufficioparlamentare dibattalio: il numero complessivo dellenuove assunzioni afine febbraio 2015 differisce di molto rispetto al corrispondente dato di febbraio 2014. Appunto: 13 unità. I 79.000 contratti in più di Renzi e Poletti non sono altro che conseguenza del fatto che molte imprese hanno rinviato le assunzioni che avrebbero dovuto fare nel quarto trimestre 2014 all'inizio del nuovo anno, per usufruire della decontribuzione in vigore dal 2015 (effetto rinvio o «effetto attrazione» che dir si voglia). Bel risultato, Matteo Renzi!

Lo stesso accadrà a fine anno, quando le imprese anticiperanno le assunzioni programmate per il 2016, nel dubbio che la decontribuzione non sia confermata.

ta, o che le risorse stanziate finiscano: una vera e propria «bolla occupazionale», come l'ha definita in più occasioni il professor Luca Ricolfi, attirandosi le ire dei renziani e delle renziane di più stretta osservanza. Ma i numeri sono numeri, e Ricolfi ha ragione.

C'è dell'altro: i dati delle nuove assunzioni, ancorché pochissime, si riferiscono a gennaio e febbraio 2015. Sono, quindi, frutto delle decontribuzioni (che, tral'altro, erano nel programma elettorale del Pdl a febbraio 2013) e non certo del contratto a tutte crescenti del Jobs Act, che è entrato in vigore solo il 7 marzo 2015. Nel considerare ciò, si tenga conto che per la decontribuzione delle nuove assunzioni il governo ha stanziato solo 1,9 miliardi, con un limite di 8.060 euro per ogni unità. Ma quando le risorse finiranno, cosa succederà? È presto detto! Anzi, è scritto chiaro e tondo nel decreto legislativo di attuazione del Jobs Act. L'ultima chicca è questa: l'introduzione di un «contributo aggiuntivo di solidarietà a favore delle gestioni previdenziali a carico dei datori di lavoro del settore privato e dei lavoratori autonomi». Fuori dalla guaglio del ministero dell'Economia e delle finanze: un aumento dei contributi Inps a carico delle aziende e degli autonomi. Significa che se i soldi per la decontribuzione non basteranno, aumenteranno i contributi: una contraddizione in termini, che sa di atrocità.

presa in giro.

Renzi fa sempre così: a un appartenere da un'altra prende. Si pensi, con riferimento al 2014, al taglio della componente lavoro dell'Irap per le imprese: l'ha finanziata con l'aumento della tassazione del risparmio. È ovvio, poi, che la pressione fiscale non diminuisce, anzi aumenta.

Insomma: i numeri ci dicono che il Jobs Act è un imbroglio, e dalla lettura approfondita dei provvedimenti viene fuori che lo è anche la decontribuzione delle nuove assunzioni. Ecco la cifra di Matteo Renzi, giocatore di poker di periferia.

Pernon parlare delle previsioni di crescita del nostro Pil nel

2015, anch'esse illusorie. Quel +0,7% che, con fare sornione, si fabbala bene facilmente superabile, rischia di non realizzarsi. Come fu lo scorso anno, quando si ipotizzò una crescita dello 0,8%, per poi dover mestamente certificare una caduta del Pil dello 0,4%. Uno scarto tra preventivo e consuntivo (di 1,2 punti percentuali) che rimane un vero e proprio record.

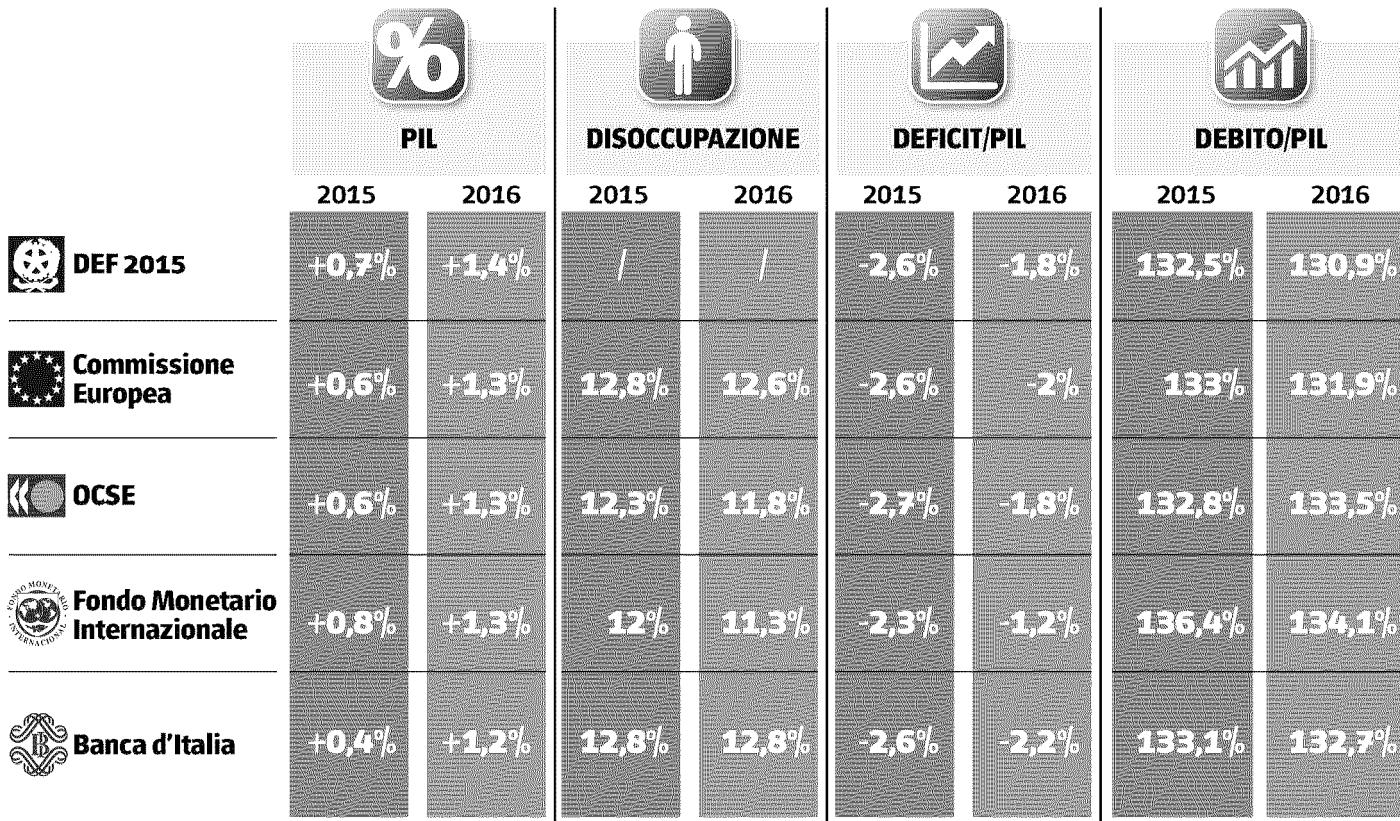
La conseguenza di tutto ciò è l'ulteriore perdita di posizioni dell'Italia, sia nei confronti dell'Ue, sia nei confronti del resto del mondo, che in questi sette lunghi anni di crisi ha relegato il nostro paese a fondo classifica:

al 175° posto su 185 paesi in termini di reddito pro-capite.

Questo avrà conseguenze non solo economiche: se non si inverte la tendenza, il prossimo passo sarà l'uscita del nostro paese dal gruppo dei G7. C'è consapevolezza di ciò nel governo? Sembrerebbe di no. Quel che manca è la direzione politica. La capacità da parte di Matteo Renzi, che ha avocato a sé, violentando le istituzioni, troppe competenze, di indicare la direzione di marcia.

Il vero limite di questa politica è pensare che uno Stato, tra l'altro a corto di quattrini nonostante le poetiche narrazioni, possa sostituirsi ai meccanismi propulsori dell'economia, i cui automatismi sono gli unici in grado di creare reddito, quindi maggiori entrate per la stessa finanza pubblica. Certo rimetterli in moto, dopo il massacro fiscale di questi ultimi anni, non è cosa facile. Tanto più che i famosi tagli della Spending review sono rimasti lettera morta, evocati solo quando si è ormai con l'acqua alla gola e le clausole di salvaguardia rischiano di determinare un nuovo bagno di sangue. Ma così si passa solo da un'emergenza all'altra. Senza alcuna visione, senza alcuna strategia. E allora restano in campo solo le promesse, e la disperazione degli italiani. Ma non può finire così.

CIFRE IMPIETOSE



Fonte: gruppo parlamentare di Forza Italia alla Camera dei deputati

l'E60

Trattati da Def...

Tasse: superato Monti

L'Istat smentisce Renzi: la pressione fiscale è salita al 43,5% e nei prossimi due anni arriverà fino al 44,1%. E per finanziare gli sgravi a chi assume c'è l'aumento dei contributi. Poletti promette di toglierlo, ma chi si fida?

di MAURIZIO BELPIETRO

Chi trova un amico trova un tesoro, chi trova Matteo Renzi invece trova un tesoretto, ma insieme al tesoretto trova anche la fregatura. Abbiamo già spiegato come il presidente del Consiglio abbia finanziato i famosi 80 euro. Gli 8,7 miliardi del bonus non vengono da un taglio dei costi dell'amministrazione statale e nemmeno da una riduzione delle pretese del fisco: arrivano da un aumento della spesa pubblica. In poche parole, il capo del governo per vincere le elezioni europee e alimentare la sua immagine positiva ci ha indebitato ancora di più. Un po' come quei consulenti finanziari che promettono tassi mirabolanti, ma che liquidano gli interessi con il capitale dei clienti. Certo, è bello avere 80 euro in tasca, ma se poi dobbiamo ripagare il regalo con un prelievo più salato sui nostri stipendi forse è meglio rinunciarvi.

Già, perché mentre il premier parla di una somma di 1,6 miliardi (...)

(...) spuntata all'improvviso dalle pieghe del bilancio statale e dunque pronta all'uso in vista del voto per le regionali, i documenti ufficiali del ministero dell'Economia dicono altro. Per capire non servono studi approfonditi: è sufficiente dare uno sguardo alle tabelle che accompagnano il Documento di economia e finanza, ossia le previsioni del governo per quanto riguarda i conti pubblici. Prendiamo la pressione fiscale, cioè le tasse che pesano sul prodotto interno lordo. Nel 2013, quando governava Letta, la percentuale delle imposte raggiunse il 43,4 per cento. Nel 2014, con Renzi a Palazzo Chigi, le tasse sono cresciute dello 0,1 per cento (lo dice l'Istat, lo certifica Mario Draghi) e dunque non c'è stata alcuna riduzione. Ma

nel Def c'è di peggio. Nel 2016 la pressione fiscale arriverà al 44,1 per cento, ossia lo 0,6 in più rispetto al 2014 e nel 2017 farà il bis. Solo nel 2018 si vedrà una leggera riduzione (dello 0,1%), mentre nel 2019 il prelievo del fisco dovrebbe assestarsi al 43,7. Peggio di Mario Monti (43,5% nel 2012). Tradotto, secondo il ministero dell'Economia non ci sarà nessuna riduzione delle tasse a medio termine, ma anzi ci sarà un forte aumento. Tanto per essere chiari, nel 2011, prima di Monti, prima di Letta e prima di Renzi, la pressione fiscale stava al 41,6 per cento, due punti e mezzo meno rispetto al picco previsto ora dal governo. In soldoni, i contribuenti pagheranno, da qui al 2017, 64,3 miliardi di tasse in più.

Del resto, nonostante le ottimistiche dichiarazioni del premier («Non ci sono tagli, non c'è aumento delle tasse»), non poteva che essere così. E per capirlo basta ripassare a memoria il numero di tasse introdotte da un governo che dice di averle abbassate. In un anno a Palazzo Chigi, Renzi ha aumentato le tasse sui conti correnti e sul capital gain e ha rincarato quelle sui fondi pensione. Cose che riguardano chi ha quattro soldi investiti o custoditi in banca penseranno in molti. Illusii: grazie alla fantasia al governo, l'Iva sui pellets è raddoppiata, le accise sulla benzina sono cresciute, le tasse sulla casa altrettanto. Le imposte non hanno risparmiato né i terreni agricoli né gli impiant

ti di risalita. Per non dire poi della Iuc, l'imposta unica comunale, che dietro all'acronimo nasconde altre tre tasse, ovvero l'Imu, la Tari e la Tasi, un caos fiscale che è sintetizzabile in una cifra: 200 mila aliquote. Tante ne ha infatti calcolate il professore Luca Antonini a proposito della Iuc, cifra che fa impazzire commercialisti e contribuenti alle prese ogni giorno con la complicazione fiscale. Come se non bastasse il Fisco ha usato la mano pesante anche nei confronti dei turisti e già che c'erano, per far quadrare i conti dei comuni falciati dai tagli dei trasferimenti, i sindaci hanno deciso di introdurre un prelievo sui viaggiatori, che si paga imbarcandosi su un aereo o su un traghetti, con il risultato che sui biglietti alla fine graverà un salasso di almeno dieci euro a persona.

Senza dire poi dell'ultima novità, ovvero del rischio che per finanziare gli sgravi per chi assume venga introdotto un aumento dei contributi sui lavoratori già assunti. Ipotesi affacciata ieri dal *Sole 24ore* e smentita dal ministro del Lavoro Poletti. Ma si sa come vanno queste cose: le stangate non si annunciano, si danno. Del resto, non era Renzi che consigliava Letta di stare sereno? L'ex premier da quella stangata non si è ancora ripreso...

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Chi trova un tesoretto... **La mancia elettorale stavolta è un trucco**

di **FRANCO BECHIS**

C'è un piccolo imprenditore a cui gli affari non vanno un granché bene. La pre-

visione di bilancio 2015 è in perdita: rosso di 2,6 milioni di euro. Un guaio, perché quei soldi qualcuno dovrà metterli: le banche danno tempo massimo fino al 2017 per tornare in pari. La settimana scorsa il ragioniere dell'azienda arriva con un sorriso: «Ci eravamo sbagliati: a fine anno si perderà meno, 2,5 milioni di euro...». Sospiro di sollievo dell'imprenditore: ci saranno 100 mila euro in meno da trovare. Non è una svolta, (...)

segue a pagina 2

La mancia elettorale resterà una promessa

Gli 1,6 miliardi di tesoretto non esistono: sono solo un risparmio (teorico) sul deficit-Pil
Il premier lo sbandiera in chiave elettorale: tanto poi incollerà la Ue per averlo stoppato

*segue dalla prima***FRANCO BECHIS**

(...) ma si fa un po' meno dura. Una reazione ovvia, di buon senso. Se invece l'imprenditore, appresa la notizia data dal suo ragioniere, avesse stappato subito champagne e iniziato a fantasticare: «Come possiamo spenderci meglio quei 100 mila euro? Viaggi alle Maldive? Una limousine?», parenti e collaboratori l'avrebbero ricoverato di corsa alla neurodeliri.

Basterebbe questo esempio per capire come il bonus trovato da Matteo Renzi nel suo Def sia pura invenzione. Che lo si chiami tesoretto o bonus, semplicemente non esiste. Quando perdi soldi, significa che non li hai.

E invece la neurodeliri sarebbe stata l'approdo naturale del «Def show» trasmesso nelle ultime ore da palazzo Chigi.

Un mese fa infatti l'Italia ha

comunicato all'Unione europea una previsione di deficit a fine 2015 pari al 2,6% del Pil. Negli ultimi

quattro o cinque giorni raffigurando bene i calcoli si è deciso di rivedere quella previsione, portandola al 2,5% del Pil. Si tratta di stime da uffici studi. Che non mettono in cassa un solo cent in più. Oltretutto le stime del Def da sempre non hanno azzeccato alcuna cifra ufficiale. Il documento dell'aprile 2014 che portava le firme congiunte di Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan, aveva previsto un rapporto deficit-Pil del 2,6 per cento a fine 2014 e dell'1,8% a fine 2015. Il dato 2014 è ufficiale: il deficit è stato il 3% del Pil. Renzi e Padoan hanno sbagliato di 0,4 punti decimali il risultato. Un errore previsionale del 15%. Con una performance così chiuderebbe i battenti qualsiasi istituto di sondaggi.

Sul 2015 hanno proprio svirgolato: previsto un deficit dell'1,8% invece di quello appena rivisto al 2,5%. Hanno sbagliato le previsioni del 38,8%. La capacità del governo italiano di prevedere l'andamento dell'economia è più o meno pari a quella di un giocatore di dadi: si tirano, e qualunque numero esca fuori si può scrivere, che peggio di Renzi e Padoan è impossibile fare. In ogni caso l'esperienza passata ha una certezza: quei numeri verranno rivisti più volte da qui a fine anno, e sono al momento del tutto virtuali. Quello 0,1% di deficit ridotto vale effettivamente 1,6 miliardi di euro. Avessero scritto 2,4 (per quel che ci azzeccano era lecito farlo), lo 0,2 sarebbe stato pari a 3,2 miliardi di euro. Ma quei soldi non esistono, e quindi non si possono spendere. Lo facessimo a debito, la Ue perderebbe la pazienza visto che ha evitato solo per un soffio di bocciare gli attuali conti italiani.

Perchè allora Renzi ha

prodotto quello show? Perchè il Def non appassiona nessuno: è un documento noioso, molto tecnico e poco vendibile in pubblico. Da comunicatore quale è il premier si è inventato il tesoretto, il bonus. È filtrato da palazzo Chigi, è finito sulle agenzie, ha ottenuto i titoli che voleva e poi a un'ora dal consiglio dei ministri proprio il portavoce del governo cercava di minimizzarne (inutilmente, era troppo tardi) la portata. Ma funziona: perchè da 24 ore il Pd, tutti i partiti, i sindacati non fanno altro che dividersi su come spendere quei soldi che non esistono. Andranno avanti a lungo, tutta la campagna elettorale. Illudendo i possibili beneficiari: esodati, disoccupati, regioni del Sud, pensionati esclusi dagli 80 euro. Ma i soldi non usciranno fuori dal cilindro di nessuno. Dopo le elezioni il premier allargherà le braccia: quei cattivoni della Ue a cui non si è riusciti a cambiare verso, impediscono di spendere il bonus. Non sarà colpa di Renzi: delitto perfetto.

GRANDI OPERE

Un decreto per eliminare le procedure d'emergenza

ROMA Telefonate, messaggi, appelli pubblici. Il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, ha cercato di mettere le mani avanti, ma la cura dimagrante da lui inflitta alla lista delle opere strategiche, ridotte nell'Allegato infrastrutture del Def (Documento di economia e finanza) a appena 25, ha creato allarme sul territorio. Le infrastrutture escluse che fine fanno? Si chiedono gli interessati.

«È assolutamente inaccettabile che un'opera di grande importanza strategica come l'autostrada Catania-Ragusa sia stata depennata» attacca il sindaco di Catania, Enzo Bianco. «La notizia del definanziamento della Cisterna-Valmontone, tratta fondamentale della Roma-Latina è figlia di un malinteso» si autorassicura Raffaele

Ranucci, senatore del Pd, chiedendo spiegazioni. «Anni di lavoro della Regione Marche buttati all'aria: oramai è chiaro che la Fano-Grosseto non è una infrastruttura prioritaria per il governo Renzi» si rassegna l'assessore marchigiano alle Infrastrutture, Paola Giorgi. Da Bologna il collega Raffaele Donini chiede «subito un incontro col ministro per fare il punto sui principali progetti strategici». Il Porto di Ravenna e l'autostrada E45-E55 non sono nella lista ma l'assessore ci spera: «Delrio dice che questa del Def è una proposta e che ci sarà un'interlocuzione con i territori».

E in effetti Delrio lo ha detto anche ieri: l'elenco non va «militizzato» perché è solo «un'indicazione di marcia» di quali siano le opere strategiche (assisti-

te da programmi europei) e di quando saranno completate. Con il piano triennale saranno portate avanti tutte le opere, specie quelle «utili» di edilizia scolastica o contro il dissesto idrogeologico, le cui due unità di missione sono passate da Palazzo Chigi a Porta Pia.

Ma se l'elenco delle opere prioritarie non è una lista esclusiva su cui mettere le risorse, a cosa serve? Una volta le opere strategiche godevano, oltre che dei soldi, della corsia preferenziale della legge Obiettivo, ma anche su questo punto Delrio ha in mente una rivoluzione. Basta procedure di emergenza solo percorsi ordinari in base a regole europee. Un chiaro richiamo alla delega sugli Appalti, attuativa di una

direttiva Ue, che in commissione in Senato la scorsa settimana si è consolidata in un nuovo testo proposto dai relatori. Il viceministro Riccardo Nencini è persuaso che a fine aprile si passerà all'Aula e che l'iter si concluderà a fine anno.

Ma il governo potrebbe decidere di anticiparne una parte tramite decreto, in particolare la nuova disciplina del *general contractor*, che verrebbe depotenziato a favore di una direzione dei lavori del committente più forte. «Speriamo che questa accelerazione significhi che si riparte» auspica il presidente dei costruttori (Ance), Paolo Buzzetti, che condivide l'approccio «minimalista» di Delrio.

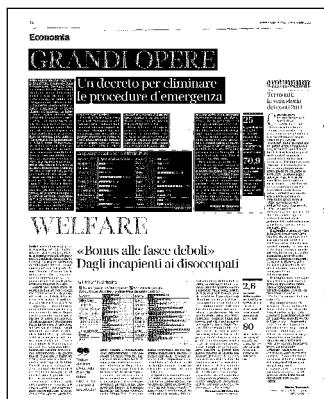
Antonella Baccaro
© RIPRODUZIONE RISERVATA

25

le grandi opere strategiche inserite nel Documento di economia e finanza presentato dal governo venerdì scorso

70,9

miliardi di euro
Il costo delle opere prioritarie inserite del Def. Le coperture finanziarie sono pari a 48 miliardi



WELFARE

«Bonus alle fasce deboli» Dagli incipienti ai disoccupati

ROMA Il «tesoretto» ai più poveri. È questa, secondo il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, la destinazione più adeguata per l'1,6 miliardi, emersi dal bilancio di quest'anno. Un'ipotesi definita «probabile» e «importante» anche dal collega del Tesoro, Pier Carlo Padoan. Ma sia nel governo, che tra maggioranza e opposizione, si continua a discutere di quale possa esserne il migliore impiego.

Poletti ieri, intervistato da Maria Latella a SkyTg24, spiega che i fondi sono da «destinare alla parte più debole della società: le situazioni di indigenza». «Credo che il nostro Paese — aggiunge — abbia bisogno di un intervento di questo tipo, ma ne discuteremo». Segno che il confronto rimane aperto anche a altre soluzioni. «L'orientamento è che il nostro Paese ha bisogno di un'azione sull'area sociale debole, poi gli strumenti sono diversi», ribadisce Poletti. Che risponde così

a chi aveva pensato a un bonus in chiave elettorale: «Non è uno spot per le Regionali, non sarà riferito a situazioni identificabili alle elezioni, non c'è alcun fondamento» di questa ipotesi. Tanto più se l'impiego della somma fosse deciso a settembre nella legge di Stabilità. Venerdì scorso, dopo l'approvazione in Consiglio dei ministri del Def, Renzi aveva parlato di una decisione da prendere nelle «prossime settimane».

Concorda con Poletti sulla destinazione del «bonus» alle «fasce deboli» per intervenire sulle diseguaglianze, il presidente della Camera, Laura Boldrini. Mentre il viceministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Riccardo Nencini, lancia la sua idea su Facebook: «Ci sono pensionati che non arrivano a fine mese. Troppi. Il tesoretto va speso per loro. Una boccata d'aria in attesa di provvedimenti più incisivi. Uno in

testa: aumentare il prelievo fiscale sul gioco d'azzardo per destinare gli introiti alle pensioni più basse». Il fermento innescato dal bonus coinvolge anche Filippo Taddei, responsabile economico del Pd, che avanza un'altra idea: mettere le risorse sull'«Asdi», il nuovo assegno di disoccupazione, creato nel *Jobs act*, destinato a chi ha famiglie numerose a carico e lavoratori che non riescono a ricollocarsi.

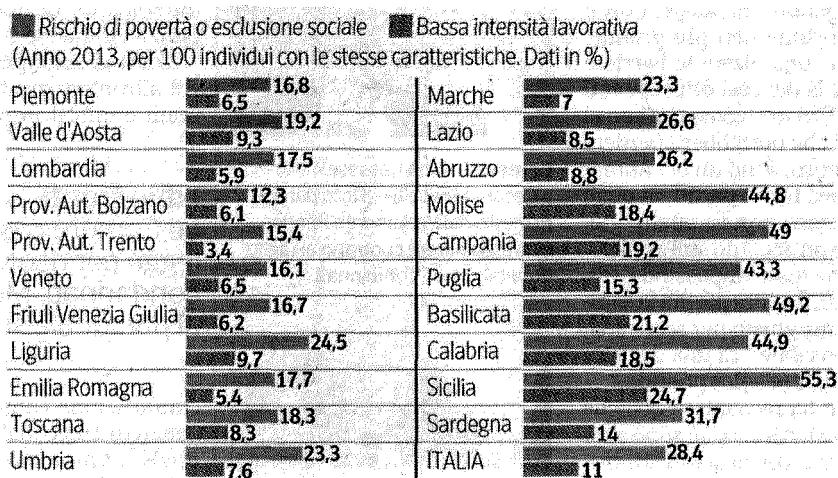
Proposta diversa da Giovanni Toti (FI): «Investiamolo tutto sulla sicurezza dei cittadini. Sono stato in centro a Genova dove c'è un suk fuori controllo. E rimettiamo in modo massiccio i militari nelle strade». Più duro il commento di Renato Brunetta, capogruppo FI alla Camera: «Renzi è spudorato e con il tesoretto vuole comprarsi le elezioni regionali. Dopo la musica cambierà, il premier dovrà affrontare la realtà, che è diversa da quella che racconta, e i

conti andranno tutti rifatti, con il rischio di una manovra correttiva tra pochi mesi». Matteo Salvini, leader della Lega Nord, vorrebbe «togliere l'Imu sui terreni agricoli e poi pensare agli esodati». Anche Paolo Ferrero (Rifondazione) chiede al governo di «abolire la legge Fornero», oltre «a tassare le grandi rendite finanziarie e i grandi patrimoni per avere i soldi per un piano sul lavoro». Rocco Buttiglione (Area popolare) osserva: «I poveri non hanno bisogno di sussidi, ma di posti di lavoro. Se vi è un avanzo inaspettato, usiamolo per incentivare l'occupazione ed il lavoro». E il presidente della commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi (Ap), taglia corto: «Solo la crescita e l'occupazione potranno consentire maggiore inclusione sociale: estraneo a ciò è il concetto stesso del tesoretto».

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

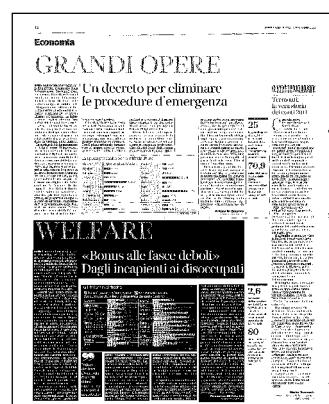
Gli italiani in difficoltà



Font: Istat

Padoan:
destinare
il bonus alle
fasce più
deboli
rappresenta
«un'ipotesi
importante»

Corriere della Sera



Fisco, nel 2015 da tasse e Pil più gettito per 11 miliardi

► Nessuna nuova tassa ma effetto delle vecchie misure e della ripresa
Nel 2016 l'aumento sarà di 29 miliardi, ma il governo ne cancellerà 16

LE STIME

ROMA Nel 2015, gli italiani pagheranno quasi undici miliardi di tasse in più rispetto all'anno precedente. La stima del governo si inserisce in un dibattito sulla pressione fiscale che finora ha riguardato soprattutto il periodo dal 2016 in poi, per il quale l'esecutivo si è impegnato a disinnescare l'oneroso aumento delle aliquote Iva. Ma il Documento di economia e finanza (Def), fotografando l'evoluzione dei conti pubblici, permette di farsi un'idea di quel che accadrà anche in tempi più ravvicinati. Dunque per quest'anno si prevede un incremento delle entrate tributarie pari a 10,7 miliardi (da 485,8 miliardi complessivi del 2014 a 496,5). Il Documento spiega che l'incremento è l'effetto «delle misure fiscali adottate e del miglioramento del quadro macroeconomico». Da una parte quindi ci sono i provvedimenti di questo stesso esecutivo e dei precedenti, dall'altro quel po' di ripresa in corso che andrà almeno in una certa misura a gonfiare il gettito. A quanto pare però l'impatto del ciclo economico si farà sentire soprattutto sulle imposte dirette, indicate in crescita di oltre 10 miliardi, mentre quelle indirette (come la stessa Iva) normalmente sensibili all'andamento dell'economia, dovrebbero mantenersi ad un livello sostanzialmente

stabile. È forte in percentuale (+51 per cento) la crescita delle imposte in conto capitale, ovvero straordinarie, che però rappresentano una frazione piccolissima e non significativa delle entrate totali.

Tra le misure adottate nell'ultima legge di Stabilità, che vanno ad aumentare il gettito, ci sono quelle che dovrebbero portare ad un recupero d'imposta potenzialmente evasa, attraverso i meccanismi del *reverse charge* e dello *split payment*, ma anche gli incrementi a carico del settore dei giochi, quelli che toccano fondi pensione, Tfr e polizze vita e altri ancora. Sull'altro piatto della bilancia stanno le misure di alleggerimento, la principale delle quali è l'eliminazione del costo del lavoro dalla base imponibile dell'Irap. Nel conto dovrebbe rientrare anche l'operazione 80 euro, i cui effetti però - come è ormai noto - non sono visibili nella riga delle entrate perché classificati come spesa sociale a seguito della scelta di inserire una voce separata e uguale per tutti in busta paga. Siccome quest'anno il credito d'imposta diventa strutturale mentre nel 2014 era stato erogato solo a partire dal mese di maggio, il saldo a favore dei contribuenti interessati è positivo per circa 3 miliardi, che quindi in questa visione sostanziale andrebbero sottratti ai 10,7 miliardi previsti.

I CONTRIBUTI

Se si guarda poi all'altra grandezza che concorre alla pressione fiscale complessiva, le entrate contributive, queste rimarranno sostanzialmente stabili nel 2015: il mancato incremento pur in un contesto di moderata ripresa dell'economia, dipende a sua volta da alcune scelte fatte nella legge di stabilità, quali ad esempio la decontribuzione per i nuovi assunti e il trasferimento in busta paga di una quota dei versamenti per il Tfr.

Cosa succederà negli anni successivi? Il Def spiega che «le prospettive di miglioramento della congiuntura economica ed i provvedimenti fiscali, con particolare riguardo alla legge di Stabilità 2015, continuano a produrre effetti positivi». Da questo punto in poi però entra in gioco accanto alla logica contabile quella politica, visto che il governo si è impegnato a cancellare le famose clausole di salvaguardia, la cui applicazione andrebbe ad appesantire il carico fiscale. Formalmente si stimano, nel 2016 rispetto all'anno precedente, maggiori entrate tributarie per 29,3 miliardi «ascrivibili per oltre la metà agli effetti, anche ad impatto differenziale, sia dei provvedimenti legislativi adottati in anni precedenti sia della legge di Stabilità 2015». Questo importo comprende però anche i quasi 13 miliardi che entrerebbero con l'aumento dell'aliquota Iva e altri 3 derivanti

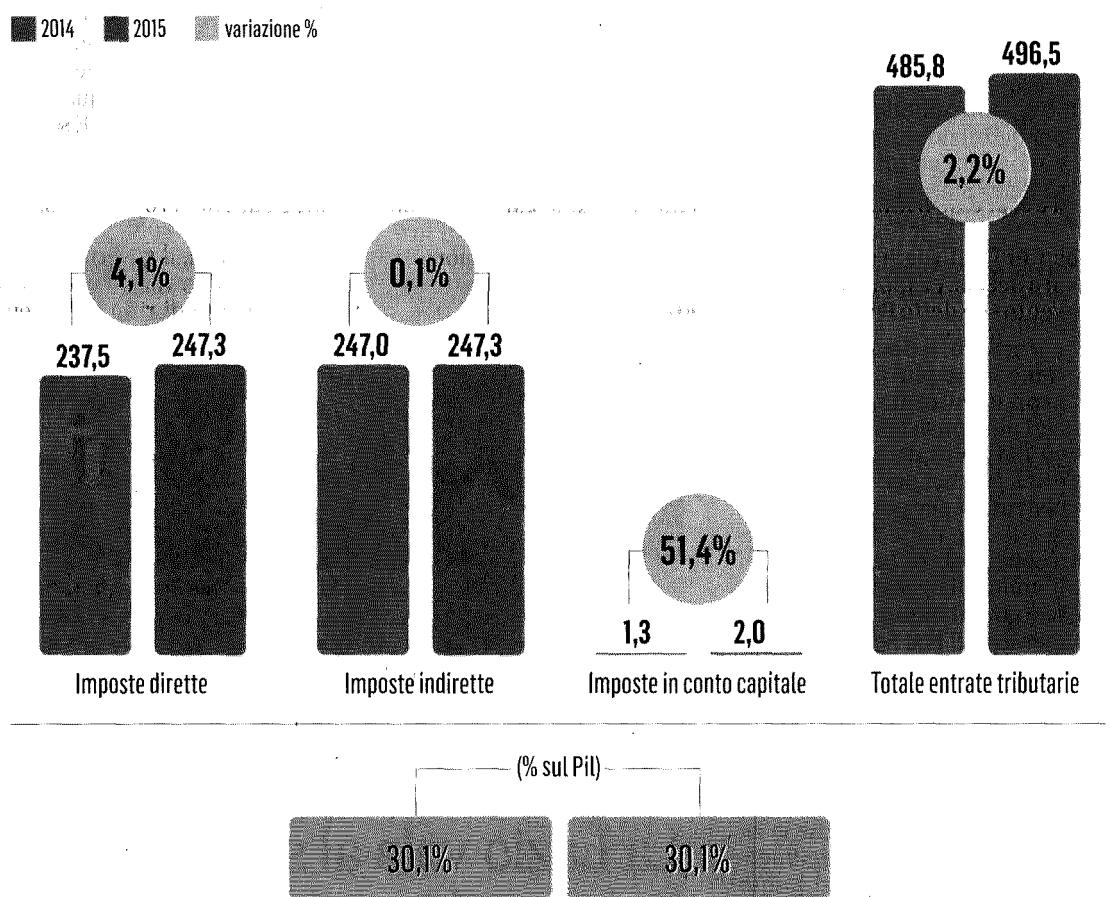
dalla clausola di salvaguardia instante in un taglio lineare delle detrazioni fiscali. Somme che i contribuenti, in base all'impegno preso, non dovranno versare.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PREVISIONI DEL DEF: ENTRATE TRIBUTARIE TOTALI A QUOTA 496,5 CON INCREMENTO DELLE IMPOSTE DIRETTE STABILI LE INDIRETTE

Il gettito delle imposte nel 2014 e nel 2015



Fonte: Def. Valori in miliardi di euro. I dati per il 2014 sono di consuntivo, quelli per il 2015 stime

centimetri

IL SONDAGGIO

Gli italiani e il giudizio sulle tasse: per quattro su cinque sono salite

Il sondaggio: la priorità? Il 51% favorevole ai risparmi nel pubblico impiego

di **Nando Pagnoncelli**

Quattro italiani su cinque ritengono che le tasse siano aumentate e solo il 18% che siano rimaste invariate. Uno su cento ritiene che siano diminuite. La percezione di aumento

delle tasse prevale tra tutti gli elettorati, in particolare leghisti (97%). E risulta particolarmente avvertita tra le persone meno istruite, gli operai, coloro che hanno un lavoro esecutivo e le casalinghe.

La percezione dell'inasprimento fiscale è da collegare anche all'aspettativa che il governo Renzi operasse una forte riduzione delle tasse: tre italiani su quattro si aspettavano interventi più consistenti, mentre uno su cinque e di parere opposto e ritiene che non fosse possibile fare di più. Le aspettative più elevate si registrano tra gli elettori dei partiti di opposizione, tra i lavoratori autonomi, gli operai e i disoccupati.

Gli atteggiamenti degli italiani nei confronti delle tasse e della spesa pubblica sono da sempre fortemente ambivalenti: vorrebbero pagare meno tasse e mantenere gratuiti i principali servizi pubblici. Tuttavia, posti di fronte alla scelta secca, la quota di coloro che preferirebbero pagare meno tasse anche a costo di pagare di più i principali servizi pubblici (50%) prevale su quella di coloro che preferirebbero avere servizi pubblici meno cari anche a costo di pagare più tasse (37%).

Non stupisce quindi che, a fronte di una sostanziale stabilità della pressione fiscale registrata dall'Istat nel 2014 (43,5%, cioè 0,1% in più rispetto al 2013),

quattro italiani su cinque ritengono che le tasse siano aumentate e solo il 18% che siano rimaste invariate. Uno su cento ritiene che siano diminuite. Una decina d'anni fa le due opinioni erano sostanzialmente equiva-

lenti, a conferma del fatto che il fisco, dal concludersi della crisi economica in poi, rappresenta sempre di più un aspetto critico nella vita dei cittadini, molti dei quali sono stati chiamati a fare importanti sacrifici e giudicano eccessivo il carico fiscale. La percezione di aumento delle tasse prevale tra tutti gli elettorati, in misura più accentuata tra quelli dei partiti dell'opposizione, in particolare i leghisti (97%). E risulta particolarmente avvertita tra le persone meno istruite, gli operai, coloro che hanno un lavoro esecutivo e le casalinghe.

Come si spiega il notevole divario tra la stabilità registrata dall'Istat e la percezione di aumento largamente diffusa tra i cittadini? La materia fiscale è piuttosto complessa e non tutti hanno la capacità di approfondire il tema, di farsi un'opinione basandosi su dati reali. Ad esempio, la riduzione del 10% dell'Irap riguarda le aziende e non ha un impatto diretto sulla vita dei cittadini; il bonus mensile degli 80 euro indipendentemente da come venga considerato (una riduzione fiscale o un aumento della spesa) e dal considerevole numero di cittadini beneficiari, sembra aver determinato un «dividendo» elettorale alle elezioni europee ma non un «ritorno» in termini di opinione; e infine le tasse e le imposte sulla casa obbligano i cittadini a districarsi in un groviglio di sigle sempre diverse (dietro cui si paventano nuovi aumenti che compensano le eventuali riduzioni, lasciando la sgradevole sensazione di esser presi in giro), talora in situazioni di incertezza riguardo agli importi e alle scadenze.

Proprio per questo il fisco è un tema fortemente «cavalcatto» politicamente. Si usano toni forti, nel tentativo di aumentare il consenso facendo leva sull'insoddisfazione dei cittadini rispetto alla propria situazione economica e all'esasperazione riguardo agli sprechi. Ci sono espressioni entrate nel ger-

sente responsabile di sprechi e pochi accettano di essere penalizzati dai tagli dei servizi.

Insomma, inevitabilmente quando si tocca la spesa si scontenta qualcuno e piovono le accuse, anche in questo caso condite di toni forti («macelleria sociale»). Forse è per questo che il Def (Documento di Economia e Finanza) presentato dal governo non prevede aumenti di tasse e non prevede significativi tagli di spesa. Perché il Paese da sempre vuole la botte piena e la moglie ubriaca e nessuno intende rimetterci in termini di consenso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblico impiego Le riforme costano ma fanno risparmiare

Francesco Grillo

Molti dei discorsi che fanno gli esperti di contabilità pubblica partono da una premessa - mai dimostrata, mai messa seriamente in discussione - che le riforme costano. Tale assunto sembra, del resto, accettato anche dal Documento di economia e finanza appena presentato dal governo: una maggiore efficienza dell'amministrazione pubblica (che, pure, per definizione, dovrebbe corrispondere ad un minore spesa dello Stato) costerebbe circa 300 milioni di euro all'anno per i prossimi tre anni secondo la previsione sull'impatto delle riforme sulla finanza pubblica.

Peralterro, il documento - sostengono i più preoccupati - neppure affronta la questione ben più consistente del rinnovo dei contratti nel pubblico impiego che, per molti, è propedeutico per poter far vivere le riforme della Pa e che potrebbe costare ben di più dei 10 miliardi necessari a non far scattare il tanto temuto aumento dell'Iva. Se la premessa sul costo delle riforme fosse vera, ci ritroveremmo, però, ancora una volta nel vicolo cieco dal quale non riusciamo ad uscire da decenni.

Per ricominciare a crescere - lo stesso Def valuta che la riforma della Pa può aggiungere dal mezzo punto al punto intero di Pil nei prossimi anni - abbiamo assolutamente bisogno di trasformare in risorsa quello che è attualmente il peso della burocrazia. Ma per riuscirci dobbiamo spendere soldi e capitale politico che non abbiamo.

Il risultato è che si rischia di continuare ad essere impantanati sul fronte della «madre di tutte le riforme» che il governo italiano ha messo al primo posto della sua agenda. Tocca al ministro Madia risolvere, con pragmatismo e visione, questa contraddizione.

Il paradosso del costo delle riforme è vero, però, a metà. È vero che una riforma drastica della Pa non può prescindere da un cambiamento delle regole di ingaggio tra lo Stato come datore di lavoro e i suoi dipendenti e dirigenti. Sarebbe, tuttavia, un grosso errore interpretare il nuovo contratto come un prezzo - la cui entità è, peraltro, fissata in anticipo sulla base di automatismi predefiniti - da pagare al sindacato per ottenere il consenso ad un cambiamento che serve a tutti. Sarebbe un grosso errore perché significherebbe tradire l'obiettivo finale del cambiamento che è proprio di limitare gli automatismi e legare non solo gli stipendi individuali, ma il costo dell'intera amministrazione al valore che lo Stato riesce a restituire al cittadino contribuente.

Allora a ben vedere la mancata previsione di una cifra fissa da allocare al rinnovo dei contratti pubblici potrebbe essere un bene. Potrebbe essere un bene se ciò significa che il governo rifiuta l'automatico del rinnovo e si riserva di affrontare i nuovi contratti abbandonando la logica dell'aggiornamento dei costi storici per stabilire che il costo della Pa viene rivisto, ogni anno, sulla base di quali sono i bisogni e cosa le tecnologie offrono per soddisfarli. Sarebbe, invece, un male se continuasse a prevalere il punto di vista degli esperti di contabilità pubblica e ci dovessimo ritrovare, tra qualche mese, con una riforma che non ha, semplicemente, l'ossigeno per vivere.

Vero è che l'amministrazione pubblica dal 2010 è totalmente pietrificata: i contratti sono congelati e gli stipendi non recuperano neppure l'inflazione; le assunzioni sono bloccate e ciò aumenta, praticamente, di un anno, ogni anno, l'età media del personale in servizio; i premi di produttività sono uguali per tutti e, comunque, i fondi che avrebbero dovuto finanziare gli incentivi sono finiti (500 euro lordi medi all'anno nelle amministrazioni locali); ciò, infine, rende sterile qualsiasi esercizio di valutazione, nonostante il fatto che è ormai acquisito che è la valutazione il motore vero di un'organizzazione in grado di sopravvivere adattandosi continuamente al proprio ambiente. Tuttavia, l'agonia della Pa non può più passare per la concessione di pannicelli caldi; va rivisto tutto e una trattativa non dovrebbe neanche cominciare se la logica è quella dell'automatico.

In effetti, a leggere il piano nazionale di riforma di altri Paesi, sembra che non tutti siano schiacciati dal paradosso che ci intrappola. Non necessariamente la riforma della Pa è vista come un costo nei documenti che Spagna o Inghilterra presentano alla Commissione europea. Del resto, in quei Paesi non è impensabile la ristrutturazione di interi comparti che sono diventati obsoleti o l'allontanamento dei dirigenti che falliscono ripetutamente di ottenere i propri obiettivi; mentre lo è il blocco delle assunzioni che si pratica solo in Italia e che di fatto ha condannato la Pa stessa all'obsolescenza. Nel resto d'Europa non è impossibile ottenere un premio; proprio perché è possibile che chi delude finanzi con la propria tasca un incentivo al collega bravo.

Di certo la riforma troverà il suo banco di prova più difficile e concreto proprio quando dovrà essere attuata nei contratti nuovi. Anzi, quando dovrà prendere corpo attraverso la trasformazione dello stesso processo negoziale dei contratti. Molto più spazio dovrà essere dato a quelli per comparto e per territorio. E anzi, forse bisognerà invertire la logica

che fa precedere la contrattazione decentrata - centrata cioè sui bisogni e sulle organizzazioni - dalla definizione di un quadro macroeconomico generale che, di certo, deve definire i vincoli di finanza pubblica, ma non può dettare automatismi che rendano ancora più difficile l'introduzione di quella flessibilità di cui la Pa ha assoluto bisogno.

La logica manageriale e del buon senso deve, tuttavia, passare "sul corpo" di un sindacato vecchio che deve ripensare la propria natura, ma anche - e anche questa è una contraddizione - di una dirigenza che è chiamata a gestire lo stesso cambiamento che la mette in discussione. E tuttavia al cambiamento non abbiamo alternative. Esso è indispensabile per creare una prospettiva per i lavoratori che non sono tutelati. Per i dipendenti pubblici che non si rassegnano al declino. Persino per i sindacati e per i burocrati che non possono immaginare di chiudersi in un castello di privilegi sollevando il ponte levatoio, perché quel castello si sta sgretolando e, tra un anno, sarà esaurito anche l'ossigeno di Mario Draghi.

La questione del costo delle riforme è la contraddizione che ci ha, finora, impedito di investire in innovazione e in futuro. Riuscire a separare la questione della quantità delle risorse da quella di come gestisco quelle che sono disponibili, è essenziale per riuscire là dove si sono inceppate almeno quattro ambiziosi tentativi nati con l'idea di cambiare tutto e finiti con il non cambiare assolutamente nulla.

CONTI PUBBLICI

Ricetta «sussidiaria» per la spesa

Più decentramento e controlli ex post: un federalismo serio aiuta anche il Pil

di Marco Biscella

Sul proscenio, il fantasma della spending review, l'incognita delle tasse legate alle "clausole di salvaguardia" e la partita con Bruxelles sulla flessibilità; sullo sfondo, un processo di ri-centralizzazione delle funzioni e delle risorse nelle mani dello Stato. Stretta tra le incombenze del Def e una lacuna-sattuazione-a quasi 15 anni dalla riforma del Titolo V della Costituzione - del principio di sussidiarietà, la spesa pubblica in Italia (nel 2014 arrivata a quota 825 miliardi, +7,8% sul 2013) si ritrova a un giro di boa delicato: «un ulteriore aumento delle uscite e della pressione fiscale avrebbe oggi implicazioni molto negative». Fortuna che il contesto internazionale di tassi e spread sia al momento favorevole, ma questa finestra potrebbe chiudersi all'improvviso. Dunque, una domanda capitale potrebbe essere questa: per ridurre la spesa (obiettivo indifferibile) è opportuno ri-centralizzare, riducendo le competenze e le risorse economiche assegnate a Regioni ed enti locali, oppure occorre procedere verso un federalismo reale e differenziato, concedendo autonomia alle amministrazioni che si dimostrano virtuose?

Un tentativo di risposta - non ideologico, né aprioristicamente favorevole al decentramento - arriva dal Rapporto 2014-2015 "Sussidiarietà e... spesa pubblica" a cura della Fondazione per la sussidiarietà in collaborazione con l'Università degli studi di Bergamo, che verrà presentato dopodomani nella Sala Aldo Moro di Palazzo Montecitorio a Roma. Il Rapporto, che scandaglia ai raggi X il bilancio pubblico italiano dal 1995 al 2013, segnalalucie ombre. Partiamo dai dati positivi. «L'aspetto più significativo - scrive nell'introduzione Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la sussidiarietà - è il percorso virtuoso intrapreso negli ultimi decenni, misurabile con la generazione di avanzo primario: la differenza tra entrate e uscite sarebbe positiva in assenza della spesa per interessi sul debito, a differenza di quanto accade per la grandissima parte dei partner europei». Secondo aspetto virtuoso: dal 2010 - ricorda il curatore del rapporto, Gianmario Martini, ordinario di Economia politica all'Università di Bergamo - quasi tutte le voci di spesa sono in diminuzione: la spesa per i dipendenti pubblici scende da 173 a 165 miliardi (dato 2013), la spesa per produrre beni collettivi cala da 328 a 315 mi-

liardi e quella per interessi torna a diminuire dopo la crisi dell'estate 2011».

Sul versante opposto, però, resta un macigno: è il modello di spesa pubblica, eccessivamente centralizzato, soprattutto fino al 2001. A evidenziarlo è la dinamica stessa della spesa: negli anni Settanta sale del 1000%, negli anni Ottanta del 323%, negli anni Novanta del 61%, tra il 2000 e il 2009 del 27%, un trend praticamente a-ciclico, «un'anomalia della politica e dell'amministrazione italiana rispetto ad altri Paesi», sottolinea Vittadini. Così, a fronte di poste di bilancio necessariamente di competenza del governo centrale (per esempio, la difesa, la giustizia...) e di trasferimenti alle amministrazioni centrali (dalle agenzie fiscali a Tar e Consiglio di Stato) nel bilancio pubblico italiano - frammentato in una miriade di settori di intervento - sono presenti anche altre voci (i "trasferimenti") che potrebbero seguire un percorso diverso: un modello di spesa integrato governo centrale-spesa sussidiaria, in cui a decidere sono in parte direttamente chiamati in causa i cittadini con le proprie scelte, un po' come avviene con l'8 per mille e con il 5 per mille.

Il Rapporto intende così dare corpo e spessore a espressioni quali «decentralamento, libertà di scelta, corpi intermedi, welfare mix», che altrimenti - sottolinea Vittadini - «rimarrebbero enunciazioni con un'incidenza molto limitata se non giungessero a modificare la struttura della spesa pubblica, strumento fondamentale della vita civile ed economica di un Paese».

Sul legame tra sussidiarietà verticale (trasferimento di competenze dallo Stato ai livelli territoriali) e spesa pubblica il Rapporto offre un doppio contributo. Da una parte, calcola quanto è migliorato nel periodo 1995-2013 il "grado di sussidiarietà verticale" (spesa pubblica degli enti locali e territoriali frutto spesa pubblica totale): in Italia è pari al 30% (era al 25% nel '95), in Germania è al 46%, in Spagna al 48%, in Francia al 21% e nella Ue in media al 33 per cento. Il nostro Paese, dopo l'adozione del principio di sussidiarietà nella Costituzione, ha fatto buoni progressi, ma i benchmark europei restano lontani. Basta un esempio: la spesa sussidiaria verti-

cale pro capite in Italia è pari a 3.800 euro contro i 6.800 della Germania, i 4.800 della Spagna e una media Ue di 4.200 euro.

Ma c'è di più. In base a un modello

econometrico sulla relazione tra incidenza della sussidiarietà verticale sulla spesa pubblica e la crescita economica, un aumento del 10% di spesa sussidiaria verticale si traduce in un +0,64% di crescita annuale del reddito reale pro capite. «In termini monetari - spiega Martini - si parla di un aumento reale di reddito per una famiglia di quattro persone pari a circa 570 euro annui, cioè circa 50 euro mensili, senza impegni aggiuntivi per il debito pubblico».

Nel progettare un cambiamento della spesa il Rapporto si concentra poi sulla sussidiarietà orizzontale (articolo 18, comma 4, della Costituzione, in base al quale lo Stato nelle sue articolazioni favorisce «l'autonomia iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale»), tentando di quantificare la porzione di spesa pubblica riconducibile all'adozione della sussidiarietà orizzontale come forma di rapporto fra Stato e cittadini: si tratta dei trasferimenti a sostegno dell'offerta misurati dalle quote di gettito cui lo Stato rinuncia e che i cittadini assegnano tramite 5 per mille e 8 per mille più le misure finanziarie a sostegno della domanda di beni e servizi coerenti con la libertà di scelta (detrazioni di imposta e oneri deducibili che lo Stato rimborsa a fronte di spese direttamente sostenute dei cittadini). Una porzione ridotta a briciole, soprattutto se paragonata alla quantità di sussidiarietà orizzontale a cui può far ricorso un cittadino statunitense. Il paragone è impietoso: in Italia la spesa pubblica sussidiaria orizzontale in senso stretto (tax credit e deducibilità) oscilla tra i 2,6 e i 4,3 euro pro capite, negli Usa spazia dai 48 ai 168 euro pro capite.

Più sussidiarietà, più decentramento, più autonomia sono dunque le ricette per curare i mali della spesa pubblica italiana? Visto che il federalismo ha prodotto risultati virtuosi, ma si è macchiato anche di sprechi, inefficienze e scandali, il Rapporto suggerisce «possibili direzioni di miglioramento»: un decentramento differenziato e arricchito di sperimentazioni (Massimo Bordignon), la necessità di bilanciare uniformità di prestazioni e autonomia dei livelli territoriali di governo (Piero Giarda), la costruzione o il rafforzamento di un sistema di valutazione ex post da affidare ad agenzie indipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

di GIUSEPPE TURANI

LA MANOVRA CHE NON C'È

QUALCUNO (molto spiritoso) ha tentato una sintesi che sembra una fucilata. Nella prima Repubblica - ha scritto - lo Stato spendeva soldi che ancora c'erano, nella seconda soldi che si sperava di trovare, nella terza si spendono soldi che si sa che non si troveranno mai.

La battuta è divertente, ma forse non risponde del tutto al

vero. Però, guardando all'ultimo documento economico del governo (il Def), viene da porsi qualche domanda. Di nuovo, in realtà, non c'è assolutamente niente: si tratta in gran parte di cose già note e già annunciate. L'unica, vera novità è la promessa, abbastanza solenne, di non aumentare più le tasse. Anzi, di diminuirle un pochino. Ma questa, come si sa, fra le varie possibili promesse è la più

difficile da mantenere davvero: in Italia i soggetti che possono spendere soldi pubblici sono migliaia e tenerli tutti sotto controllo non è semplice. Per il resto bisogna riflettere sulle stime sulla crescita, che quest'anno dovrebbe essere dello 0,7 per cento, secondo il governo. E che invece sarà probabilmente un po' più bassa, 0,5-0,6%. Ma il punto non è una polemica sui decimali.

IL PUNTO è che l'Italia (come altri in Europa) sta ricevendo in questo periodo delle spinte formidabili dall'estero: l'euro si è svalutato (favorendo le esportazioni), il Qe di Draghi sta mettendo in giro una montagna di soldi come non si era mai vista, il prezzo del petrolio è crollato. Ma di fronte a queste spinte straordinarie (e che non dureranno sempre) il Def prevede una crescita poco sopra lo 0,5 per cento, un soffio, una boccata d'aria. Che cosa significa questo?

SIGNIFICA che la cause che da quasi vent'anni condannano l'Italia a una crescita stentata e insufficiente (che poi produce disoccupati a milioni) non sono state rimosse. Siamo sempre un Paese con il freno a mano tirato. E le cause sono sempre le stesse: troppa burocrazia, troppe leggi, troppi ladri (incentivati da procedure balorde e da una classe politica poco

integerrima), troppa evasione fiscale. E forse anche un po' troppo welfare distribuito a casaccio: un milione di invalidi in più nel giro di dieci anni.

NONOSTANTE questo è giusto essere un po' ottimisti, visto che bene o male lasciamo gli aridi territori della recessione per muovere qualche timido passo in quelli della crescita. Ma dobbiamo anche essere consapevoli che questa Italia, così com'è, non funziona. Non ancora. Il più rimane da fare.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sul Def primo via libera della Ue

Dombrovskis: impegni in linea - Padoan: con le riforme crescita via via più sostenuta

Davide Colombo

ROMA

Per una valutazione della Commissione europea sul Documento di economia e finanza 2015 bisognerà aspettare ancora qualche settimana, a maggio, quando verranno pubblicate le stime di primavera. Ma già fin d'ora si può registrare una «forte identità di vedute» tra Roma e Bruxelles sulla strategia di aggiustamento del bilancio che intende sostenere il nostro Governo. Una strategia mirata a rafforzare la congiuntura economica utilizzando lo spazio fiscale che si dischiude quest'anno con la conferma di un deficit/Pil al 2,6% in termini nominali nonostante la maggiore crescita prevista (era al 2,5% nei quadri tendenziali) e nel pieno rispetto degli obiettivi di medio termine, che prevedono un azzeramento del deficit/Pil strutturale nel 2017 e nominale nel 2018.

Ieri il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha discusso i contenuti principali del Def con il vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis, il quale ha confermato il primo giudizio positivo. «Gli impegni sono ampiamente in linea con i nostri», ha detto Dombrovskis, che prima di assumere l'incarico europeo è stato premier della Lettonia e che fa parte del Partito popolare europeo. Per il vicepresidente della Commissione con delega per l'euro e il dialogo sociale è apprezzabile lo sforzo per le riforme messo in campo in Italia e ora si tratta di analizzarne l'agenda dettagliata. «Si tratta di riforme ambiziose» ha spiegato nel corso della conferenza stampa congiunta con Padoan al Tesoro, dicendosi «fiducioso» sia per la strategia di crescita sia per il consolidamento dei conti messo nero su bianco nel Def. Mentre sulla cosiddetta «clausola per le riforme» che ridurrebbe dallo 0,5% allo 0,1% l'aggiustamento strutturale per il prossimo anno, ha spiegato: «Dobbiamo vedere la domanda precisa del governo italiano per valutare. Non esiste una vera e propria clausola di flessibilità, ma si tratta di un elemento per aumentare gli investimenti o per facilitare le riforme strutturali» fino alla loro completa attuazione. Dombrovskis ha anche risposto alle domande sul possibile utilizzo dello spazio fiscale da 1,6 miliardi su cui s'è già

aperto il confronto politico. Si tratta di risorse, ha osservato, che «possono essere usate per interventi prioritari, sta al governo decidere» la destinazione, «per l'Italia è importante rispettare i target di bilancio per quest'anno e per il prossimo».

Pier Carlo Padoan ha confermato la piena e continua collaborazione con Bruxelles «la Commissione - ha detto - si riserva di entrare nei dettagli soprattutto dopo l'approvazione del Parlamento» e nel corso della conferenza stampa ha condìvisito con Dombrovskis anche le valutazioni sul pieno rispetto della «regola del debito», introdotta dal Six Pack, recepita con la legge di attuazione dell'equilibrio di bilancio (la 243 del 2012) e a regime da quest'anno. La curva è prevista in discesa dopo il picco del 132,5% previsto per quest'anno (al lordo dei finanziamenti previsti per gli aiuti europei e l'operazione del rimborso dei debiti della Pa), visto che nel 2018 dovrebbe arrivare al 123,4% del Pil: «la Commissione dà il benvenuto al fatto che l'Italia nel Def rispetti la regola del debito» ha detto il vicepresidente Ue.

Insomma la condivisione al momento sembra piena: «Mi

sembra che ci sia una forte identità vedute su quello che l'Italia vuole fare per i prossimi anni sia per le prospettive crescita che per il consolidamento della finanza pubblica» ha concluso il titolare di via XX settembre che poi in un tweet ha aggiunto «Con questo percorso responsabile rimuoveremo ostacoli strutturali e otterremo crescita via via più sostenuta».

Valdis Dombrovskis ieri ha incontrato anche il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, e il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, con il quale il confronto è stato sui contenuti della riforma del mercato del lavoro, in via di attuazione. «Accolgo con favore la determinazione del Governo italiano - ha detto il vicepresidente Ue - di completare rapidamente l'ambiziosa riforma del mercato del lavoro italiano. Queste e altre riforme in corso sono essenziali per migliorare le prospettive di crescita per l'Italia e creare nuovi posti di lavoro. Una forte economia italiana è importante anche per il resto della Ue, perché l'Europa può prosperare pienamente solo quando tutte le sue maggiori economie sono solide».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vicepresidente Ue

«Bene la determinazione italiana a completare rapidamente l'ambiziosa riforma del lavoro»

Attesa di qualche settimana

La valutazione finale della Commissione arriverà con le stime che usciranno a maggio

REGOLA DEL DEBITO

Curva in discesa dopo il picco del 132,5 di quest'anno. Il vicepresidente Ue: «diamo il benvenuto al fatto che l'Italia rispetti la regola»

«Il bonus da 1,6 miliardi è una tantum» Taddei: priorità a lavoro, scuola e opere

I conti delle riforme pensionistiche: risparmi per mille miliardi fino al 2050

ROMA Il tesoretto o bonus o come dir si voglia, cioè quel miliardo e 600 milioni di euro disponibili in più del previsto, sono una cifra «una tantum», vale solo per quest'anno, dice il responsabile economico del Pd Filippo Taddei, e quindi come tale va trattata. Non può essere destinata a spese strutturali, come per esempio il potenziamento degli 80 euro al mese o forme di reddito minimo. Alla presidenza del Consiglio sono preoccupati per l'assalto al tesoretto che lo stesso governo ha individuato nel Def, Documento di economia e finanza, approvato venerdì. Taddei, consigliere dello stesso premier Matteo Renzi, spiega che le ipotesi plausibili sono molto più modeste.

«Premesso che ancora non abbiamo cominciato concretamente a lavorarci, sono tre le priorità: il rafforzamento del-

l'Asdi; il potenziamento di alcuni interventi sulla scuola in particolare a sostegno dei progetti di integrazione tra istruzione e lavoro; interventi straordinari di manutenzione delle opere pubbliche». E qui, aggiunge Taddei, viene subito da pensare al crollo del viadotto sulla A19 Palermo-Catania che ha diviso in due la Sicilia, o al cedimento, ieri, del soffitto di un'aula nella scuola elementare «Pessina» di Ostuni.

Se la priorità è la lotta alla povertà, in particolare nel segmento di coloro che perdono un lavoro e non riescono a trovarne un altro, spiega il responsabile economico del Pd, allora «la cosa più semplice è rifinanziare l'Asdi», che dispone solo di 200 milioni per quest'anno e di altrettanti per il 2016 e che potrebbero esser portati a 400 l'anno, aggiunge Taddei, «aumentando l'importo del sussidio e am-

pliando la platea dei beneficiari». L'Asdi è stato introdotto con la riforma degli ammortizzatori. Spetta ai lavoratori che, esaurita la Naspi, cioè la nuova indennità di disoccupazione, non hanno trovato un lavoro e hanno un Isee (indicatore della condizione economica familiare) basso, hanno figli minorenni e sono vicini alla pensione. Il sussidio dura al massimo sei mesi e corrisponde al 75% dell'importo dell'ultima Naspi percepita.

A ben vedere anche la proposta di Taddei richiede un finanziamento di anno in anno, ma è gestibile nell'ambito del miliardo e 600 milioni disponibile e ha il pregio di cominciare ad affrontare il tema dei potenziali esodati: lavoratori in età avanzata che perdono il posto e, finiti gli ammortizzatori, rischiano di restare senza salario e senza pensione perché ancora non

hanno raggiunto i requisiti della legge Fornero. Allungare la durata dell'Asdi fornirebbe una prima risposta. Immaginare risposte più strutturali, come l'introduzione di elementi di flessibilità sull'età pensionabile (oggi 66 anni e 3 mesi, dal 2016 66 e 7 mesi), cioè la possibilità di lasciare il lavoro prima, ma con una pensione più bassa, è difficile perché il governo dovrebbe convincere la Commissione europea che non si tratterebbe di una retromarcia sulle riforme fatte in questi anni e che sono il vero architrave del risanamento dei conti. Per averne la conferma basta andare a pagina 83 del Def, dove il governo spiega che le riforme delle pensioni adottate dal 2004 al 2011 (legge Fornero) hanno l'effetto di ridurre la spesa cumulata di 60 punti di Pil fino al 2050, ovvero di mille miliardi attuali, come dire 26 miliardi l'anno dal 2012 al 2050.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Asdi

«La cosa più semplice è rifinanziare l'Asdi», il nuovo assegno di disoccupazione



Tesoretto, assegno per i più poveri e soldi ai precari della scuola

► Renzi lavora al bonus da 1,6 miliardi. L'ipotesi di usare i fondi per insegnanti e strade. Il reddito minimo per 500 mila persone

**500 EURO PER SEI MESI
A CHI PERDE IL LAVORO,
HA GIÀ USUFRUITO
DEGLI AMMORTIZZATORI
E NON DISPONE
DI ALTRE RISORSE**

LA SVOLTA

ROMA Non solo sostegno alla povertà. Il miliardo e seicento milioni ricavato nel Documento di economia e finanza grazie al migliore andamento del Pil, potrebbe andare in parte anche a finanziare il disegno di legge del governo «la buona scuola» e la manutenzione delle strade. «Il governo sta riflettendo, nessuna decisione è stata presa», ha spiegato il responsabile economico del Pd Filippo Taddei, ma «le priorità» per l'impiego del tesoretto da 1,6 miliardi emerso nel Def «sono contrasto alla povertà e scuola». In particolare i soldi potrebbero

andare a rafforzare i fondi necessari all'assunzione dei precari, provando a trovare una soluzione anche per gli insegnanti di seconda e terza fascia rimasti per ora esclusi dalla stabilizzazione. Non solo. Dopo il caso della frana che ha fatto crollare il viadotto della strada che collega Palermo e Catania spaccando in due la Sicilia, il governo starebbe valutando la possibilità di dirottare una piccola quota del tesoretto (basterebbe qualche decina di milioni) per aprire subito i cantieri sulla tratta siciliana. Ma il punto centrale al quale Palazzo Chigi in stretta connessione con il Tesoro lavora, è dare una risposta alla

povertà più estrema. Sul tavolo resta sempre l'idea di rafforzare l'Asdi, la nuova assicurazione «di ultima istanza» contro la disoccupazione. Un assegno di circa 500 euro al mese erogato per sei mesi ai disoccupati che hanno già usufruito di tutti gli altri ammortizzatori sociali e sono in una situazione grave di indigenza. Il sussidio riguarderebbe soprattutto le categorie di ultracinquantenni vicini alla pensione, magari con figli a carico e con dei redditi Isee molto bassi. Per il momento la misura dell'Asdi, che sarà operativa dal prossimo primo maggio, la festa dei lavoratori, è stata finanziata nei decreti del jobs act con una somma di 200 milioni di euro. Fondi sufficienti a coprire al massimo 60 mila persone. Ogni 100 milioni di euro di maggiore stanziamento permetterebbero di coprire altre 30 mila persone. Se tutto il miliardo e seicento milioni fosse impiegato a questo scopo, la copertura del reddito minimo potrebbe arrivare a oltre mezzo milione di persone. «Non c'è nessuna decisione», ha spiegato ieri anche il ministro del lavoro Giuliano Poletti, aggiungendo che il premier Renzi «ha detto molto chiaramente che nelle prossime settimane approfondiremo questo tema». L'orientamento generale è «riferibile alle problematiche sociali più acute», ha aggiunto il ministro e tra

queste «persone che non hanno il lavoro, famiglie povere con più figli» e anche «chi perde il lavoro ed è avanti con l'età e non arriva al pensionamento».

Più difficile apparirebbe invece, almeno per il momento, l'ipotesi di allargare il bonus da 80 euro agli incapienti. Si tratta di una platea troppo ampia, e con soltanto 1,6 miliardi a disposizione ri rischierebbe di non riuscire a dare che un paio di decine di euro a coloro che guadagnano meno di 8 mila euro l'anno. Una cifra troppo bassa, che farebbe rischiare uno scivolone simile a quello del governo Letta quando decise di spalmare su una platea troppo ampia i pochi fondi a disposizione.

LE ALTRE IPOTESI

Un'altra ipotesi, suggestiva, che circola al ministero del Tesoro, è impiegare almeno 400 milioni di euro del tesoretto proprio per trasformare il bonus fiscale in una detrazione. Adesso, infatti, la principale misura del governo Renzi è contabilizzata come una «spesa sociale». Questo significa che aumenta le uscite senza ridurre la pressione fiscale. Quest'ultima è indicata nel Def nel 43,5% del Pil, una cifra record. Se invece il bonus fosse contabilizzato come detrazione la pressione scenderebbe immediatamente al 42,9%.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il caso

di Antonio Signorini

Roma

Il Def di Renzi bocciato dal dipartimento renziano

*Forti dubbi dall'Ufficio parlamentare di bilancio:
la crescita dell'1,3% per il 2016 è troppo ottimistica*

Il primo giro di boa istituzionale del Def non è andato troppo bene. Proprio mentre a Bruxelles il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa assicurava che «c'è grande identità di vedute con la Commissione Europea», a Roma l'Ufficio parlamentare di Bilancio di fatto boccava le previsioni del quadro macroeconomico tracciato nel Documento di economia e finanza varato venerdì. Quindi la base del Def.

Notizia a per nulla scontata. Immolti pensavano che l'Upb, nato nel 2014 come guardiano dei conti pubblici, sarebbe in realtà stato un organismo benevolo con il governo che si è ritrovato a nominarne il direttivo. Un vertice sicuramente non ostile all'esecutivo, se si considera che il presidente è l'economista Giuseppe Pisacane, ex collaboratore del protagonista delle politiche fiscali della sinistra Vincenzo Visco e gli altri due consiglieri sono Chiara Goretti - etichettata come renziana - e Alberto Zanardi, curatore di una collana del Mulino.

Al contrario, l'ufficio sembra avere scelto di fare prevalere l'altra caratteristica che gli è stata attribuita, cioè l'essere la lunga mano di Bruxelles in Italia. Nella lettera inviata ieri al ministero dell'Economia, da una parte ha validato le previsioni del Def. Dall'altra ha allegato una lettera dove evidenzia i «rischi» che comportano le previsioni fatte dal governo nel documento.

Intanto il Pil. La previsione per il 2016, con una crescita dell'1,3%, è inferiore di appena un decimale alla previsione più ottimistica tra quelle possibili. Come dire, avete scommesso sullo scenario migliore, ma non è detto che si avverà.

Poi c'è la ripresa dei consumi valutata dal governo, anche questa «relativamente ottimistica». L'esecutivo ha messo in conto «un aumento dell'occupazione più intenso rispetto a quello stimato dagli altri previsioni». Poi, la stima del ministero dell'Economia continua la lettera dell'Upb - «sembra subire in misura

molto minore l'effetto negativo dell'aumento delle aliquote Iva, previsto dalla legislazione vigente». «Relativamente sostenuta», per gli stessi motivi, anche la stima dei consumi per gli anni successivi, cioè fino al 2019.

Poi la crescita in investimenti (il documento parla di quelli in macchinari) «che risulta più marcata a quella degli altri previsioni». Tutto questo a fronte di un andamento delle esportazioni «relativamente meno dinamico». Tradotto: non si può pensare che gli imprenditori investano se le esportazioni non riprendono.

C'è qualche incertezza anche sulla quantificazione dei famosi fattori esogeni che trainano la crescita. Coerentemente con le regole europee il governo ha adottato un metodo che considera stabile il prezzo del petrolio. Ma questa ipotesi «ha notevoli margini di incertezza, considerando le tensioni geopolitiche che coinvolgono molti paesi».

Incerto anche l'effetto del *Quantitative easing* della Bce. Perché non è possibile prevedere le decisioni della Federal reserve.

Raccomandazioni che l'Upb - spiega una fonte del ministero dell'Economia - aveva già fatto nei giorni precedenti all'approvazione del Def e che ha tenuto a ribadire. Un modo per non mettere la firma sul Def, senza bocciarlo formalmente.

Cosa dice veramente il Def

Renzi ci ha preso gusto Altri 100 miliardi di tasse

Nei prossimi 5 anni le entrate tributarie cresceranno in modo costante: stangata da 80 miliardi su Irpef, Ires e Iva. Pressione fiscale oltre il 44%

■■■ FRANCESCO DE DOMINICIS

■■■ Pressione fiscale sotto il 43% del pil, ha assicurato il premier Matteo Renzi. L'ennesima promessa del presidente del Consiglio è arrivata venerdì in occasione del via libera del governo al Documento di economia e finanza. C'è chi si fida ciecamente delle parole dell'ex sindaco di Firenze e chi preferisce il *fact checking*. Stavolta la verifica l'ha fatta un'associazione di pmi, Unimpresa. L'organizzazione presieduta da Paolo Longobardi, nel corso del fine settimana, non solo ha scoperto che il peso delle tasse sulle famiglie e le aziende andrà nella direzione opposta a quella annunciata da Renzi (salirà oltre quota 44%), ma ha fatto pure due conti allo stesso Def, portando alla luce che nei prossimi cin-

que anni, dal 2015 al 2019, i contribuenti del nostro Paese subiranno un salasso tributario di oltre 100 miliardi di euro (per l'esattezza 104,1 miliardi in più, ovvero più 13%).

E non è tutto. Perché Unimpresa ha scoperto pure che la *spending review* (passata dalle mani di Carlo Cottarelli a quelle di Yoram Gutgeld) è ormai archiviata. Il bilancio statale, spiega infatti l'analisi del Centro studi di Unimpresa, non sarà sfioriato. Tutt'altro: le uscite cresceranno di quasi 38 miliardi (+4%) e, come se non bastasse, sono stati sterilizzati gli investimenti pubblici, che resteranno stabili attorno ai 60 miliardi l'anno. Ma è il capitolo relativo al gettito quello più «gustoso». Chiacchiere a parte, nei prossimi anni aumenteranno sia le entrate tributarie sia quelle

derivante dai cosiddetti contributi sociali (previdenza e assistenza). Per quanto riguarda il gettito fiscale l'aumento interesserà sia le imposte dirette (come quelle sui redditi di persone e società, a esempio Irpef e Ires) sia le imposte indirette (tra cui l'Iva): le imposte dirette cresceranno in totale di 34,2 miliardi (+14,43%) mentre le indirette subiranno un incremento di 45,5 miliardi (+18,43%). Calcolatrice alla mano, significa che il sostanziale giro di vite su Irpef, Ires e Iva sarà pari a 79,4 miliardi (+16,36%). Un'impennata, quella denunciata dalle pmi, che gioco forza farà schizzare il rapporto tra le tasse e il prodotto interno lordo: la pressione fiscale si attesterà al 43,5% (stesso livello del 2014), nel 2016 e nel 2017 salirà al 44,1%, nel 2018 si fermerà al 44% per poi ca-

lare leggermente al 43,7% nel 2019. Percentuale che è destinata a salire (e non a scendere) se i comuni subiranno altri tagli e saranno costretti a incrementare i balzelli: la stangata degli enti locali potrebbero arrivare fino a 650 euro a contribuente (da Nord a Sud, anche se con impatti diversi), secondo l'esito della trattativa in corso in questi giorni tra i sindaci e il governo.

In un'intervista al Tg1 Rai il ministro dell'Economia, Padoan, ha detto che l'esecutivo «sta facendo un'operazione significativa sulla pressione fiscale, continuiamo nella discesa delle tasse». Parole, quelle del titolare di via Venti Settembre, che si scontrano coi numeri. Ragion per cui secondo Longobardi le imprese vengono «prese in giro».

twitter@DeDominicisF

IL BONUS CHE NON C'È

Se il tesoretto è solo un'arma di distrazione di massa

di Fabrizio Forquet

Con dati occupazionali che restano al minimo storico e una produzione industriale che continua a deludere, dovrebbe essere chiaro a tutti che è tempo di serietà e non di distrazioni. Tanto meno di armi di distrazioni di massa per distogliere l'attenzione della pubblica opinione dai nodi veri dell'economia e dell'azione di governo.

È allora opportuno che il governo spari nel dibattito pubblico la questione del "tesoretto"? E c'è davvero un "tesoretto" da spendere nelle pieghe del nostro bilancio pubblico? La risposta è no, no secco, su entrambe le domande.

La questione evidentemente non è semantica. Lo è anche, perché la parola "tesoretto" sa di presa in giro. Ma anche se lo si chiama bonus, può un governo che tiene alla sua reputazione annunciare un bonus di 1,6 miliardi quando ha davanti le urgenze che bensì conoscono? Per il prossimo anno, è ormai cosa nota, Renzi e Padoan dovranno trovare 16 miliardi di euro per evitare il disastroso aumento della pressione fiscale legato all'incremento dell'Iva. Sono tagli di spesa dolorosi che dovranno trovar posto nella prossima legge di stabilità.

Per quest'anno, poi, il governo non è ancora riuscito a trovare la copertura alla decontribuzione per chi assume stabilmente. Si tratta di poche decine di milioni. Eppure il decreto è rimasto fermo un mese alla ragioneria perché si individuassero quelle risorse e, alla fine, è stato sbloccato solo ricorrendo al paradossale aumento generalizzato dei contributi. Una figuraccia per il governo, che ha dovuto fare marcia indietro. Ma anche il segno di quanto sia difficile ritagliare risorse disponibili in un bilancio già sotto stress.

Un bilancio che per quest'anno vede affidati 5,2 miliardi di ta-

gli alla difficile trattativa con gli enti locali e le Regioni, che conta su 3,3 miliardi di lotta all'evasione tutta da realizzare, che confida in un via libera tutt'altro che scontato della Ue su 1,7 miliardi frutto di split payment/reverse charge e, non ultimo, deve anco- ratrovare circa un miliardo di euro per la bocciatura della Robin tax da parte della Corte costituzionale.

Come si fa a parlare di "tesoretto" da distribuire davanti a tutto questo? Di questo gruzzolo di 1,6 miliardi, che poi tanto gruzzolo non è, che si sarebbe improvvisamente materializzato all'interno del bilancio? Di fronte a tante emergenze sarebbe il caso di tenerlo da parte quel tesoretto, anche se fosse davvero disponibile.

Ma quel che è peggio è che quei soldi proprio non ci sono. Quei soldi sono un deficit. Sono il differenziale, indicato nel Def, tra l'obiettivo programmatico di un rapporto deficit/Pil a 2,6% e un tendenziale di 2,5%. Da qui quello 0,1% di Pil che si potrebbe spendere. Ma è tutta roba di carta, numeri astratti e potenziali.

Quella franchigia, in sostanza, si determina sulla base di un aumento del Pil che il Governo stima superiore a quello che era stato precedentemente previsto e di tassi di interesse in declino. Una previsione, dunque, non un dato di fatto. Il governo stima che cresceremo quest'anno non più allo 0,6 ma allo 0,7%. Una previsione anche prudenziale, dicono al Tesoro. Ma è pur sempre una previsione. Ed è bene ricordare che nell'ultimo decennio tutte le stime sul Pil effettuate dai governi nel Def/Dpef - sempre prudenziali per carità - sono state inesorabilmente riviste al ribasso al momento del consuntivo di fine anno.

C'è da sperare che quest'anno non accadrà, e che l'Italia crescerà più dello 0,7% previsto, ma impegnare oggi risorse sulla base di una stima, di un auspicio, è un artificio molto

a rischio. Tanto più se quelle somme vengono poi prenotate e contese da ministri e partiti (anche quelli di opposizione) proprio come fossero piovute dal cielo e, quindi, potenzialmente destinabili agli usi più vari, con una evidente instrumentalizzazione elettoralistica e al di fuori di qualunque progetto di politica economica.

Non è un caso se all'interno del Def si parla di destinare quei fondi all'attuazione delle riforme. Perché, evidentemente, al Tesoro sanno bene quanto siano scarse le risorse disponibili per mettere in atto il programma impostato dal governo. A cominciare dall'attuazione delle deleghe sul lavoro e sul fisco,

queste si urgenze di cui varrebbe la pena occuparsi. Forse andrebbe ascoltato Lorenzo Codogno, stimato chief economist del Tesoro fino a qualche mese fa, che proprio ieri ha scritto: «Renzi parla di un tesoretto. Ma la realtà è che, senza una ulteriore riduzione strutturale della spesa, il finanziamento di nuove iniziative è a rischio».

P.S. C'è da auspicare che la partita della paradossale copertura del taglio contributivo per chi assume a tempo indeterminato con l'aumento generalizzato dei contributi sia definitivamente superata. Purtroppo l'impegno del ministro Poletti fa riferimento a un'intenzione e non ancora a una soluzione. Speriamo che questa venga trovata presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se il tesoretto c'è lo si impieghi per la crescita e non in beneficenza

DI ANGELO DE MATTIA

Come in altri non lontani casi - per la verità spesso dissoltisi in una bolla di sapone - si è aperta la discussione sul cosiddetto tesoretto di 1,6 miliardi, che viene ritenuto ricavabile a seguito della messa a punto del Def 2016-18, ma che, nella confusione e nelle contraddizioni che dominano sul tema, sarebbe spendibile sin d'ora, tanto che qualcuno ipotizza, addirittura, l'emana-

zione di un decreto che, all'uopo, potrebbe essere adottato già a maggio. In realtà la decisione non potrà non passare attraverso il previsto iter che si caratterizza per il passaggio in Europa, per la nota di aggiornamento del Def, a settembre, e per la successiva messa a punto della legge di Stabilità. Affrontare il merito della destinazione del tesoretto presuppone, innanzitutto, la certezza della sua esistenza e della sua permanenza in relazione all'evoluzione delle condizioni della finanza pubblica e dei mercati: la storia del passato insegna che lunghi dibattiti sull'utilizzo di somme della specie sono poi risultati inutili perché le disponibilità si erano volatilizzate, dopo una più attenta analisi, oppure erano state impiegate per prioritarie destinazioni. Insomma, prima deve essere certa la torta da spartire, ancorché essa sia di proporzioni ridotte, nonché la sua utilizzabilità. Poi, proficuamente, sia pure con largo anticipo, si può affrontare l'argomento della destinazione

delle risorse emerse. Il tema, invece, è risultato prioritario in questi giorni, in qualche modo vendendo subito la pelle dell'orso. Sono così state avanzate le più

disparate ipotesi dell'impiego del tesoretto a beneficio, alternativamente, delle situazioni di povertà, per gli incapienti, per le pensioni basse, per gli esodati, per le famiglie fino al bonus-ristauri, e così di seguito, fornendo l'impressione che, attraverso le diverse proposte, ciascun interlocutore politico voglia dare segnali alle proprie aree di riferimento. Ciò ha pure avuto per ora il risultato di distogliere l'attenzione dalle misure previste dal Def, a cominciare dalla spending review che dovrebbe recuperare una parte prevalente delle somme previste dalla clausola di salvaguardia relativa al condizionato aumento dell'Iva nel prossimo anno, senza, tuttavia, incidere sui servizi ai cittadini e sulla spesa sociale, ma neppure sui trasferimenti ai Comuni. Un'operazione ai limiti della praticabilità, a meno che non si finisca con il giocare con le parole. Interventi quali quelli ipotizzati con l'impiego del tesoretto sono essenziali, considerato anche il lascito della fase più dura della crisi, ma deve essere il governo a dare la propria indicazione sull'utilizzo e a impegnarsi su di esso, in un quadro coerente che sarà alla base della futura legge di Stabilità. L'attivazione di una crescita maggiore è cruciale, se non si vuole trasformare il tesoretto, quando ne sarà possibile l'impiego, in una erogazione una tantum, che sa molto di beneficenza o di filantropia, ma non dà certezze per il futuro: il che, unito al ridotto ammontare delle somme disponibili, rischia di riscuotere solo delusioni. Tutto ciò a meno che non ci riferisca all'emersione di disponibilità già per quest'anno; ma allora bisognerà

chiarire e dimostrare come e perché. Spetta, comunque, all'esecutivo rilanciare una strategia per una vera svolta nell'Unione. Si tratta, finalmente, di imboccare la via del superamento delle diverse versioni dell'austerity e di tornare, tra l'altro, sulla golden rule per gli investimenti, nonché di rivedere il Fiscal compact. Ma il dossier nei confronti dell'Unione e delle istituzioni della zona euro comprende anche le banche. Sarebbe singolare se si mostrasse un appesante per le scombinate decisioni che stanno maturando ai diversi livelli in materia bancaria e finanziaria. In un breve lasso di tempo abbiamo assistito a proposte volte ad attribuire un rischio agli investimenti in titoli pubblici da parte delle banche, a sottrarre i crediti di imposta per svalutazioni dal computo del patrimonio, considerati aiuti di Stato e, perfino, a ritenere che gli interventi dei fondi interbancari di garanzia nei casi di risoluzione di istituti siano, anche essi, qualificati aiuti di Stato perché, vista la loro obbligatorietà, avrebbero natura parafiscale e, dunque, concreterebbero un apporto dello Stato. Una balzana concezione dell'aiuto di questo tipo rischia di dilagare a macchia d'olio, con danni evidenti. Il quaderno delle proposte che muovono da ciò che non va in Europa è, dunque, pieno di annotazioni che è arrivato il momento di far valere: dalla politica economica e di finanza pubblica, al credito. In quest'ultimo campo, la Banca d'Italia difende, nelle sedi comunitarie, non posizioni corporative, ma la razionalità. E ora che lo faccia il governo, a cominciare dal ministro dell'Economia, innanzitutto in nome della parità normativa. (riproduzione riservata)



Si allarga il fronte contro la dote virtuale

di Marco Rogari

E polemica sul bonus da 1,6 miliardi annunciato dal governo. Che, almeno per ora, esiste solo sulla carta. Le opposizioni, da Forza Italia al M5S, e la minoranza Pd attaccano: la dote è soltanto deficit previsionale basato su stime del'esecutivo.

Qualcosa di più di semplici perplessità. Anche perché la dote-Def per tradursi in misure operative per quest'anno rimanendo in linea con i saldi sanciti dall'ultima legge di stabilità avrebbe bisogno di un'adeguata copertura sotto forma di nuovi tagli di spesa o maggiori entrate. Per muovere risorse non basterebbe quindi solo lo scostamento dello 0,1% tra deficit "tendenziale" e "programmatico" indicato dal Governo con le sue stime. La corsa alla nuova dote è però già partita. C'è chi spinge, all'interno della stessa maggioranza, per estendere il bonus di 80 euro agli incipienti o chi, come il Forum delle associazioni familiari, rivendica metà delle risorse aggiuntive per le famiglie con figli. Ma il Governo potrebbe percorrere altre strade. Nelle ultime ore sembra prendere quota l'ipotesi di puntare soprattutto su scuola e povertà. Non escludendo la soluzione del mix d'interventi.

Il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, ripete che tra le strade percorribili ci sono quelle dell'estensione «degli 80 euro agli incipienti totali» e «degli sgravi fiscali». Ma contemporaneamente il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, fa-

pere che «le priorità sono contrasto alla povertà e scuola». L'idea sarebbe quella di destinare una parte delle risorse per l'attuazione della "Buona Scuola" prioritariamente per l'alternanza scuola-lavoro (solo 100 milioni l'anno fino ad ora garantiti) e per i meccanismi premiali agli insegnanti (ai quali fin qui sono stati destinati 200 milioni) senza escludere fondi in più per l'edilizia scolastica manon puntandosulla stabilizzazione dei precari. L'altra fetta della dote verrebbe utilizzata in prima battuta per l'irrobustimento dell'Asdi (la copertura attuale è di 200 milioni l'anno per il biennio), il nuovo assegno di disoccupazione che arriva dopo l'Aspi per sostenere i capofamiglia monoredito con figli minori e gli over 55 usciti dal mercato del lavoro.

Matteo Renzi farà la sua scelta non prima che siano trascorse tre o quattro settimane, comunque entro la fine del mese di maggio che si chiuderà con la tornata, seppure "parziale", di Regionali e amministrative. Tutte le ipotesi restano in campo. Le risorse molto ampie. Le Associazioni del Terzo settore chiedono di privilegiare la povertà. Il ministro della Cultura, Dario Franceschini, pur senza fare riferimento alla dote-Def, proprio ieri ha lanciato un bonus fiscale per il restauro delle facciate dei Palazzi.

Ma sull'utilizzazione di risorse che scaturiscono da un dispositivo previsionale come quello del Def sale la polemica. «È singolare che ad aprile si consideri convalidato» il dato previsionale sullo scostamento «tra deficit tendenziale e programmatico» dice Fassina (minoranza Pd), che comunque fa notare che qualche margine c'è «perché siamo abbondantemente sotto il limite del 3%». Fassina evoca

LE CRITICHE

Fassina (Pd): un'anomalia invista di una manovra recessiva. Brunetta (Fi): un imbroglio, intervenga Mattarella. M5S: il tesoretto dei sogni

un'anomalia contabile e tiene a sottolineare che il «vero problema resta quello della manovra recessiva» che si profila «con obiettivi irrealistici». Il M5S parla di Def come libro dei sogni, tesoretto compreso. Brunetta (Fi) definisce «il tesoretto un imbroglio in chiave pre-elettorale: spendi subito con un decreto basandoti solo su dati previsionali incerti e aleatori». E, dicendosi «meravigliato che il ministro Padoan svenda la sua credibilità», chiede al Ragioniere generale di

«far valere le sue prerogative» e al capo dello Stato di esercitare la moral suasion. Un'operazione che fa discutere anche sulla scorta di casi precedenti.

Nella premessa che la storia recente della contabilità pubblica presenta non pochi precedenti di spese coperte attraverso "prenotazioni" ex ante di risorse poi effettivamente esposte in bilancio solo a consuntivo, una maggiore spesa (quale sarebbe il bonus allo studio del governo) va coperta con contestuali tagli alla spesa corrente primaria o con pari aumenti delle entrate. Coprire una maggiore spesa (immediata con effetti sull'intero esercizio) in deficit comporta rischi non indifferenti, soprattutto qualora (ed è questo il caso) lo spazio sul deficit sia ricavato ex ante in virtù di una stima (la cui verifica è possibile solo a fine anno) in base alla quale si presume che il Pil quest'anno crescerà più del previsto (non più lo 0,6% ma lo 0,7%). In sostanza si scommette su una previsione tutta da verificare sul campo. Qualora quella stima non si realizzasse, verrebbe meno anche lo spazio ricavato sul deficit rendendo in tal modo "nulla" la copertura di partenza, che in quel caso andrebbe sostituita. Come? Di nuovo, contagiala spesa o aumenti di entrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Un Def di panna montata per mascherare i problemi

Il Def è un documento grammatico denso di cifre e stilato nel rispetto di aride regole contabili valide a livello internazionale, che il premier è riuscito a trasformare in una ventata di ottimismo: «Non ci sono nuove tasse, i sacrifici non li devono fare più i cittadini». Sarebbe stato scovato anche un tesoretto da un miliardo e mezzo, pronto per essere speso. Anche il comunicato ufficiale con il quale viene presentato il Def è un inno alla gioia. Vi si legge infatti che il governo intende «sostenere la ripresa economica evitando aumenti del prelievo fiscale e allo stesso tempo rilanciando gli investimenti; avviare il debito pubblico su un percorso di riduzione, consolidando così la fiducia dei mercati e riducendo la spesa per interessi; favorire gli investimenti e le iniziative per consentire un deciso recupero dell'occupazione nel prossimo triennio».

E tutto così bello e così facile che stupisce non ci abbiano pensato anche i governi precedenti. La realtà dei numeri racconta però una storia molto diversa. Intanto stiamo parlando di un documento grammaticale, sulla base del quale sarà stesa la prossima finanziaria.

DI MARINO LONGONI

Prima però i dati fondamentali vanno inviati a Bruxelles

che li deve approvare. Siamo una repubblica a sovranità limitata: perciò siamo tenuti a rispettare le regole dettate (pardon, concordate) dai partner europei. Regole che negli ultimi anni hanno già innescato un aumento terribile della pressione fiscale e della disoccupazione. Ora Renzi dice che non ci saranno nuove tasse, ma non si sogna certo di contestare le regole che hanno condotto il paese nell'attuale palude. In realtà lo stesso Def prevede un incremento delle Entrate fiscali

e contributive di 9,5 mld nel 2015, di 41,3 mld nel 2016. Secondo il centro studi di Uninpresa nei prossimi cinque anni arriverà una stangata

fiscale da oltre 100 miliardi di euro. Ma Renzi ha sventolato un tesoretto, forse per distrarre l'attenzione dai numeri nudi e crudi del Def o forse per ingraziarsi qualche elettori in vista delle regionali, senza però chiarirne la provenienza. Secondo qualcuno, questo miliardo e mezzo altro non sarebbe che l'effetto doping sul pil provocato dall'inservimento del fatturato di droga, prostituzione, contrabbando, furti, truffe e simili. Ma questo Renzi si è guardato bene dal dirlo.

La realtà dei numeri è diversa da come Renzi la racconta



Commento

Eleemosina mascherata da equità La politica dei bonus è un errore

■■■ DAVIDE GIACALONE

■■■ Nella Repubblica del bonus si ritiene che il problema della ricchezza non sia produrla, ma distribuirla. Una Repubblica intrisa di moralismo senza etica, talché confonde l'equità con l'eleemosina. Retta dal preconcetto che si sia suditi del "sistema" e del "mercato", capaci di determinare la vita di ciascuno. Sicché gli sfortunati vanno compensati. Ed è governata, conseguentemente, dal Partito unico della spesa pubblica, ove destra e sinistra si contendono il ruolo di elemosinieri. Gli uni con l'aumento delle pensioni minime e la social card, gli altri con il bonus 80 euro, il bonus mamme e, ora, il bonus poveri. Tanto figli della stessa cuccioluta da rimproverarsi a vicenda credibilità e affidabilità, senza mai dirsi che quella politica è un errore.

In quanto a credibilità e affidabilità, è una bella gara. Il consuntivo è sempre lo stesso: più spesa pubblica e più pressione fiscale. Gli uni e gli altri lo negano, il che fa tenerezza, talora scadendo nel patetico.

Martedì scorso il proble-

ma era evitare lo scatto delle clausole di salvaguardia, perché i conti erano (e sono) tutt'altro che stabilizzati, mentre la crescita è alla metà della media europea. Il venerdì successivo c'era il tesoretto, con annesso bonus. Cosa fatta? Lallero. Dice il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan: a. Non abbiamo ancora preso nessuna decisione; b. «Il Def definisce il contesto, la legge di stabilità entra nel dettaglio». Ci vediamo a settembre.

Ma i bonus sono un errore, anche ammesso (e non concesso) che sia credibile chi ne parla. L'ultimo, ad esempio, non sarebbe contro, ma a favore della povertà. Così come l'eleemosina moltiplica i mendicanti. La povertà può essere frutto di un fallimento individuale o di un fallimento collettivo. Nel primo caso: fumo gli spinelli anziché studiare e poi gioco ai cavalli anziché lavorare. Lo Stato può aiutarmi a smetterla e tornare responsabile, se oppongo resistenza è giusto che rimanga in miseria.

Meritata. Nel secondo caso: vorrei lavorare, ma non

trovo impiego. Questa è faccenda più seria. Per affrontarla servono politiche della formazione; del collocamento; del mercato. Vasto programma, lo sappiamo bene, ma quella è la direzione di marcia. Per combattere la povertà si deve lavorare e creare ricchezza, aumentando la produttività. Il bonus è l'esatto contrario: prendi questa moneta, che mi sgrava la coscienza, domani io resterò ricco e tu resterai povero, ma quest'oggi hai allungato la mano e io ho tacitato il dolore.

Ditemi una cosa: se prendo un contributo in quanto povero, che lo dia Berlusconi o Renzi non cambia, perché mai dovrebbero andare a lavorare per 700 euro, come succede in Germania, dove i poveri e i disoccupati sono pochi?

Se non avete la risposta avete trovato quella vera: quei bonus sono a favore, non contro la povertà.

È un errore dare il bonus allattamento? Lo è, anche perché crea confusione su quale sia la mammella da suggerire. Da noi la natalità è crollata. È sensato agevolarla e incentivarla. Per farlo

servono: asili, scuole, sport al pomeriggio, lavoro elastico per le donne (più lavorano più fanno figli, il che è perfettamente logico, essendo persone ragionanti, non fatrici). Chi pensa che il bonus mamma accresca le mamme non sa nulla dei bimbi. Sarà solo spesa pubblica. E siccome sarà spesa pubblica non destinata alla produzione, diventerà poi deficit, quindi debito, ergo tasse: il grande volano della povertà. L'equità e la lotta al bisogno sono il contrario dei bonus. E consistono anche nel combattere il malus, l'idea che siano giusti i soldi spesi dallo Stato, quindi dai politici, e sbagliati quelli spesi dai privati. Il perfetto moralismo senza etica vuole, invece, che si dica peste e corna dei politici, ma si voglia maneggiare sempre più soldi da regalare. Il Partito unico della spesa pubblica è così forte perché grande è la platea di quanti ritengono di potere e dovere essere mantenuti dalla spesa pubblica. Saperli avviati alla perdizione mi dispiace. Ma neanche troppo.

www.davidegiacalone.it
@DavideGiacalone

Il duello sul «bonus». Camusso: è uno specchietto per le allodole

Opposizioni contro il «tesoretto» Renzi: dobbiamo ridare speranza

ROMA

■ Lo spazio fiscale da 1,6 miliardi di euro individuato dal Governo nel Def 2015 e da destinare al sostegno delle fasce più deboli, alla povertà o perché no all'edilizia scolastica o agli ammortizzatori sociali, è al centro dello scontro politico. Ad alimentare il dibattito la destinazione del bonus ma anche i dubbi sulla sua reale copertura, in un bilancio che vede più di una criticità per le poste in gioco, dai 5,2 miliardi di tagli per regioni ed enti locali, gli oltre 3 miliardi della lotta all'evasione e circa un miliardo per la boccatura "costituzionale" della Robin tax, così come la copertura sulla decontribuzione dopo il dietro front sulla clausola di salvaguardia.

Dubbi che saranno certamente oggetto il prossimo 23 aprile del dibattito dell'aula di Palazzo Madama, quando il Def approderà al voto dell'Assemblea del Senato così come ha deciso ieri la capigruppo.

Le opposizioni hanno ribadito l'accusa di un bluff sul tesoretto da 1,6 miliardi. Attacca via twitter il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta, partendo dal dato dell'Ocse sulla pressione fiscale: «Ocse ci dice che continua tendenza aumento cuneo fiscale in Italia e taglio Irap di Renzi non è servito a nulla. Altro che tesoretto». E a un altro tweet dopo l'uscita del Fondo monetario internazionale precisa: «Dopo Ocse, anche Fmi sbu-giarda Renzi: stime crescita, deficit e debito di Def tutte sbalilate». Anche se poi dallo stesso Fmi l'attuale direttore esecutivo per l'Italia, Carlo Cottarelli, al contrario parla di «ottima notizia» anche se si tratta per il momento «di una cifra abbastanza piccola».

Ieri al termine del suo discorso a Milano al salone del Mobile lo stesso premier Matteo Renzi ha liquidato chi gli chiedeva delle critiche sul cosiddetto

"tesoretto" emerso nei conti pubblici precisando che non è un problema suo: «il problema è riuscire finalmente a restituire speranza agli italiani».

Nel sindacato va registrata la presa di posizione della Cgil. Per la leader Susanna Camusso il tesoretto che il Governo avrebbe individuato tra le pieghe del Def «è uno specchietto per le allodole». E per questo la Camusso chiede all'Esecutivo «un po' di onestà intellettuale prima di parlare di 1,6 miliardi

FIEMSS

Gasparri: «Soldi non ce ne sono, e se ce ne fossero devono andare alle urgenze»
 Gianruzzo: «La solita truffa, nuovi debiti per gli italiani»

una tantum in un Documento che mira a recuperare, con le clausole di salvaguardia, tra i 10 e i 16 miliardi di tagli alla spesa». E chiede anche più trasparenza. «Se c'è un provvedimento a cui il Governo sta già pensando - ha sottolineato la Camusso - allora lo si dica e se ne discuta apertamente».

Di fumo negli occhi ha parlato invece Maurizio Gasparri (Fi) secondo cui «soldi non ce ne sono. Equalora ci fossero andrebbero a coprire le tantissime urgenze che gravano sulla nostra economia». Non solo. «La pressione fiscale record in Italia - ha aggiunto Gasparri - non accenna a diminuire e anzi potrebbe salire con l'aumento dell'Iva. Non si assume, non si produce, non si cresce».

Nessuno scontro anche dalle altre anime dell'opposizione. Barbara Saltamartini (Lega Nord) ha invitato il premier a dire la verità agli italiani: «Il tesoretto non esiste, oggi la somma parla 1,6 miliardi di cui tante si parla nelle casse dello Stato non c'è. Questa è la verità e ogni ipotesi fatta da Renzi e dal suo Governo di usare queste risorse per i più poveri o per mille altre idee è assolutamente priva di fondamento». Non da meno il Movimento 5 stelle. Per il senatore pentastellato Mario Gianruzzo infatti «il tesoretto è una pessima notizia, la solita truffarenziana, perché non è affatto un tesoretto, ma nuovi debiti pubblici che verranno messi sul groppone delle persone».

Mentre la senatrice Pd Maria Cecilia Guerra, dal giornale del Nens, il centro studi Visco-Bersani, invita il Governo e la politica a una riflessione più ampia sul tema povertà. Quest'ultima andrebbe affrontata non «in relazione al possibile utilizzo del cosiddetto tesoretto», ma andrebbe affrontata in modo sistematico e non con interventi improvvisati e temporanei».

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Yoram Gutgeld Alberto Gentili

Statali, è ora di superare il blocco dei contratti»

► Il consigliere economico del premier: «Nel 2016 troveremo i soldi. Sì a più flessibilità per le pensioni. Sanità, con la spending una sola centrale d'acquisto per ogni Regione»

ROMA Yoram Gutgeld, consigliere economico di Renzi e commissario alla spending review, dica una parola definitiva sul tesoretto da 1,6 miliardi. C'è davvero o è una trovata elettorale figlia di conti troppo ottimistici?

«Certo che c'è. La crescita è più alta di quanto non fosse stato previsto in settembre e si è verificato un calo dei tassi d'interesse sul debito. Questi due fattori danno un po' di margine in più».

A chi andranno questi soldi? Pensate di introdurre il reddito minimo?

«È una decisione che deve prendere il governo. Ci sono diverse opzioni sul tavolo, ma sicuramente queste risorse andranno a favore delle fasce più deboli che finora non hanno avuto benefici. Non entro nel dettaglio».

Interverrete con decreto?

«Presumibilmente sì, visto che si tratta di interventi che devono avere effetto immediato. Ma è ancora tutto da decidere, lo faremo nelle prossime settimane».

Molti già parlano di manovra elettorale: a fine maggio si vota per in sette Regioni.

«Lascio le polemiche a chi le fa. Misure che vanno nella direzione del sostegno alle fasce deboli sono assolutamente in linea con gli obiettivi di lungo termine del governo. Perciò non c'è alcuna finalità elettorale».

Lei è il nuovo commissario alla spending review, il suo approccio appare differente da quello del suo predecessore Cottarelli.

«Costruiamo sul lavoro fatto, ma il nostro approccio è di lanciare un programma di cambiamento strutturale pluriennale, che beneficia della riforma della Pubblica amministrazione varata l'anno scorso».

Nel Def avete inserito 10 miliardi di tagli, ma non tutti sono risparmi di spesa, visto che c'è la lotta all'evasione e la riforma delle detrazioni fiscali. Qual è l'ammontare esatto della sforbiciata?

«Stiamo lavorando, i dettagli si conosceranno con la legge di stabilità. E stiamo valutando come rimodulare alcune detrazio-

ni fiscali».

Non sarà che alla fine i cittadini, con il taglio delle detrazioni e delle agevolazioni, pagheranno più tasse?

«Sicuramente non interverremo su detrazioni e agevolazioni, come Iva, spese sanitarie, ecc. che toccano direttamente le tasche dei cittadini».

Il ministro Poletti ha detto che bisogna intervenire sulla legge Fornero per permettere il pensionamento anticipato in cambio di una riduzione dell'assegno. E' d'accordo?

«L'idea è buona e condivisibile. Il problema è che questo non è consentito dalle regole di contabilità europea in quanto crea deficit. Perciò dovremo ottenere da Bruxelles questo tipo di flessibilità, ma non è un traguardo raggiungibile in po-

Insomma, esiste la volontà di riformare la Fornero.

«Più che riformare la Fornero si tratta di utilizzare il metodo contributivo, che è l'essenza e la forza di quella legge, per consentire più flessibilità. Ma a patto, ripeto, che si modifichino le regole europee. Lo spazio c'è: la Fornero ci permette una sostenibilità del sistema pensionistico che nessun altro grande paese ha in Europa e dunque consentire una flessibilità contabile è un'idea interessante da perseguire. Ma ci vuole tempo, bisogna strappare il sì di Bruxelles, dunque non bisogna creare troppe aspettative».

Ci saranno interventi sulle pensioni di invalidità?

«Sì. Abbiamo differenze di incidenza delle pensioni di invalidità tra Regioni che non sono giustificabili con i fattori socio-demografici. Dunque alcuni invalidi sono falsi e vanno individuati».

Nel mirino ci sono i trasporti locali. Non finirà che alla fine i biglietti di bus e treni aumenteranno?

«Rispetto ad altri Paesi europei i nostri trasporti pubblici sono meno efficienti. Serve più correnza e dunque più efficienza. Si possono ridurre i costi

senza aumentare i biglietti, soprattutto per i pendolari e fasce più deboli».

Renzi ha detto che le Asl sono troppe. Le Regioni dovranno tagliare?

«La premessa è che noi vogliamo aumentare e non ridurre il livello di servizio della Sanità. Ma questo servizio può migliorare a costi più bassi: troppe Regioni hanno troppe Asl e i costi sono troppo alti. Cominciamo a introdurre una sola centrale di acquisto per ogni Regione: grazie ai costi standard i risparmi saranno importanti, visto che perfino all'interno delle singole Regioni ci sono grosse differenze nell'acquisto della classica siringa».

E le aziende municipalizzate? Sono sempre nel mirino ma resistono sempre.

«Questa volta no. L'anno scorso abbiamo chiesto a tutti gli enti pubblici di presentare un piano di razionalizzazione delle municipalizzate in base ai principi di efficienza ed economicità. Questi piani entro il 31 marzo sono stati presentati alla Corte dei conti regionali e in questi giorni li stiamo verificando e valutando. Poi decideremo se servirà un intervento normativo: di sicuro chiuderemo tutte le partecipate che hanno solo manager e nessun dipendente. Ed è altrettanto sicuro che cercheremo di portare la massima efficienza nelle grandi società municipalizzate: migliorano i servizi per i cittadini e si riducono i costi».

Resta convinto che cinque corpi di polizia siano troppi? E se sì, quali taglierete?

«Il punto non è solo il numero, ma la duplicazione di attività e di presenza sul territorio. Dunque bisogna partire dalla razionalizzazione della loro attività e presenza. Poi decideremo dove tagliare».

Da anni i contratti dei dipendenti pubblici sono bloccati. Arriverà prima o poi l'aumento?

«Dopo 5 anni il nostro obiettivo è sicuramente quello di superare il blocco. E, in ragione dei conti, speriamo di poter procedere ai rinnovi contrattuali il prossimo anno».

Per risparmiare su affitti, spese energetiche e di manuten-

zione, lei lavora all'accompagnamento degli uffici pubblici. Il modello è quello del Federal Building americano?

«Esattamente. Vogliamo creare un unico ufficio in cui i cittadini possano interloquire con tutti gli uffici statali. Abbiamo chiesto a tutte le amministrazioni di fare un piano di razionalizzazione, con l'obiettivo di ridurre lo spazio per dipendente dagli attuali 40 metri quadrati a 25. Entro giugno riceveremo i piani e poi, insieme con l'Agenzia del demanio, procederemo alla razionalizzazione: paghiamo in manutenzione ed energia molto più che in affitti. Bisogna superare il modello napoleonico con decine di uffici indipendenti in ogni provincia, riorganizzando completamente gli sportelli per i cittadini. L'obiettivo non è solo risparmiare, ma offrire un servizio migliore. Ci vorranno 2-3 anni per completare questo percorso».

Dopo l'iniziale rivolta, avete rassicurato i Comuni. Il prossimo anno allora chi stringerà la cinghia, lo Stato centrale?

«Sull'amministrazione centrale c'è molto lavoro da fare. Ma vogliamo continuare un percorso di efficienza nei Comuni. Abbiamo sbloccato il patto di stabilità e i Comuni più efficienti che avevano soldi da spendere ma che a causa del Patto non potevano spenderli, ora avranno più risorse. Abbiamo chiesto ai Comuni meno efficienti di rimboccarsi le maniche. Questi percorsi dovranno procedere anche nel 2016».

Senza aumento delle tasse locali?

«Certo. Basta con il giochino delle tasse locali aumentate per colpa dello Stato. Metteremo on-line le misure di confronto, come efficienza, costi standard, ecc. Così i cittadini potranno valutare se il proprio sindaco lavora bene o male. Se aumenta le tasse perché dà più servizi, o se le aumenta perché non ha riformato l'amministrazione e spende troppo e male».

Renzi ha detto: «Nel 2016 giù le tasse». Come e per chi?

«Prima di tutto dobbiamo confermare la riduzione di 18 miliardi delle tasse sul lavoro. Che, con la decontribuzione dei neoassunti e l'eliminazione del costo del lavoro dall'Irap, nel 2016 diventeranno automaticamente quasi 22 miliardi. Poi, se riusciremo a trovare più risorse, procederemo a un'ulteriore riduzione. La nostra priorità è tagliare le tasse sul lavoro».

Le idee

Il Def non cambia verso all'Italia

Giorgio La Malfa

Aldilà delle molte parole con le quali si apre il Documento di Economia e Finanza «sull'uscita dell'Italia dalla recessione» il Paese non cambia verso.

Aldilà delle parole, si diceva, con le quali si apre il Def «sull'uscita dell'Italia dalla recessione» e «sulla speciale finestra di opportunità per riprendere a crescere a un ritmo sostenuto», i dati contenuti nello stesso documento, soprattutto quelli sulla disoccupazione, danno un quadro molto diverso della situazione. È un quadro che non giustifica alcun ottimismo sulle prospettive del Paese e non assolve il governo per la sua sostanziale inerzia, dalla sua formazione ad oggi, sul terreno della politica economica.

Per il 2015, il Def prevede una crescita del reddito nazionale dello 0,7%, che è quasi nulla, soprattutto se la si paragona alla crescita media dell'area dell'euro stimata per quest'anno in un 1,5%, il doppio dell'Italia. Per non parlare degli Stati Uniti (2,3-2,7%) e del Giappone (2,1%). Il documento prevede una crescita più robusta nel triennio successivo (rispettivamente: 1,4, 1,5, 1,3%) che però rimane ancora una delle crescite più basse di tutta l'area dell'euro.

Ma il dato negativo più significativo riguarda la disoccupazione. Questo è il problema del nostro Paese, come ho scritto molte volte. Si parte dal dato del 2014 che è il 12,7%, circa 6 punti percentuali in più rispetto al 2006-2007. Una buona politica economica deve avere come obiettivo il riassorbimento della disoccupazione e deve puntare in tempi certi almeno a recuperare il terreno perduto in questi anni, cosa di cui non si vede traccia nel Def.

Il «quadro programmatico» del Def, che indica sostanzialmente gli obiettivi che il Governo pensa di poter realizzare, calcola una riduzione minima della disoccupazione nel prossimo quadriennio: 12,4% quest'anno, 11,7% nel 2016, 11,2% nel 2017 e infine 10,9% nel 2018.

Il Def pubblica anche una stima dell'evoluzione della quota degli occupati sul totale della popolazione in età di lavoro che nel 2014 era pari al 55,4% e che dovrebbe, nelle previsioni del governo, crescere progressivamente, da qui al 2018, fino al 56,8%, con un aumento in 4 anni di meno di un punto e mezzo. Si tratta di aumenti dell'occupazione e di diminuzioni del tasso di disoccupazione del tutto insufficienti a incidere sui numeri in cui si riassume il malessere economico e sociale dell'Italia.

In più, in questa coppia di dati che ci vengono forniti, c'è qualcosa che non torna. Confrontando questa stima dell'andamento dell'occupazione con quella del tasso della disoccupazione si osserva che, nelle previsioni del Governo, il tasso di disoccupazione scenderebbe in misura maggiore dell'aumento dell'occupazione. Questo è in contraddizione con l'idea che vi sia una ripresa economica in corso, perché, come si sa, quando l'economia si riprende, tendono ad entrare nel mercato del lavoro aliquote di lavoratori precedentemente scoraggiati dal ricercare un'occupazione. Se vi fosse ripresa, il tasso di disoccupazione dovrebbe tendere a diminuire meno di quanto invece aumenti il numero degli occupati. Il sospetto è che si sia voluto accentuare il (troppo) lieve migliora-

mento della disoccupazione.

Che altro si deve dire? Leggendo il Def risalta il contrasto fra la mancanza di allarme per il permanere del fenomeno della disoccupazione e la soddisfazione per il progressivo risanamento della finanza pubblica: se nel 2018 si giungesse davvero al pareggio del bilancio e a una prima riduzione del rapporto fra il debito pubblico e il Pil, ma questo fosse barrattato con il permanere di una elevatissima disoccupazione, l'Italia starebbe peggio, non meglio. Peraltra, una nota diffusa ieri dall'ex capo-economista del Tesoro, che si è dimesso qualche tempo fa per assumere un incarico di insegnamento in una prestigiosa università inglese, manifesta dei dubbi sulle cifre della finanza pubblica ed in particolare sulla sostenibilità del nostro debito pubblico nel medio periodo. La condanna maggiore per l'impostazione seguita dal Governo in questi mesi sarebbe quella di fallire proprio questo obiettivo, dopo avere accettato cinicamente il consolidamento di un livello intollerabile della disoccupazione nella vana ricerca di un risanamento del debito pubblico.

Nel Def si legge anche che «grazie allo sforzo profuso dall'Italia durante la Presidenza di turno dell'Unione, crescita e occupazione sono stati posti al centro del dibattito europeo». Se pure fosse vero che in Europa «si parla» di più di questi problemi, quello che è certo è che finora non è cambiato «il verso» delle cose italiane.

Prima o poi il Parlamento dovrà affrontare un serio dibattito su questi problemi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIALE

di Giorgio Mulè

RENZI L'INCIPRIATORE

S

i può nascondere la realtà, certo. La si può celare astutamente, ma fino a un certo punto. Perché prima o poi arriva sempre il momento del disvelamento e tutte le bugie vengono giù a cascata. **Chiamiamolo «effetto cipria»: serve per imbellettarsi o celare piccole imperfezioni.** Se poi la cipria è usata in dosi massicce può perfino fare apparire una persona totalmente diversa dalla realtà. Ma alla verità non si può sfuggire a lungo.

E allora non abbiamo avuto alcuna sorpresa nel leggere il titolo di un editoriale del *Sole 24 Ore* che martedì 14 aprile recitava: «Il bonus che non c'è: se il tesoretto è solo un'arma di distrazione di massa». O ancora gli editoriali puntuti sul *Cronaca della Sera* sull'imbroglio della «spending review», oppure le intemerate di Eugenio Scalfari sul ducismo in salsa renziana. Sono tutte parti del grande libro dei bluff che *Panorama* aggiorna settimanalmente, anche in questo numero da pagina 66, con nuovi capitoli facendo leva sulla forza assoluta e insuperabile dei numeri.

Il grande incipriatore, Matteo Renzi, è sempre più la maschera di se stesso: il trucco c'è e si vede. Si vede benissimo sul Jobs act, che come certificato da Istat e Inps non produce alcun effetto concreto e si vede altrettanto bene sulla pressione fiscale che continua a salire in modo indecente. A questo proposito vale la pena segnalare un'analisi del centro studi di Unimpresa (l'associazione, molto lontana dalla politica, rappresenta la spina dorsale produttiva del Paese essendo portabandiera delle micro, piccole e medie imprese) che, dopo aver compulsato il Def varato dal governo, fissa la stangata fiscale in oltre 104 miliardi nei prossimi cinque anni e cioè il 13 per cento in più rispetto al 2014.

Con l'aggravante che assisteremo al solito bluff sul taglio delle spese (sorvoliamo sulla scempiaggine di aumentare di 3 euro i biglietti aerei per far fronte ai finti tagli imposti ai Comuni) destinate invece ad aumentare fino a superare 864 miliardi nel quinquennio, il 4,58 per cento in più. **«Ci sentiamo presi in giro: le tasse aumentano**

e gli sprechi del bilancio restano intatti», ha commentato amaro il presidente Paolo Longobardi. E la stessa espressione, «presa in giro», è quella utilizzata dall'attentissimo *Sole 24 Ore* a proposito del finto «tesoretto», che può serenamente definirsi una nuova, spudorata operazione di incipriatura pre-elettorale.

L'effetto cipria si rintraccia facilmente sullo stato ormai purulento della giustizia italiana, con l'illusione che con l'aumento delle pene e una spennellata di Raffaele Cantone qua e là si risolvano i problemi (leggiate a riguardo l'impiegosa storia di copertina, da pag. 50); sulle grandi opere passate dalle 419 previste dalla Legge obiettivo alle 30 sulle quali si concentreranno gli sforzi di Graziano Delrio dopo il suo arrivo in bicicletta (cipria a volontà) al ministero delle Infrastrutture; sulla rottamazione fasulla nei territori dove in occasione delle prossime regionali tutto rimane saldamente nelle mani callose delle vecchie consorterie elettorali del partito democratico.

A ben pensare c'è però una riforma epocale, ed è l'Italicum: lo strumento che permetterebbe a questo premier senza legittimazione popolare d'impadronirsi dell'Italia. Ma c'è da sperare che, venute alla luce le rughe di un Paese abilmente camuffate dalla cipria renziana, il popolo faccia sentire la sua voce. Anche per evitare che alle inconcludenze già viste si aggiunga un irreparabile disastro: quello della nostra libertà democratica.

PS: mentre scrivevo questo articolo è giunta la notizia che la Corte europea dei diritti umani ha stracciato la condanna a 10 anni di carcere dell'ex poliziotto Bruno Contrada per concorso esterno in associazione mafiosa. Per un motivo banale: quel reato non poteva essergli contestato. Ribadisco quello che oramai scrivo più o meno in beata solitudine da oltre vent'anni su Contrada, arrestato alla vigilia di Natale del 1992: è un eroe nella lotta alle cosche, miracolosamente sfuggito alle pallottole di Cosa nostra ma non a quelle di una certa antimafia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Def. Il Servizio bilancio di Camera e Senato invita a valutare l'uso del «bonus» - Con la «parità» nel 2016 anziché nel 2017 manovra aggiuntiva da oltre 6 miliardi

Allarme dei tecnici: tesoretto e mancate riforme mettono a rischio il pareggio di bilancio

Marco Rogari

ROMA

L'uso del "tesoretto" ha «ricadute non secondarie in considerazione sia degli effetti moltiplicativi sul Pil che di quelli redistributivi». Con, di fatto, possibili ripercussioni anche sul percorso che porta al pareggio strutturale di bilancio. Che, nell'eventualità in cui lo Stato non attui le riforme concordate con l'Europa, dovrebbe essere riportato al 2016 (e non al 2017 come indicato dal Governo) facendo leva su una correzione «dell'indebitamento netto strutturale dello 0,5% (a fronte dello 0,1% previsto). L'impossibilità di utilizzare il margine di deficit dello 0,4%, sul quel peraltra il Governo avrebbe avuto primi segnali non negativi da Bruxelles, comporterebbe automaticamente una correzione dell'indebitamento (quantificata dallo stesso Def) con una manovra aggiuntiva

di oltre 6 miliardi. A indicare i rischi legati alle decisioni già prese (od apredere) da parte del Governo sono i tecnici di Camera e Senato nel dossier sul Def.

Pergliesperti del Servizio Bilancio dei due rami del Parlamento l'attuazione delle riforme, che il Governo ha assicurato di voler completare, ha dunque un ruolo fondamentale per preservare il quadro di bilancio tracciato dallo stesso esecutivo. I tecnici di Camera e Senato invitano anche a valutare con attenzione l'uso e la destinazione del tesoretto, o dote-Def, ovvero della «manovra correttiva in senso espansivo» delineata dal Governo fruttando il margine dello dello 0,1% di Pil (1,6 miliardi) tra deficit "tendenziale" e "programmatico" indicato a livello previsionale. Gli stessi tecnici aggiungono che «ovviamente, non potendosi conoscere in questa fase a compo-

sizione di dettaglio della manovra» in chiave espansiva «non è possibile fornire valutazioni in merito ai suoi possibili impatti».

Nel dossier si tocca anche la questione delle clausole di salvaguardia introdotte dall'esecutivo Letta (taglio delle detrazioni e delle agevolazioni fiscali) e del Governo Renzi (aumento di Iva e accise) sottolineando che per evitarle «del tutto» risulterebbero affidati all'attività di revisione della spesa risparmi per 16,1 miliardi nel 2016, 25,5 miliardi nel 2017 e 28,3 miliardi nel 2018. Quanto al nodo delle tax expenditures, si ricorda anche la relazione Ue sugli squilibri macroeconomici in cui oltre a porre l'accento sull'Iva ridotta («strumento inefficiente per migliorare l'equità del sistema») si evidenzia come le «282» agevolazioni fiscali indicate alla legge di stabilità «determinerebbero una perdita di gettito di 161 miliardi (circa il 10% del Pil).

Tra i rilievi dei tecnici c'è anche quello sui proventi delle privatizzazioni indicati nel Def per concorrere al percorso di riduzione del debito nel quadriennio 2015-2018 (pari rispettivamente allo 0,41, 0,5, 0,5 e 0,3% del Pil) che risultano inferiori a quelli indicati dalla Commissione Ue nella Relazione sugli squilibri macroeconomici (0,75 del Pil all'anno nel triennio 2015-2017). Un'altra annotazione riguarda il Pnr: nel cronoprogramma per l'attuazione del Jobs act manca l'indicazione di alcuni decreti legislativi come quello per il tax credit a favore della lavora femminile. Il dossier punti a riflettori anche sulle positività del Def dal quale emerge che nel 2015 la spesa per interessi sul debito diminuirà del 7,7% (un calo di 5,8 miliardi) soprattutto grazie agli effetti del Quantitative easing della Bce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOSSIER

Tra i rilievi i proventi da privatizzazioni non in linea con le indicazioni Ue. Ad oggi il valore degli sconti fiscali è di 161 miliardi



LA PROPOSTA DEI FITTIANI CAPEZZONE E BONFRISCO SUL DEF

Si metta una clausola di salvaguardia dalle tasse

DI FRANCO ADRIANO

I tecnici del Servizio Bilancio del parlamento sostengono che servono 70 miliardi di euro in tre anni per evitare le clausole di salvaguardia con il conseguente automatico aumento dell'Iva e delle accise? Il presidente della commissione Finanze **Daniele Capezzone** e la capogruppo di Forza Italia in commissione Bilancio **Cinzia Bonfrisco**, in nome e per conto della corrente fittiana interna al loro partito suggeriscono di inventarsi una clausola di salvaguardia dalle tasse. «Secondo noi (lo avevamo già scritto in un emendamento all'ultima legge di stabilità respinto dal governo Renzi) va invertita la logica delle clausole di salvaguardia: da aumenti fiscali automatici devono diventare tagli di spesa automatici». Secondo gli esponenti fittiani, dunque, il punto chiave è che la clausola di salvaguardia scatti sulle spese e non più sull'Iva. Nel caso in cui gli importi previsti dalla clausola di salvaguardia non siano assicurati attraverso interventi di razionalizzazione e di revisione della spesa pubblica,

occorre prevedere «che debbano essere conseguiti non attraverso aumenti delle aliquote Iva e delle accise, o tagli alle agevolazioni fiscali, ma attraverso tagli lineari alla spesa». Il documento presentato ieri alla presenza di **Raffaele Fitto**, è più complesso. Per Capezzone, «Renzi anziché giocare all'attacco fa catenaccio, non ci si venga a raccontare che con qualche zero virgola va tutto bene, peggio di noi fa solo Cipro». Per Bonfrisco «rischiano di realizzarsi alcuni incubi anziché sogni, abbiamo per certo un aumento della tassazione. E quello di Renzi non è un tesoretto ma la possibilità di aumentare deficit, ossia un «debituccio» e dove andrà a pesare questo? Sull'aumento delle tasse, che è un'operazione di prestigio di Renzi». In sintesi, i Ricostruttori propongono una manovra choc di 40 miliardi di tasse in meno in due anni, e di 12 nei tre anni successivi, attraverso lo sfondamento temporaneo del tetto del 3%, correlato da un taglio alla spesa e da riforme strutturali. Tre le grandi aree di intervento: Imprese e lavoro, consumi, casa.

— © Riproduzione riservata —



Il caso

Torna la prudenza nei conti italiani

Il governo frena sull'effetto delle riforme per la crescita

ROMA Impatto zero. Le riforme del 2014, dal Job act alla giustizia, alla pubblica amministrazione, non stanno portando una briciola in più alla crescita dell'economia. E se lo facessero al governo, in ogni caso, non converrebbe dirlo. Dai numeri ufficiali del nuovo Documento di economia e finanza, l'effetto delle riforme sulla crescita tendenziale del pil nel 2016, 2017 e 2018, ad ogni buon conto, è stato cancellato. E non era neanche trascurabile, un punto di prodotto interno lordo in tre anni.

Non che il governo non creda alla bontà della sua politica. Le ragioni della decisione sono altre. La prima la spiega il Df stesso: se si teneva conto pure

delle riforme, col miglioramento della congiuntura, il pil sarebbe cresciuto troppo, e ci sarebbero stati «ulteriori miglioramenti nei saldi di bilancio». Ragioni definite «prudentiali». In pratica si rischiava di arrivare troppo presto al pareggio di bilancio, restringendo il margine di manovra politica del governo.

«In parte è così, ma il vero motivo - spiega il vice ministro dell'Economia, Enrico Morando - è che sono le regole assurde della Ue ad aver indotto il governo a tagliare l'effetto delle riforme». Nei metodi di calcolo della Commissione Ue, infatti, queste ultime non hanno alcuna rilevanza, nessun effetto sul potenziale di crescita di un pa-

ese. Che è una misura chiave per calcolare le sue condizioni economiche e di bilancio: più il pil è lontano dal potenziale, minori sono gli sforzi di bilancio da fare per giungere al traguardo del pareggio.

L'effetto perverso della regola è evidente. Tener conto delle riforme nel pil tendenziale, ma non nel potenziale, riduce la differenza (che si chiama output gap). E fa aumentare gli sforzi di bilancio richiesti. «Così, i paesi membri - spiega Stefano Fantacone, economista del Cnr - non hanno alcun incentivo a considerare l'effetto delle loro riforme nel pil». «È un meccanismo che crea distorsioni» aggiunge Morando.

Da una parte i governi conti-

nuano a fare pressure sulla Ue perché questa consideri l'effetto delle riforme, e si sforzano di misurarne gli effetti positivi se questo, grazie alle nuove clausole, serve ad allentare un po' la cinghia del rigore. Dall'altra parte sono pronti a nascondersi, quando e se si rendono conto che non conviene. Nel 2014 l'Italia ottenne un anno di tempo in più per arrivare al pareggio di bilancio proprio perché faceva quelle riforme, considerate salutari per la crescita. Davano 0,2 punti di pil aggiuntivo nel 2016, e 0,4 nel 2017 e 2018. Un punto di pil sparito tra convenienze contabili e bizantinesimi comunitari. E poi dicono che le riforme facciano bene all'economia.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Dai numeri ufficiali del Documento di Economia e finanza l'effetto delle riforme (Jobs act, giustizia, pubblica amministrazione) sulla crescita tendenziale del Pil nel 2016, 2017 e 2018 è stato cancellato per ragioni definite «prudentiali»

Le regole

I calcoli della Commissione

Nei metodi di calcolo di Bruxelles gli effetti delle riforme non hanno rilevanza sul potenziale di crescita. Più il Pil è lontano dal potenziale, minori sono gli sforzi di bilancio da fare per raggiungere il pareggio

Più sforzi di bilancio

L'effetto perverso della regola è evidente. Tener conto delle riforme nel pil tendenziale, ma non nel potenziale, riduce la differenza (che si chiama output gap). E fa aumentare gli sforzi di bilancio richiesti



IL CORSARO ROSSO

di Giampiero Calapà
@viabrancaleone

Arriva il Def. E la “volta buona” sarà la prossima

Non ci sono slogan, promesse e slide che tengano. Quando il governo Renzi si ritrova al bivio, imbocca strade già viste, rampe verso pericolosi precipizi sulle quali spingere le persone. Arriva il terribile Def, documento di economia e finanza, e si scopre che la volta buona sarà magari la prossima. Perché questo benedetto Def di epoca renziana prevede nuove sforbiciate per le città, con i sindaci costretti a mettersi le mani nei capelli. Anche quelli della scuderia del premier, da Piero Fassino a Torino allo stesso Dario Nardella, succeduto per via quasi dinastica a Firenze.

Però i titoli dei tg e le prime pagine dei giornali sono distratte dal “tesoretto” (parola orribile): 1,6 miliardi che, a quanto sostiene Palazzo Chigi, saranno subito disponibili per nuovi bonus (80 euro è una cifra che piace molto al governo) da distribuire ai redditi più bassi. Secondo fonti governative la misura interesserebbe circa sette milioni di italiani. Tesoretto e bonus, quindi. Ammesso che esistano, perché secondo il *Sole24ore* «quei soldi non ci sono, è tutta roba di carta, numeri astratti e potenziali». Di sicuro esistono i tagli: tra trasporti locali e altri interventi pubblici da rivedere, ridurre e magari abolire, mentre le scuole cadono a pezzi, ovviamente sono i redditi più bassi ad essere colpiti, quindi tesoretto e bonus se esistessero si annullerebbero, rivelandosi nient’altro che uno specchietto per le allodole. Le città metropolitane, come Napoli e Milano se la vedranno davvero brutta: «Sono tagli gravi e irresponsabili - reagisce Luigi de Magistris da Palazzo San Giacomo - che rischiano di cadere sui lavoratori e sull’erogazione di servizi essenziali alla comunità». Il default è dietro l’angolo per tutti. Mentre *Left* va in stampa è in corso un nuovo incontro tra gover-

no ed enti locali. Dietro sorrisi di facciata e frasi di circostanza scorreranno sudori freddi. Ai 9 miliardi di tagli che sindaci e governatori stanno già affrontando nel 2015, quindi, bisognerà sottrarre 5 miliardi alle Regioni (di cui più della metà è spesa sanitaria), 2,2 ai Comuni e almeno uno a Città metropolitane e Province. Un salasso che nella migliore delle ipotesi imporrà un aumento delle tasse comunali, con botte da 92 euro a persona a Roma fino ai 651 calcolati proprio per Firenze, la città del premier. Tutto questo dovrebbe servire a scongiurare un aumento dell’Iva, ma cosa sposta, se la conseguenza, per un commerciante per esempio, è quella di dover pagare di più il suolo pubblico o l’immondizia? Davvero strano per un presidente del Consiglio, che si era proposto come sindaco d’Italia, passando direttamente da Palazzo Vecchio a Palazzo Chigi dopo l’amichevole defenestrazione di Letta. Michele Emiliano, ex sindaco di Bari e già in corsa col Pd per la presidenza della Puglia nel dopo-Vendola, ha sostenuto in tv che troppo spesso la politica è vittima dei burocrati che infestano lo Stato. Troppo facile: finché c’era Berlusconi la colpa era di Berlusconi. Adesso la politica non sarebbe in grado, invece, di agire con le sue scelte sugli uffici dei funzionari? Il problema è che la classe dirigente del Pd renziano non pare all’altezza della situazione, che all’opposizione la voce del M5S è troppo debole e confusa anche quando sostiene buoni argomenti e che non c’è traccia né di un’altra destra credibile né di una sinistra - in attesa che il progetto di *Coalizione sociale* sognato da Maurizio Landini possa trasformarsi da bruco in farfalla. Cgil permettendo, perché la prima a non gradire l’attivismo politico della Fiom sembra essere proprio la casa madre guidata da Susanna Camusso.

L’altra faccia di tesoretto e bonus sono i tagli: meno 5 miliardi alle Regioni, 2,2 ai Comuni e uno a città metropolitane e Province. Con buona pace dei sindaci

Il commento

Def, più libertà dall'austera Europa

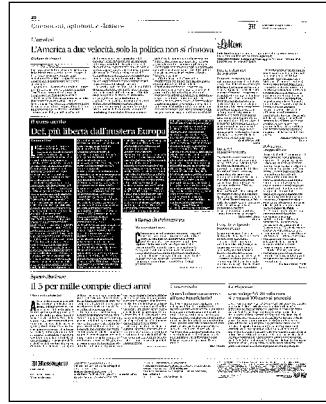
Gustavo Piga*

L' Italia che Renzi ha preso in mano, nel febbraio dello scorso anno, era affetta da due malattie: un'emorragia che rischiava di essere fulminante - fatta di perdita di lavoro, specie non qualificato, consumi e investimenti privati in calo, chiusura di imprese, soprattutto le più piccole e nel settore delle costruzioni - e una condizione cronica, altrettanto grave, fatta di scarsa competitività, a sua volta nutrita da bassa produttività, di poco dinamismo imprenditoriale, di un alto tasso di migrazione della forza lavoro fuori dal Paese. Quando il Documento di Economia e Finanza fu presentato, due mesi dopo l'insediamento a Palazzo Chigi, quasi un anno fa, la carta che il premier tentò fu quella dell'ottimismo. Nelle previsioni la produttività del lavoro veniva data finalmente e fortemente in crescita già dal 2014, mentre per gli investimenti privati nel biennio 2014-2015, dopo il crollo di quasi il 5% del 2013, si scommetteva che sarebbero cresciuti del 2 e poi del 3%. Il Pil era dato in crescita dello 0,8% per l'anno in corso. Non è andata così tanto bene, anzi. Il Pil ha perso lo 0,4%, anche perché gli investimenti privati sono diminuiti di addirittura il 3,3% e la produttività del lavoro dello 0,6%: sia l'emorragia che la malattia cronica sono peggiorate, portando il tasso di disoccupazione al suo livello più alto nel XXI secolo. È giusto dire che eravamo agli inizi del mandato Renzi: molte variabili macroeconomiche non erano allora ancora sotto il suo stretto controllo, ma figlie dell'azione dei precedenti Governi, nessuna riforma era ancora stata attuata. A modificare il quadro si aggiunge il recente cambiamento drastico di orientamento della politica monetaria europea, il cui impatto più significativo si trasmetterà all'economia italiana via deprezzamento dell'euro, capace di ravvivare l'export italiano delle nostre imprese più internazionalizzate, tipicamente ma non esclusivamente le medie-grandi del Nord. Motivi per sperare che il 2015 non ripeta il trend negativo del 2014 dunque ve ne sono. Ma anche per temere che, malgrado la Bce,

forse non si sia appreso a sufficienza dagli errori del passato, fossero essi del governo Monti, Letta o dello stesso Renzi. Quali sono stati gli errori chiave di questi ultimi anni? Senza dubbio il principale è stato sottostimare l'impatto che avrebbe avuto sulla domanda interna europea l'austerità fiscale avviata a partire dal 2011, proprio quando l'economia del Continente cominciava a rialzare la testa dopo la prima durissima crisi del 2008-2009. Nel 2011 partiva infatti in tutta Europa la costruzione del Fiscal Compact che richiedeva ai governi senza se e senza ma di tagliare le spese ed alzare le tasse, annichilendo la timida ripresa privata con piani di rientro a quattro-cinque anni per ridurre debiti e deficit pubblici. Quattro o cinque anni, ovvero lo stesso orizzonte temporale lungo il quale gli imprenditori decidono se fare o disfare i loro progetti d'investimenti. Mentre negli Stati Uniti senza Fiscal Compact la disoccupazione rientra ai livelli ante crisi, in Europa esplode. E la spiegazione è semplice: come negli anni Trenta, il settore privato è sparito dall'economia, rinunciando a consumare e investire per il dilagante pessimismo ma, contrariamente da allora, è invece mancato uno Stato che sorreggesse le imprese a suon di appalti pubblici, come fece Roosevelt e come in parte ha fatto Obama, lasciando dunque in ultimo precipitare la situazione europea ai livelli odierni. Il Def 2015 purtroppo appare eccessivamente prudente e forse ancora un po' troppo ispirato all'austerità: sulla base delle richieste austere europee Renzi si impegna infatti a ridurre il deficit pubblico sul Pil di quasi il 3% in tre anni. 10 miliardi di manovre ogni anno di maggiori tasse e minori spese a caso, come ormai è tradizione, potrebbero scoraggiare molti imprenditori dall'investire. Addirittura Renzi si mostra più realista dell'Europa quando si impegna per il 2018 e 2019 a superare l'equilibrio di bilancio (strutturale) previsto in Costituzione e chiesto dall'Europa, e dichiara di avere effettuato uno «sforzo fiscale superiore a quello richiesto» dai parametri europei: meno 1,6% in termini reali nello scorso anno e -0,5% nel biennio 2015-2016, contro

la richiesta di aggregato di spesa costante da parte dell'austera Europa per il triennio. L'alternativa? Mantenere il deficit pubblico al 3% di Pil nei prossimi tre anni, una decisione che avrebbe arrestato l'emorragia, liberando circa trenta miliardi di risorse da investire nel rifacimento, ad esempio, della nostra edilizia scolastica, dando lavoro a tantissime piccole imprese in crisi. Al contempo avremmo cominciato a curare la nostra cronica malattia, ripartendo dalla base più naturale per ricostruire la competitività del Paese, e cioè dal sapere e dalla speranza dei giovani, dopo aver restituito loro il diritto-dovere di studiare in ambienti e strutture che li facciano sentire seguiti ed apprezzati.

* Professore di Economia
all'università di Roma Tor Vergata



«Bene il Def ma più investimenti»

La dg di Confindustria Panucci alla Camera: la spending review sia chirurgica

Davide Colombo

ROMA

La prudenza del Governo sulle prospettive di crescita è «condivisibile» a condizione però «che non dipenda da un'atimidezza della linea di politica economica». Per Confindustria non ci si può infatti accontentare, nel medio periodo, di una ripresa del ciclo dell'1% annuo, occorre puntare con determinazione ad almeno il 2% e per questo «servono misure di stimolo». E soprattutto, occorre cogliere fino in fondo «la grande opportunità che ci è offerta da un contesto esterno straordinariamente favorevole».

Marcella Panucci, direttore generale dell'associazione di viale dell'Astronomia, ha aperto insieme ai sindacati le audizioni convocate dalla Commissione Bilancio del Senato sul Documento di economia e finanza (Def). Un testo sul quale arriva un giudizio positivo, preceduto dall'apprezzamento per la determinazione con cui il Governo intende procedere con gli interventi strutturali impostati: «A cominciare dagli interventi sul lavoro, la riduzione del cuneo fiscale, la decontribuzio-

ne per i neoassunti, che varerà strutturale e il Jobs act». Ma le riforme vanno attuate, e fino in fondo, ha insistito la Panucci, sottolineando il ritardo della delega fiscale.

Per aumentare il potenziale di crescita del Paese bisogna, in particolare, concentrarsi sulla manifattura e sugli investimenti. È questa la visione che forse manca al Def: «Ogni misura, di qualunque natura, dovrà essere valutata con il metro della capacità di sostenere l'industria e la crescita». Bisogna rafforzare l'impegno sugli investimenti puntando sui Fondi di coesione: ci sono ancora 13,6 miliardi da utilizzare della programmazione 2007-2013. E bisognerebbe usare subito i fondi della programmazione 2014-2020 piuttosto che aspettare il piano Juncker «che non appare sufficientemente efficace».

Ma devono crescere anche gli investimenti pubblici, arrivando almeno alla soglia del 3% del Pil annuo, e sulle infrastrutture serve una riflessione rivolta ai progetti più che alle dimensioni poiché «da grandi e piccole opere arriva un impulso alla crescita» mentre a sostegno di quelli privati serve «un tagliando e mag-

giori risorse» sugli strumenti attivati negli ultimi anni: più credito d'imposta all'innovazione e sugli investimenti in beni strumentali (cancellando «l'assurda prassi di tassare i macchinari d'impresa e riducendo la tassazione sugli immobili d'impresa»). Non è mancata anche una riflessione sul difficile nodo del credito: «Gli interventi che il Governo intende portare avanti per ridurre il fardello dei crediti deteriorati nei bilanci bancari saranno cruciali per spezzare il circolo vizioso del credit crunch», dice il direttore di Confindustria.

Le scelte di politica di bilancio vanno invece nella giusta direzione. Ora è cruciale la «diluizione temporale» e il «dosaggio» degli interventi che, in ogni caso, produrranno una stretta fiscale dello 0,8% tra il 2015 e il 2018. Il pareggio strutturale nel 2017 (anziché nel 2016) è reso possibile «dall'attivazione della flessibilità prevista dagli accordi europei» ed è un bene. Dopo gli sforzi compiuti negli ultimi anni si aprono maggiori margini di manovra e il Governo, dice la Panucci, «fa bene ad utilizzare già quest'anno le maggiori risorse

che emergono tra lo scostamento del deficit tendenziale e quello programmatico» (lo 0,1%). Come usare il bonus è una scelta politica e per Confindustria andrebbe utilizzato sia per aiuti alla fasce più deboli sia per politiche pro-cicliche. Ma soprattutto il Governo fa bene a usare l'anno prossimo lo 0,4% come primo passo per evitare lo scatto della clausola di salvaguardia su Iva e accise, che «darebbe un duro colpo alla ripresa». Per scongiurare questo scenario bisognerà poi delineare una strategia di spending review chirurgica «evitando tagli lineari». Come? Confindustria rilancia sulla necessità di riorganizzare la Pa per accrescerne la competitività, sottolinea l'opportunità di forme di «finanziamento integrativo» per sostenere il nostro Welfare, a partire dalla sanità. Mentre sui trasferimenti alle imprese riprende il suo «Progetto per l'Italia» del 2013: benvenuto ogni taglio alle spese inefficienti ma ricordiamoci che i trasferimenti alle imprese industriali sono ridotti a 2 miliardimenti mentre il 90% dei trasferimenti va alle aziende pubbliche per coprire gli oneri di servizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Infrastrutture, affrontare il nodo progetti

«Da grandi e piccole opere pubbliche un impulso forte al rilancio dell'economia»

La ripresa occasione da non sprecare

«Dal contesto favorevole esterno grandi opportunità, accelerare sulle riforme»

L'uso delle risorse

«La decisione sul bonus è politica, andrebbe destinato a politiche per la crescita, ma anche agli incapienti per sostenere i consumi»

Bankitalia frena sull'uso del tesoretto Padoan: avanti, ma risorse da valutare

► Via Nazionale insiste: prima ridurre il debito
Cauti anche Corte dei conti e Ufficio di bilancio

► Il ministro: «L'eventuale bonus produrrà effetti temporanei sul 2015. Italia fuori dalla recessione»

LE AUDIZIONI

ROMA Probabilmente ci sarà, ma la cautela è d'obbligo. E comunque sarebbe bene non disperderlo in mille rivoli. Addirittura non impegnarlo per niente. È tutta occupata dal "tesoretto" la scena delle audizioni sul Def davanti alle commissioni Bilancio di Senato e Camera tenute ieri dalle maggiori istituzioni economiche del Paese. Bankitalia, Ufficio parlamentare di bilancio, Corte dei Conti, Istat, tutti d'accordo: le variabili in campo sono così tante che è prematuro sbizzarrirsi sull'utilizzo del gruzzoletto che potrebbe derivare da una differenza tra il deficit tendenziale e quello programmato. Il governo conta su uno 0,1% di Pil, ovvero circa 1,6 miliardi di euro, il premier ha già dichiarato che vorrebbe utilizzarli per le fasce più deboli della popolazione. Ma ieri sera, in audizione in Parlamento, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha ammesso: «Ci sono elementi di incertezza, è da valutare l'effettiva disponibilità di risorse in eccesso. E naturalmente accolgo volentieri le esortazioni alla prudenza». Comunque se il tesoretto ci dovesse essere - dice Pado-

an - verrà usato per misure con «effetti temporanei sui saldi di bilancio» 2015 e «coerenti con le riforme intraprese». Nel dettaglio però «non è stato deciso alcunché». Detto ciò il ministro è ottimista: l'Italia - assicura - è uscita dalla recessione, la ripresa sarà anche «più rapida e con una crescita maggiore del previsto». In questo quadro il governo andrà avanti «con vigore» sul percorso delle riforme e sul rigore dei conti.

I RISCHI POSSIBILI

Bankitalia non esclude che il tesoretto alla fine ci sarà, ma lo prevede «modesto» e in ogni caso consiglia di destinarlo al risanamento e al riequilibrio dei conti pubblici. Perché, nonostante lo scenario delineato dal governo sia «plausibile» e i segnali di ripresa si siano «intensificati», il debito resta «tra i più pesanti d'Europa» e, al di là delle richieste Ue, è essenziale ridurlo «per mettere in condizioni di sicurezza il Paese». E poi dalla vicenda Greca al clima di fiducia interno da consolidarsi, i rischi sono dietro l'angolo. Per quanto riguarda il processo di riforme avviato dal governo Renzi, Bankitalia ribadisce il suo apprezzamento e ne valuta l'impatto sulla crescita

del Pil per il biennio 2015-2016 «pari a circa un terzo di punto percentuale», intorno ai 5 miliardi di euro.

Intervento impostato sulla cautela anche quello del presidente dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio, Giuseppe Pisauri. «Sembra prematuro considerare acquisite le risorse» del tesoretto. E quindi il suo utilizzo, prima che «il miglioramento si materializzi, sembra contrario a considerazioni di prudenza» osserva. Che ci siano ancora nubi sulla crescita lo pensa anche l'Istat: se dovesse rallentare l'export e cambiare il tasso di cambio, molte stime del governo sarebbero a rischio. E così il presidente della Corte dei Conti, Raffaele Squitieri, che vede sì un quadro migliorato e giudica «credibile» una crescita del Pil dello 0,7% quest'anno, ma lo scenario - evidenzia - resta denso di incertezze: le stime sul gettito fiscale potrebbero risultare «sovradimensionate», il prezzo del petrolio potrebbe tornare a salire, l'esito della crisi greca è ancora tutto da scoprire, i mercati finanziari restano volatili. Di qui il consiglio: «Non disperdere» il tesoretto, ma farne «un uso più proficuo» con il sostegno alle riforme e agli investimenti.

Giusy Franzese

LA MAGISTRATURA CONTABILE: GETTITO FISCALE FORSE SOVRADIMENSIONATO RISCHI DA RIALZO PETROLIO E GRECIA

«Gli 1,6 miliardi a misure coerenti con le riforme»

Padoan in Senato: effetti temporanei sul bilancio 2015 - «Fiduciosi sull'ok europeo alla flessibilità»

Davide Colombo

ROMA

La differenza di un decimo di punto di Pil che si determina quest'anno tra deficit tendenziale e programmatico grazie al miglioramento del quadro macroeconomico e dei tassi d'interesse, il cosiddetto "tesoretto" da 1,6 miliardi, sarà utilizzato per «misure con effetti temporanei sul bilancio, per il 2015, ma coerenti con il processo di riforme intrapreso». Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha confermato con un passaggio netto, nel corso della sua audizione sul Def davanti alle commissioni Bilancio riunite di Senato e Camera, che il governo è intenzionato a utilizzare il margine fiscale sul quale in mattinata avevano sollevato perplessità sia l'Ufficio parlamentare di Bilancio sia la Banca d'Italia. «Nessuna decisione è stata ancora presa e valuteremo con prudenza l'effettiva disponibilità delle risorse», ha detto il ministro rifiutandosi di usare il termine "tesoretto".

Un margine che salirà allo 0,4%

nel 2016, l'anno in cui verrà esercitata la clausola delle riforme e utilizzata la flessibilità prevista dalle regole europee per una manovra espansiva «che sarà condotta nel pieno rispetto dei saldi», con la conferma del pareggio strutturale nel 2017 e di quello nominale nel

ciclo di sostegno della crescita in atto nel rispetto dei saldi, l'attuazione di un ventaglio di riforme strutturali giudicate «rilevanti e loro volta in grado di migliorare i saldi», la realizzazione di un miglioramento complessivo del contesto per l'attività d'impresa.

L'azione di politica economica si dis piegherà - ha poi aggiunto il ministro - nel pieno rispetto delle regole europee della spesa e del debito. La prima ha come pilastro la spending review aggiuntiva per 0,6 punti di Pil nel 2016, la seconda regola, quella del debito, è già rispettata anche quest'anno: «L'insieme delle circostanze eccezionali, deflazione e crescita negativa, sono sufficienti per considerare la regola del debito soddisfatta, e questo lo dice la Commissione europea» ha spiegato Padoan citando la relazione di Bankitalia che nel triennio 2016-2018 indica un calo del debito del 9,1 per cento. A realizzare quest'impegno si è risultato saranno le privatizzazioni, che nel periodo daranno un

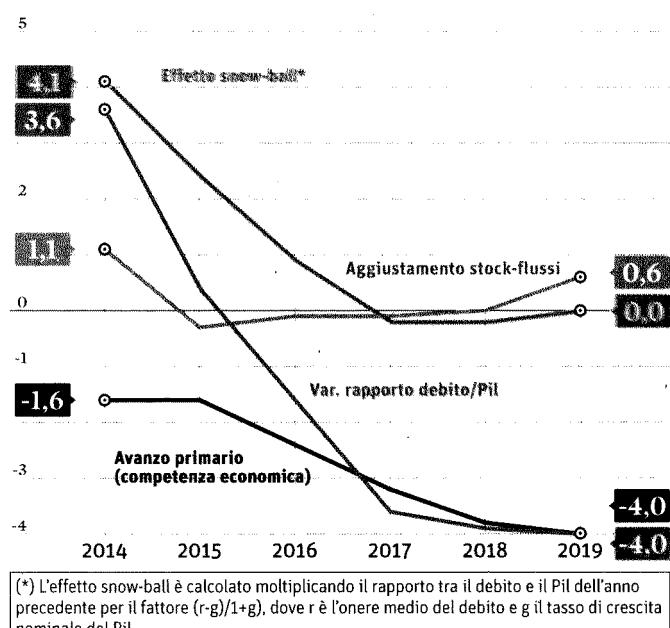
contributo dell'1,7% cumulato, un più basso premio di rischio pagato sugli interessi e un crescente avanzo primario, che nel 2019 arriverà al 4 per cento.

Il ministro ha insistito sul «cambio di marcia» che si è registrato nella situazione economica del Paese uscito dalla recessione e ha detto che la ripresa sarà più rapida, la crescita maggiore di quanto previsto: «Il Governo agirà per sostenere questa ripresa evitando aumento fiscale e rilanciando gli investimenti». La spesa pubblica per investimenti, in particolare, crescerà dell'1,9% quest'anno e del 4,5% nel 2016. Mentre per riattivare gli investimenti privati si sta tra l'altro lavorando con la Commissione Ue, ha concluso Padoan, per individuare meccanismi di ri-attivazione del credito bancario tramite una «trattazione delle sofferenze che abbia un costo il più contenuto possibile per la finanza pubblica e che sia compatibile con la disciplina degli aiuti di Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ecco come calerà il debito

Determinanti della variazione del rapporto tra il debito e il Pil.
In % del Pil



Prospettive migliori delle stime

Il ministro: «La ripresa sarà più rapida e la crescita maggiore delle previsioni»

Le misure del Def

«Stop alle clausole fiscali di salvaguardia, avanti con la spending review»



L'ANALISI

Tre domande al governo

di Lorenzo Codogno

Il ciclo delle audizioni parlamentari sul Def 2015 si è concluso ieri sera ed ora il testo andrà in Parlamento. Restando alla larga dal tritacarne mediatico che traduce ogni affermazione in un cinguettio stonato, vorrei offrire un'analisi serena e distaccata su tre punti che sono stati toccati solo molto marginalmente nel dibattito di ieri.

I Lasciatemi dire subito che il Def documenta lo sforzo e non me che questo governo sta facendo per cambiare un Paese che è rimasto fermo per molto, troppo tempo. È uno sforzo importante, che si contrappone alle difficoltà in primis la congestione parlamentare e la realizzazione "sul campo" delle riforme da parte della pubblica amministrazione. Il governo si sta impegnando a fondo e questo va riconosciuto.

Ma veniamo ai tre punti. Nonostante un giudizio sostanzialmente positivo sulle riforme, ci sono alcune scelte di finanza pubblica che meriterebbero dei chiarimenti.

Il primo luogo vi è la questione del "tesoretto". Il governo ha deciso di mantenere invariati gli obiettivi "nominali" di deficit rispetto ai numeri finali dell'ottobre scorso, emersi da intense negoziazioni con la Commissione europea che hanno portato l'obiettivo nominale per il 2015 dal 2,9 al 2,6 per cento del Pil. Tuttavia, in Europa ormai lo sforzo di finanza pubblica si misura con le variabili "strutturali" non quelle nominali, cioè con quelle corrette per il ciclo economico e per le partite non ricorrenti. Per l'Italia, l'accordo era di una correzione strutturale di 0,3 punti percentuali di Pil e non di 0,2 come indicato nel Def. Da questa diffe-

renza di un decimo di punto è nato il "tesoretto", che dovrebbe equivalere a circa 1,6 miliardi ma che per il gioco degli arrotondamenti potrebbe valere anche meno. L'accordo di ottobre con la Commissione e gli altri paesi europei portò a una rilevante concessione riguardo allo sforzo strutturale richiesto a ciascun paese in base alla sua posizione ciclica. Infatti, la correzione strutturale richiesta all'Italia era passata da 0,5 a 0,3 punti percentuali di Pil.

Perché il governo ha deciso di confermare gli obiettivi nominali anziché quelli strutturali? A mio avviso le possibili risposte sono tre. Il governo ha deciso di dare un messaggio positivo che suona più o meno così: il miglioramento dell'economia e della spesa per interessi ci fa avanzare un po' di quattrini che vogliamo spendere. È un messaggio che può avere un impatto mediatico positivo. Spero che questa non sia stata la ragione perché, a mio avviso, può essere controproducente e generare attese non giustificate: se l'Italia rispetta gli obiettivi che si era data in ottobre il "tesoretto" non c'è.

Una seconda possibile ragione potrebbe essere il desiderio di rimarcare una differenza "politica" rispetto alle indicazioni di Bruxelles, di fatto allineando l'Italia alla Francia nel chiedere un allentamento nell'aggiustamento fiscale richiesto dalle regole. Questa è una strategia molto pericolosa, soprattutto in considerazione dell'elevato debito pubblico dell'Italia. L'Italia non può permettersi di dare questi segnali, anche se la differenza è soltanto di un decimo di punto.

Infine, il governo potrebbe aver voluto porre l'accento su un punto squisitamente tecnico. Dopo le polemiche sulla metodologia per stimare il prodotto potenziale, e di conseguenza l'output gap e il saldo strutturale, l'ancora è stata deli-

beratamente spostata sulla correzione nominale. Anche se la variazione nei parametri di stima nell'arco di pochi mesi può esser solo marginale, questo può generare differenze sui saldi strutturali ben più ampie della differenza di 0,1 punti percentuali e con questa volatilità nelle stime il Def sembra suggerire che è meglio far riferimento ai saldi nominali. Se questa è la ragione della scelta, avrebbe certamente una sua logica e una sua validità. Ma val la pena polemizzare nuovamente con il metodo della Commissione per un decimale? Questa piccola differenza può esser vista a Bruxelles come

l'elevata tassazione sul lavoro. Per far ciò c'è solo una strada: ridurre strutturalmente la spesa pubblica improduttiva, quella alimentata dalla corruzione, dalla mala amministrazione, dagli sprechi. Finiti i "tagli facili", ormai bisogna ristrutturare la pubblica amministrazione, rivedere il modo in cui i servizi pubblici sono forniti ai cittadini, eliminare le duplicazioni e le sovrapposizioni di competenze etc. Qual è la ragione di questa decisione in netta controtendenza con gli obiettivi stessi del governo? Forse non è più considerato realistico il previsto taglio alle spese?

Infine, le proiezioni sulla spesa per interessi sono effettuate utilizzando la struttura attuale dei tassi d'interesse che è molto distorta a causa degli interventi nell'ambito del Quantitative Easing della Banca Centrale Europea. Il documento ipotizza che gli interventi non convenzionali della banca centrale siano efficaci nel riportare l'inflazione all'obiettivo già nel 2017. Infatti, le proiezioni collocano il deflatore del Pil, e quindi anche l'inflazione, leggermente sotto il 2% dal 2017 in poi. Si dovrebbe però ipotizzare anche che la banca centrale esaurisca la sua azione d'intervento nel settembre 2016, come previsto, e che quindi i tassi d'interesse tornino a salire dal 2017. Non mettendo in linea queste due variabili, l'effetto di un rigonfiamento della crescita nominale, che nelle proiezioni programmatiche del governo supera il 3% dal 2017. Questo migliora anche la dinamica del rapporto debito/Pil che ora è previsto rispettare la cosiddetta "regola del debito" in tutto l'orizzonte di previsione. Non sarebbe stato meglio adottare un po' più di prudenza e puntare a un saldo più marcatamente in surplus non appena le condizioni cicliche lo permetteranno?

TRA ROMA E BRUXELLES

Il Def testimonia lo sforzo enorme per cambiare il Paese, ma contiene alcune scelte opinabili

un dito in un occhio.

La seconda domanda riguarda la scelta di utilizzare due fenomeni non strutturali per alleggerire la promessa di riduzione strutturale della spesa pubblica per il 2016. Infatti, il governo aveva promesso 0,6 miliardi di tagli alla spesa, generati dal processo di spending review, e per dare credibilità a questa promessa aveva introdotto una clausola di salvaguardia che prevedeva aumenti automatici di Iva ed altre imposte nel caso i tagli promessi venissero meno. Invece, il miglioramento delle previsioni di ripresa economica, in parte, e la prevista riduzione della spesa per interessi, in parte molto più consistente, hanno convinto il governo a ridurre i tagli promessi per il 2016 da 0,6 a 0,4 miliardi. Il Paese ha bisogno di spesa pubblica produttiva, per investimenti, per la scuola, per l'occupazione etc. e per ridurre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Giorgio Santilli

Il 3% del Pil agli investimenti pubblici: diventi target condiviso

È positivo il clima che si è respirato ieri alla commissione Ambiente della Camera dove il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, ha fatto la sua prima uscita parlamentare. Quasi un discorso programmatico che ha confermato la correzione di rotta impressa dal neoministro già con il Defalla politica infrastrutturale (più selettiva ma recuperando piccole opere e città, più pianificata ma in chiave unitaria, meno attenta alle differenze dimensionali delle opere e più attenta alla loro utilità) ma ha anche espresso una volontà di dialogo a 360 gradi con le forze politiche, le forze sociali e imprenditoriali, i territori, ricevendo in cambio un'ampia apertura di credito. Un metodo che vuole essere inclusivo, selettivo, ragionevole. Sembra oggi a portata di mano quella "pax infrastrutturale" che negli ultimi 20 anni non è stata possibile con gli scontri che prima hanno segnato la legge Merloni, poi la legge obiettivo, con le divisioni ideologiche su opere grandi e piccole. Senza contare le inchieste sulla corruzione che hanno investito i lavori pubblici e la crescente burocratizzazione del settore.

Una "pax infrastrutturale" oggi poggierebbe su una larga convergenza di analisi, da Bankitalia a Confindustria, dal Mef all'Autorità anticorruzione, dall'Ance agli architetti: tutti sostengono che il rilancio degli investimenti (pubblici e privati) sia il passaggio fondamentale per dare solidità e prospettiva alla crescita dell'economia italiana.

Sedavvero questa "pax

infrastrutturale" è aportata di mano, la nuova stagione ha bisogno allora di obiettivi ambiziosi e condivisi che diano da subito il senso del cammino, lungo e non facile, da fare. Il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci, ne ha proposti alcuni nel corso dell'audizione di lunedì sul Defalla Camera. Ne ricordiamo tre, particolarmente cari a questo giornale: il mantenimento degli impegni di spesa per oltre 13 miliardi dei fondi Ue nel corso del 2013; il ritorno a una centralità della progettazione nella realizzazione delle opere; il ritorno a un sufficiente livello di spesa per investimenti pubblici che Confindustria quantifica nel 3% del Pil. Il primo obiettivo è più che altro una necessità: con quale faccia andremo a discutere di investimenti in Europa e non riusciremo a spendere fino all'ultimo centesimo i fondi strutturali Ue quest'anno?

Il secondo tema, la centralità del progetto, è una via obbligata per superare l'impasse che si è riproposta non solo nelle grandi opere, ma anche nei programmi recenti di edilizia scolastica e dissesto idrogeologico.

Ma il terzo è l'obiettivo capace più di ogni altro di dare un senso alla svolta possibile: tornare a un livello di investimenti – in particolare in infrastrutture – pari al 3% del Pil, come negli anni d'oro dell'economia italiana. Significherebbe allo stesso tempo riqualificare la spesa pubblica, fare un salto di qualità nelle politiche per la crescita, dare certezze all'economia, rispondere al gap di produttività del Paese. Un impegno di questo tipo – gravoso ma possibile anche per il governo – darebbe lustro alla politica. Tanto più se fosse capace di unire, di piantare nel terreno una bandiera di crescita, creando l'orizzonte lungo che spesso manca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Attento Renzi, non dire tesoretto se non l'hai nel sacco

Nel leggere una testimonianza come quella presentata ieri da Federico Signorini, Vice Direttore Generale della Banca d'Italia, in occasione dell'audizione parlamentare sul Documento di economia e finanza e sul Piano nazionale di riforma, bisogna sempre fare attenzione agli impliciti «tuttavia», secondo il costume dell'Istituto monetario con la sua visione equilibrata e cauta. Lo scenario del Def 2015 - 16 è plausibile, si dice, ma non è esente da rischi a breve termine; i miglioramenti della fiducia si debbono consolidare, ma l'incertezza sull'esito delle trattative per la Grecia può indurre volatilità nelle condizioni finanziarie. Il complesso degli interventi contenuti nel predetto Documento, tenendo conto delle misure di copertura parziale previste, fornirebbero un contributo alla crescita del pil di circa un terzo di punto percentuale nel biennio 2015-16, ma non bisogna ritenere immutabili le condizioni favorevoli dei mercati. L'apporto del «Quantitative easing» è rilevante. La strategia delle riforme ha segnato progressi, ma è la fase attuativa che continua a rappresentare un problema. Questa affermazione di carattere generale, che unisce un positivo apprezzamento a una esplicita riserva sul piano dell'attuazione, è seguita: dalla spinta a realizzare con sollecitudine le misure indicate nella delega sul Jobs Act. Anche a proposito delle condizioni di contesto si riscontrano apprezzamenti favorevoli, ma con il rinvio alla discussione parlamentare per arricchimenti, nel caso del disegno di legge sulla concorrenza, e

DI ANGELO DE MATTIA

per affrontare altri rilevanti profili, nel caso di un disegno di legge delega del Governo che integra le innovazioni già introdotte nel funzionamento della Pubblica amministrazione. A partire dal 2016 si dovrebbe conseguire una significativa riduzione del rapporto debito/pil, ma la regola del debito non sarà osservata dall'Italia, neppure nel 2017, in base all'ampio scostamento di cui si è frutto, che la Commissione Ue non ha per ora ritenuto di censurare. Il ridimensionamento del debito va perseguito con decisione non solo per ottemperare alle regole europee, ma perché lo richiede la buona amministrazione e per collocarsi in condizioni di sicurezza di fronte a eventuali cambiamenti di umore dei mercati. E, da questo punto di vista, bisogna dire che siamo ben lontani ancora da una strategia di taglio significativo del debito. Anzi, il fervore che un anno e mezzo fa era evidente per avviare operazioni di drastica riduzione del debito oggi non è più percepibile, quasi che del conseguimento di questo obiettivo non si riconosca più l'importanza. Lo stesso piano delle privatizzazioni, esiguo come è, sta ad attestarlo. Ma, più in generale, a proposito dei margini di flessibilità nel rapporto deficit/pil, l'Italia per poterne beneficiare, dovrà attendere le valutazioni della predetta Commissione, che dipenderanno dal piano delle riforme, dalla credibilità della sua attuazione e dall'impatto di lungo periodo. Quanto al cosiddetto

«tesoretto», è stato affermato che il relativo bonus è modesto, è conseguenza della minore spesa per interessi e va impiegato per il riequilibrio dei conti pubblici, per dare maggiori certezze al percorso per seguirlo. Si può aggiungere che bisognerà essere certi, innanzitutto, della sua esistenza per poi valutare il relativo impiego, non sembrando che ora la risposta su tale esistenza sia assolutamente sicura. Del resto, Giuseppe Pisauri, presidente dell'Ufficio parlamentare del bilancio, ha detto che sarebbe prematuro pensare di utilizzare la somma di 1,6 miliardi annunciata dal Premier come tesoretto, considerandola già acquisita, avendo al riguardo, il presidente, forti perplessità. Anche la Corte dei conti afferma che, se il tesoretto emergerà, sarà bene destinarlo al sostegno alle riforme. In definitiva, la strategia di politica economica delineata dal Def, che al consolidamento dei conti pubblici affianca le riforme strutturali, è condivisa. Ma le condizioni, i rischi, i caveat non sono pochi, così come non sono pochi, in generale, i dubbi riscontrati in queste audizioni sull'esistenza e sulla destinazione del tesoretto, precipitosamente sbandierato, anche per l'approssimarsi delle elezioni regionali. Non è poi trascurabile l'aiuto che il q.e. sta dando. Dunque, sarebbe impossibile assumere la testimonianza in questione per inferirne una grande soddisfazione da parte dell'Esecutivo. La pagella non è negativa ma è piena di espressioni che evocano lo scolastico «può fare di più». (riproduzione riservata)



Il Def ha trovato il capro espiatorio

Ivan Cavicchi

Una mazzata sulla sanità. Già duramente provata dai tagli precedenti oggi essa è chiamata ancora una volta a recuperare al suo interno quello che gli serve per sopravvivere. Eppure il governo a più riprese aveva assicurato che il tempo dei tagli lineari era finito. A quanto pare non solo non è finito ma con questo Def prende avvio la prima tappa forzata di un programma di definanziamento progressivo pensato per ora fino al 2020. L'incidenza della spesa sanitaria sul Pil è stata fissata a 6,6 %, cioè il più basso d'Europa. Oggi si tratta di recuperare almeno 2,637 mld di minore finanziamento. Domani non si sa.

A parte l'odiosità etica di queste misure che colpiscono anche direttamente i bisogni primari del cittadino, l'aspetto più inquietante è costituito dal falso riformismo che le ispira spacciato come una virtuosa spending review.

Il falso riformismo si comprende isolando l'idea chiave che pervade tutte le misure previste nel Def e nella definizione del "valore limite soglia". Essa indica i valori di compatibilità ai quali si ritiene di ammettere la spesa sanitaria al fine di ridurla considerandola come un fattore di nocività finanziaria. Per il Def produrre salute non è qualcosa che contribuisce ad accrescere la ricchezza del paese (sviluppo sostenibile), è semplicemente un fattore finanziario negativo dal quale bisogna proteggere il bilancio pubblico imponendo dei limiti. Fino a quando questo postulato non sarà ridiscusso avremo solo continui tagli lineari.

Nel Def il "valore limite soglia" è organizzato in diversi modi (sconti, tetti di spesa, pay back, inappropriatezza, prezzi di riferimento ecc) ma tutti con un comune scopo: contingentare la spesa nei vari settori sanitari con una soglia invalidabile per lo Stato oltre la quale le presunte ridondanze saranno scaricate in modo arbitrario. Dico arbitrario per due ragioni: 1) il Def non calcola i tagli con delle plausibili giustificazioni scientifiche, ma con la logica spannometrica della risulta: si deve demolire la sanità per avere risorse di risulta pari a 2637 mld, si stimano i risparmi delle singole demolizioni di settore (be-

ni e servizi, dispositivi medici, ospedali, esami diagnostici ecc) e per risulta si ricompona il taglio complessivo deciso dal Def; 2) il Def usa un bizzarro principio di imputabilità finanziaria, quello del capro espiatorio: se la soglia è oltrepassata la colpa non è riconducibile ai fattori che l'hanno determinata ma è addossata a chiunque per analogia ha a che fare con quello "splafonamento".

Alcuni esempi concreti tratti dal Def:

1) Per i "beni e servizi" si prevede di imporre alle aziende produttrici uno sconto medio del 4% dei prezzi unitari di fornitura stimando un risparmio di risulta complessivo di 652,5 milioni di euro.

2) Per i dispositivi i medici si prevede un tetto del 4,4% e un risparmio di risulta pari a 845 milioni di euro. Le aziende produttrici dovranno concorrere, in proporzione all'incidenza del proprio fatturato sul totale della spesa, al ripiano dell'eventuale sfondamento del tetto programmato in misura del 30% dal 2016, del 40 dal 2017 e del 50% dal 2018.

3) Per le prestazioni specialistiche e riabilitative ritenute non necessarie ma prescritte ugualmente dai medici il Def prevede che siano poste a totale carico dell'assistito. L'ammontare del risparmio di risulta per queste misure è stato stimato in circa 106 mln di euro, di cui 69 mln di euro quale effetto derivante dalla riduzione dei consumi nel settore privato accreditato e di 37 mln di euro da crescita dell'efficienza del settore pubblico attraverso la conseguente riduzione dei costi variabili.

4) Per l'applicazione dei nuovi standard ospedalieri si stima un risparmio di risulta di 10 milioni di euro dall'azzeramento dei ricoveri in strutture convenzionate con meno di 40 posti letto.

5) Per la spesa del personale si prevedono risparmi nell'ordine di 68 mln di euro, quale effetto derivante dalla riduzione di 2.069 strutture complesse ospedaliere e di 8.718 strutture semplici.

6) Per la farmaceutica territoriale ed ospedaliera, probabilmente la più colpita dal Def, si prevedono una serie di misure (introduzione dei prezzi di riferimento per 400 milioni di risparmi su base annua, rimborsabilità condizionata, sconti per i medicinali fuori brevetto per un risparmio di risulta di 35 milioni di euro nel 2015 e 105 milioni di euro nel 2016 ecc) ma il grosso dell'operazione resta quella del pay back e dei livelli di spesa programmati. Con il Def i livelli di spesa programmati diminuiranno di circa 310 milioni di euro. In caso di sfondamento, l'eccesso, sarà a carico della filiera farma-

ceutica (per la spesa territoriale) e della filiera farmaceutica e delle regioni (per la spesa farmaceutica ospedaliera) ciascuna nella misura del 50%.

Tutte queste misure hanno in comune un arbitrario "valore limite soglia" e un arbitrario "capro espiatorio" al quale imputare l'eccesso di spesa. Se un medico ritiene appropriato prescrivere un esame per il suo malato che senso ha far pagare al malato la prestazione solo perché sulla carta è valutata come inappropriata? Se la prestazione è davvero inappropriata allora dovrebbe essere il medico a risponderne.

La stessa cosa per i farmaci e i dispositivi sanitari che senso ha che chi li produce paghi le conseguenze del loro uso e del loro impiego? O ancora che senso ha imporre sconti forzosi a dei valori economici come i prezzi sapendo che quei valori a un certo punto diventano incomprensibili. In Germania il 15% dei prodotti innovativi sono stati ritirati dal com-

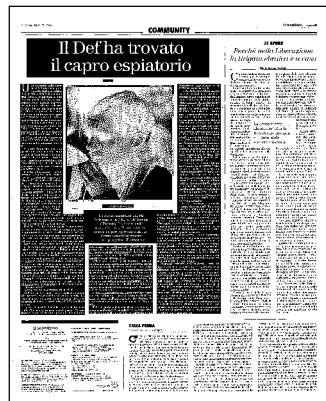
mercio perché gli sconti forzosi sono stati ritenuti insostenibili per le aziende.

In sintesi il Def altro non è se non l'espressione di una politica di razionamento progressivo volta a limitare nel tempo il consumo di beni sanitari di prima necessità, quelli che dovrebbero essere distribuiti ad ogni malato in quantità e qualità determinata secondo il suo bisogno. L'aspetto odioso delle misure che ho richiamato è proprio questo: si vanno a colpire in modo diretto o indiretto i beni sanitari di prima necessità quindi dei bisogni primari.

Dietro alle etichette del Def (beni e servizi, dispositivi medici, ricoveri ecc) vi sono cose terribilmente concrete che servono ai malati come farmaci, protesi, apparecchiatura, trattamenti, ausili di ogni tipo. Il danno più grave resta tuttavia quello legato all'innovazione. Il Def alla fine sulla sanità taglia sull'innovazione per cui gli italiani complessivamente avranno rispetto agli altri cittadini europei meno possibilità di cura. Altra cosa sarebbe se Renzi entrasse davvero in una logica di riforma della sanità, nel senso di esaminare bene le dinamiche della spesa quali espressioni di un sistema sanitario che funziona male, che spreca, che abusa, mettendo a fuoco degli interventi riformatori veri senza per questo penalizzare l'unico vero innocente che è il malato. Ma per fare questo ci vuole un pensiero riformatore che non c'è.

La spesa sanitaria sul Pil è fissata al 6,6%, la più bassa d'Europa. La scure cade sui malati e sull'innovazione senza colpire sprechi e abusi.

Come dovrebbe essere in un progetto riformatore



LA BALLA DEGLI 1,6 MILIARDI

Il tesoretto non è mai esistito

Bankitalia e Corte dei conti svelano il trucco: quei soldi non possono essere spesi

Fabrizio Ravoni

■ Il bluff non è riuscito. Non ci sono cascati né la Corte dei conti, né Bankitalia. Purtroppo per Renzi quindi non ci crederanno neanche gli italiani. Il tesoretto di 1,6 miliardi «non può essere speso», perché semplicemente non esiste.

Degli 1,6 miliardi, metà servono per non aumentare l'Iva, metà per rispettare il deficit. Ma il premier vuole un decreto

a pagina 8

Il tesoretto che non c'è Anzi, non è mai esistito

Fabrizio Ravoni

Roma Nella voliera del Def la razza più gettonata sono i gufi. Si iscrivono a questa specie Banca d'Italia, Istat ed Ufficio parlamentare di Bilancio. Tutta dire la stessa cosa: il *tesoretto* non esiste.

Verità inconfutabile nei numeri già al momento dell'elaborazione del Def. Ma che Palazzo Chigi ha stressato, riducendo il deficit di quest'anno dal 2,6 al 2,5%. La differenza, lo 0,1% del Pil (1,6 miliardi), avrebbe dovuto rappresentare il *tesoretto* di quest'anno. Da destinare, a ridurre le aree di povertà.

Al di là della circostanza che questa riduzione del deficit è arrivata grazie ad un dimezzamento dell'avanzo primario (per intenderci, è stata ridotta la quota di gettito necessario per ridurre il debito), una volta che questo «bonus» è emerso ha messo gola a tutti.

In primis, alla Ragioneria generale dello Stato; eppoi, alla Commissione europea. Gli uomini di Daniele Franco, infatti, hanno individuato in una parte (la metà) del *tesoretto* le risorse necessarie per evitare di far scattare quest'anno le clausole di salvaguardia; che, altrimenti, si tradurrebbero in un aumento dell'Iva per 800 milioni (10 miliardi è l'ammontare delle clausole di salvaguardia per il 2016).

Ma, visto che il governo ha messo nero subito l'esistenza di un miglioramento del deficit (sebbene di uno scarso 0,1%), s'è fatta viva nei giorni scorsi con il ministero dell'Economia anche la Commissione europea. In un appunto riservato, la direzione di Moscovici ha ricordato all'Italia che la correzione strutturale dei conti pubblici di quest'anno è stata dello 0,2%; a fronte di uno 0,25% accordato in nome della flessibilità europea, alla luce della recessione economica.

Secondo i Trattati, tutti i Paesi dovrebbero correggere il deficit strutturale dello 0,5% all'anno. Quest'anno all'Italia - per via della flessibilità - è stato concesso di correggere il parametro dello 0,25%. Ma la Commissione ha scoperto che quello 0,25 è diventato 0,2. Ne consegue che all'appello di Bruxelles manca lo 0,05%. Che, guarda caso, corrisponde proprio ad 800 milioni: l'altra metà del *tesoretto*.

Insomma, il bonus virtuale (non è mai esistito, nemmeno al momento della stesura del Def), è stato già prenotato da Ragioneria e Commissione europea.

Matteo Renzi, però, si è impegnato e vuole che questo *tesoretto* ricompatta ugualmente in un decreto legge che il governo dovrebbe varare prima delle elezioni amministrative. Cioè, entro metà maggio.

Ma c'è un problema. Seppure a livello virtuale, la contabilità pubblica potrà «fotografa-

re» questo 0,1% di minore deficit soltanto nel documento chiamato Bilancio di assestamento; che, per tradizione, viene approvato dal consiglio dei ministri nella seconda metà di giugno.

Quindi, al momento del decreto sul *tesoretto*, il ministero dell'Economia non può utilizzare questo miliardo e mezzo. Renzi, però, vuole questo decreto. E vuole il *tesoretto* prima delle Regionali. All'Economia - su stimolo dei pontieri della Rgs con Palazzo Chigi - stanno riflettendo su una soluzione legislativa. Vale a dire, varare un decreto che stanzia 1,6 miliardi: così come chiede il presidente del Consiglio. E dare al provvedimento una copertura finanziaria recuperata data-gli lineari ai vari ministeri.

Siratterà - dicono gli esperti - di una copertura a tempo: un mese e poco più. Fintanto che il Bilancio d'assestamento non «fotografi» lo 0,1% di minor deficit (che, comunque, non esiste).

Il rischio di una palude

Zero scorciatoie contabili. Perché ora il "tesoretto" di Renzi appare off limits

Piovono inviti a continuare le riforme (da Bankitalia alla Corte dei Conti) anziché a disperdere due miliarducci

Moody's non offre pasti gratis

Roma. Di qua #lavoltabuona; di là il cacciavite. Di qua il ritorno allo spirito del Jobs Act, e di quelle slide invise ai fini patati ma alle quali l'Europa e le imprese

hanno creduto; di là il re-impantanamento nella palude sindacale e politica. Di qua la puntata su una ripresa solida e sulle riforme; di là il tesoretto di 1,6 miliardi ritagliato su una contabilità ipotetica e minimalista, se il pil cresce un decimale oltre le stime. Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, è al bivio tra premere di nuovo l'acceleratore o mettersi banalmente in scia dei noti eventi eccezionali (euro debole, tassi bassi, greggio a buon mercato, ombrello della Banca centrale europea); e ieri dal Consiglio dei ministri è venuto un parziale "proviamoci". Nulla di spettacolare per i non addetti, l'approvazione di tre decreti della delega fiscale, e tuttavia "un passo avanti



P. C. PADOAN

per semplificare la vita al contribuente e alle imprese che investono in Italia o vogliono internazionalizzarsi", come ha spiegato il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Si tratta di concordare con l'Agenzia delle entrate il tax ruling, cioè la certezza del trattamento fiscale più favorevole, una garanzia che nel nord Europa esiste da tempo. A questa norma segue la fatturazione elettronica (facoltativa) che a sua volta comporta la riduzione da parte dell'erario dei termini di accertamento. Con la tracciabilità digitale il governo rinuncia dunque al raddoppio dei tempi agitato sull'onda mediatica degli scandali degli appalti. Raddoppio che avrebbe comportato un abuso del diritto oltre a complicare la vita alle imprese. Altri tre decreti slittano a giugno, e tra questi il riordino delle pene per i reati tributari: "L'obiettivo - dice Padoan - resta un fisco collaborativo". (Rosati segue a pagina quattro)

Penisola del tesoro

Il consiglio è tenere (eventuali) risorse per puntellare i conti. Passi avanti sulla delega fiscale

(segue dalla prima pagina)

Un segnale che cade mentre piovono sul governo inviti a completare le riforme: da parte della Banca centrale europea, della Banca d'Italia, del nuovo Ufficio parlamentare di bilancio (Upb), della Confindustria, fino all'agenzia Moody's. Quest'ultima ha emesso una "credit opinion" che ipotizza un aumento del rating italiano - oggi Baa2 - "se si registrasse un effettivo rafforzamento delle prospettive di crescita indotto da un'implementazione delle riforme economiche e del mercato del lavoro". Moody's, che ha già portato l'outlook da negativo a stabile, ha in calendario una prima revisione del rating il 12 giugno e una seconda il 9 ottobre. Un miglioramento di un gradino porterebbe a quota Baa1, di due significherebbe il ritorno in zona A dalla quale l'Italia manca dal luglio 2012 per le maggiori agenzie - oggi solo Dbrs mantiene A low - e soprattutto sarebbe la prima inversione di tendenza dopo i declasamenti ininterrotti dal 2010. La Bce nel rapporto annuale ha richiamato Italia, Francia e Portogallo a "un'azione decisa sulle riforme strutturali", collegandola anche alla messa in sicurezza dall'eventuale default greco. A entrare nel merito di tesori e tesoretto sono stati in poche ore la Banca d'Italia, l'Upb e la Corte dei Conti. Tutti chiedendo la stessa cosa: conservare le (eventuali) risorse per rafforzare i conti pubblici, anziché disperderle. Il tesoretto verrebbe ricavato da una crescita superiore di un decimale allo 0,7 iscritto nel Def (Documento di economia e finanza), e sulle ricadute sul deficit concordato con Bruxelles, che già beneficia delle clausole di flessibilità. "Un elemento non acquisito", nota l'Upb. Più circostanziato Lui-

gi Federico Signorini, vicedirettore generale della Banca d'Italia: "Nel 2015 un miglioramento dei saldi sarebbe dovuto interamente ai minori interessi sul debito". Mentre per la crescita vera e non contabile Banca d'Italia invita ad attuare "con sollecitudine" le misure previste dal Jobs Act e a rimettere in calendario le privatizzazioni. Non solo. Rinunciare al "tesoretto" ora, i maggiori introiti derivanti dall'operazione del 730 precompilato (le rinunce alle detrazioni sono state stimate in un paio di miliardi), oltre al rafforzamento delle riforme che nelle stime europee darebbero all'Italia un margine di 6-7 miliardi, potrebbe significare trovarsi a fine anno con dieci miliardi in più. Un tesoro. In serata Padoan ha voluto rassicurare tutti spiegando che le risorse eventuali serviranno per "misure coerenti con il processo di riforme intrapreso".

Renzo Rosati



Oggi il voto sul Def. Ok della Bilancio in attesa dell'assestamento

«Tesoretto» solo con fondi già disponibili a bilancio

■ Le eventuali misure collegate dal governo al tesoretto da 1,6 miliardi potranno essere finanziate facendo leva solo sull'utilizzo di «disponibilità di bilancio» e dovranno essere «coerenti con le finalità previste dal Programma nazionale di riforma ed entro gli spazi già autorizzati dal Parlamento». In altre parole non ci potranno essere interventi estemporanei e dovranno tassativamente essere rispettati i saldi già previsti per il 2015. A vincolare di fatto l'utilizzo del bonus da 1,6 miliardi indicato dal Governo alle riforme già avviate e ai tradizionali meccanismi di copertura, magari in via temporanea, è il parere della commissione Bilancio della Camera dalla quale è arrivato il sialmandato al relatore Paolo Tancredi (Ap) con conseguente ok al Def che oggi approderà per il voto nelle Aule di Montecitorio e palazzo Madama.

Nella sua relazione Tancredi sottolinea che «nelle more della emersione in bilancio dei miglioramenti tendenziali, da registrare con il provvedimento di assestamento, il finanziamento di tali misure potrà avvenire con utilizzo delle disponibilità di bilancio». E aggiunge: «In coerenza con gli obiettivi programmatici, il medesimo provvedimento di assestamento potrà provvedere a reintegrare le risorse anticipate». Si precisa come potrà essere gestito un tesoretto che, di fatto, non potrà essere considerato realmente tale almeno fino alla presentazione in autunno del provvedimento di assestamento.

Tesoretto, che almeno fino a ieri, non veniva menzionato nella bozza di risoluzione di maggio-

ranza sul Def da votare oggi nella quale sono indicate quattro priorità: misure di flessibilità in uscita sul fronte delle pensioni, «forme di decontribuzione» per i neo-assunti oltre il 2015, chieste anche nel parere della commissione Lavoro della Camera; una local tax immune da un aumento di gettito totale sulla casa; sostegni alla famiglia e attenzione alla povertà.

Sulla local tax e una maggiore equità nella tassa sul mattone ha posto l'accento anche la commissione Finanze della Camera. Non solo. In materia di Imu è stata sottolineata la necessità ormai indifferibile di risolvere in modo chiaro e definitivo la corretta applicazione dell'imposta municipale sui «macchinari imbullonati», «individuando in merito una soluzione equilibrata che non penalizzi gli insediamenti produttivi nel territorio nazionale». Il parere favorevole a firma del relatore Marco Causi (Pd) è stato comunque condizionato anche alla definizione in tempi rapidi della querelle sui dirigenti delle agenzie fiscali dichiarati decaduti dalla Consulta (si veda il servizio a pagina 41).

Intanto dal ministero dell'Economia è arrivata un'errata corri ge al Def in cui si specifica che la clausola di salvaguardia con l'aumento di Iva e accise prevista dall'ultima legge di stabilità vale «circa 22 miliardi» nel 2018 e non 21,3 miliardi. Per effetto dell'errata corriga migliora di 0,1 punti percentuali l'impatto della spending review e della riduzione delle tax expenditures nel 2020 che peseranno per lo 0,2% del Pil anziché dello 0,3 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tesoretto? È già in bilico La Ue boccia il riassetto Iva

Rischio rincari benzina a luglio. Altri rebus: giochi e rientro capitali

ROMA Il tesoretto da 1,7 miliardi di euro nei conti pubblici di quest'anno, se non tutto, in gran parte se ne è già andato. La lettera ufficiale della Commissione Ue non è ancora arrivata, ma la bocciatura del nuovo regime dell'Iva nella grande distribuzione organizzata, previsto dalla legge di Stabilità 2015, è praticamente certa. E apre un buco nei conti del 2015 di 730 milioni. Che potrebbe allargarsi fino a 1,7 miliardi, esattamente la dimensione del "tesoretto", se la Commissione bocciasse anche lo "split payment", un'altra misura per contrastare l'evasione dell'Iva, dalla quale doveva arrivare ancora un miliardo.

Nel caso di un mancato via libera della Ue alle modifiche al

regime dell'Iva, contro le quali hanno protestato a Bruxelles sia la Confindustria che i costruttori edili, il governo ha già previsto per legge un aumento delle accise sulla benzina e sul gasolio da autotrazione, dal primo luglio, per lo stesso importo: 1,7 miliardi l'anno.

L'aumento delle imposte sui carburanti attuato solo adesso dovrebbe però essere pesantissimo per recuperare quella somma in appena sei mesi. E la maxi stangata sulla benzina, proprio nei giorni in cui gli italiani partono per le vacanze, un classico da prima Repubblica, non è una decisione facile da prendere per il governo.

E così si riaffaccia la prudenza: conservare, piuttosto che spendere il tesoretto che viene

da un andamento dei conti migliore del previsto. Tanto più che ci sono altre poste ballerine nel 2015. Dal settore dei giochi, ad esempio, sono attesi altri 1,7 miliardi, finora realizzati solo in minima parte e oggettivamente a rischio. La decontribuzione per i nuovi assunti, d'altra parte, potrebbe "tirare" più del previsto (un miliardo). Poi ci sono le variabili esterne, come il cambio dell'euro e i tassi, che il governo considera in modo ottimistico secondo l'Ufficio Parlamentare di Bilancio.

Tanto che il suo presidente, Giuseppe Pisauro, ricordava proprio ieri in Parlamento come fosse abbastanza «premature» pensare di usare il tesoretto «reputandolo già acquisito». Decidere ad aprile di spen-

derlo, dice Pisauro, «sembra contrario a considerazioni di prudenza».

È vero che ci sono dei paracadute, a cominciare dal rientro dei capitali. Il premier e il ministro dell'Economia ricordano spesso che il gettito atteso, prudenzialmente, è solo di un euro, ma in realtà da quei presunti incassi, con il Milleproroghe, sono stati già pescati circa 700 milioni. Hanno sostituito un altro aumento di «salvaguardia» delle accise sulla benzina, scaturito dall'abolizione dell'Imu sulla prima casa del 2014. In parte il gettito della "voluntary" si è già ridotto. E comunque sarà quasi tutto "una tantum", con cui non si possono coprire minori entrate permanenti.

Mario Sensini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,7**La Camera**

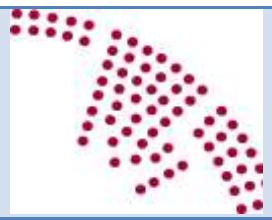
miliardi di euro
il tesoretto nei
conti pubblici
accumulato
quest'anno
se ne sarebbe
già andato.
A causa della
bocciatura del
nuovo regime
dell'Iva nella
gdo, previsto
dalla legge di
Stabilità 2015,
da parte della
Ue. Bocciatura
che apre un
buco nei conti
proprio fino
a 1,7 miliardi

● La
Commissione
Finanze della
Camera ha
dato un «sì»
condizionato al
Def. Le
indicazioni:
rendere
strutturali gli
sgravi
contributivi per
il contratto a
tutele
crescenti;
provvedere al
finanziamento
a regime
dell'Asdi e
dell'indennità
per i Dis-Coll



Quei tecno-gufi nelle Camere

Sono visti come la «palude romana» e hanno un posto stabile nella black list renziana dei «gufi» e «frenatori», sin dai tempi degli 80 euro. E di sicuro l'ultimo dossier negativo su Def e «tesoretto» non aiuterà i tecnici di Camera e Senato a riabilitarsi. Ma il loro lavoro è scrupoloso in ogni dettaglio, al punto da passare ai raggi X il governo anche sugli spiccioli, come dimostra la nota sulla «Applicazione della regola della spesa», in cui annotano che Palazzo Chigi ha sballato di 10 euro l'importo degli aggregati 2014. Le analisi del Centro studi di Montecitorio e Palazzo Madama e dell'Ufficio parlamentare di bilancio, nel complesso, hanno trovato criticità sul famigerato «tesoretto», sul Jobs act, sulle privatizzazioni, sulle agevolazioni fiscali 2015. Con il rischio che in corso d'opera si renda necessaria una manovra correttiva di oltre 6 miliardi. Previsioni negative perfettamente in linea con quelle degli esperti italiani ed europei, che hanno storto il naso sul Def renziano. Ma tanto i «gufi» sono sempre i tecnici di Camera e Senato. (Dario Borriello)



2015

16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI